



RIVIERA DI RIMINI



MISTERI E CURIOSITÀ DELLA PROVINCIA RIMINESE

travel notes



Luoghi e itinerari di visita



Dove siamo



**LEGGENDE, MISTERI
E CURIOSITÀ**
della provincia riminese

Riviera di Rimini Travel Notes
collana di editoria turistica a cura di
Provincia di Rimini
Servizio Turismo

Testi

Rita Giannini

Redazione

Rita Giannini
Licia Romani

Progetto grafico

Relè - Tassinari/Vetta
(Leonardo Sonnoli)

Foto

in copertina, Montebello, Castello di Azzurrina
a lato, Mondaino, Celletta votiva
in penultima pagina,
Sant'Agata Feltria, Rocca Fregoso

Impaginazione

Litoincisa87, Rimini
(Licia Romani)

Prima edizione 2016

**LEGGENDE, MISTERI
E CURIOSITÀ
della provincia riminese**
è una pubblicazione
turistico-culturale
a **diffusione gratuita**

Un ringraziamento speciale
al Maestro Tonino Guerra per avere
concesso l'utilizzo dei disegni -
il pesciolino e la mela tagliata
a metà - ispiratori dei marchi
Riviera di Rimini e Malatesta
& Montefeltro, applicati su tutta
l'immagine coordinata dei materiali
di comunicazione del Servizio
Turismo della Provincia di Rimini

Tutti i diritti riservati
Provincia di Rimini Servizio Turismo



159	Capitolo VI	La Valconca misteriosa
159		Montefiore Conca
159		Gemmano
160		Mondaino
162		Saludecio
165		Montegridolfo
166		San Giovanni in Marignano
169		Curiosità in Valconca
175	Capitolo VII	Fede e mistero
176		Un viaggio nella cristianità
199	Capitolo VIII	I paesaggi dell'anima
199		Spazi poetici
211		Paesaggi ritrovati
215	Capitolo IX	Dove la natura è mistero
220		I Patriarchi arborei custodi di energie millenarie
224		Le colline di cristallo
225		I calanchi desertificati
227		L'oro giallo della miniera
228		La forza dell'acqua e gli antichi mulini
233		I musei, custodi della memoria popolare
233		L'incanto del bosco e del sottobosco
240		Le Grotte
247		I Parchi dove l'arcano è di casa

INTRODUZIONE

Un percorso affascinante tutto da scoprire

Leggende, misteri, curiosità, risiedono in ogni angolo delle Terre delle Signorie. E le Signorie rinascimentali di cui qui si parla sono quelle dei Malatesta e dei Montefeltro che proprio nel territorio della provincia riminese si sono sviluppate e si sono combattute, alternandosi nel dominio di feudi e città.

Il territorio è punteggiato di castelli, borghi fortificati, rocche, torri che si propongono ancora carichi di memoria ma non soltanto di memoria, perché in essi sono di casa curiose storie, vere e fantastiche, così singolari personaggi le cui vicende stanno a metà tra la realtà e il mito, e c'è ancora molto altro tra cui antichi riti, arcaiche credenze, tradizioni tramandate nei secoli, superstizioni figlie di usanze e costumi popolari, enigmi, apparizioni di fantasmi.

Attrazione e suggestione sono dunque il filo conduttore che accompagna i luoghi storici ma non è soltanto qui che esse scaturiscono prepotentemente.

Una fascinazione speciale cattura il visitatore nei boschi, nei castagneti, nei sentieri montani costellati di cellette votive, nei lungofiumi e negli alvei che svelano l'infanzia del mondo con una vegetazione spontanea che è uguale da millenni e con una miriade di fossili che appaiono a occhio nudo.

Così nei cimiteri abbandonati, rettangoli verdi che sono paradisi dell'anima, nelle grotte naturali e negli ipogei scavati dall'uomo le cui origini sono ancora segrete, lungo i binari di Ferrovie dimenticate o incomplete, nelle miniere dismesse ora divenute museo, con un carico ancestrale figlio dell'oscurità che popola le viscere della terra.

Poi ci sono i luoghi sacri, gli oratori, le chiese, le cattedrali che ospitano opere d'arte, crocifissi, affreschi e dipinti raffiguranti Vergini venerate da secoli, capaci di donare benefici e miracoli, e anche sacelli che custodiscono le spoglie di santi uomini, tanti in questo territorio fin dalle origini della Cristianità.

E tra questi c'è il Tempio Malatestiano, oggi Cattedrale di Rimini, che da solo è un monumento unico e straordinario, un inno all'uomo, al creato e alla filosofia dell'Umanesimo, con la sua costellazione di segni da interpretare oltre che da godere perché attraverso esso si ha il contatto con la bellezza e la perfezione estetica e stilistica.

Nella provincia riminese, così carica di bellezza e di forti richiami, dal mare ai monti, partendo dal capoluogo fino a raggiungere i più piccoli borghi, va segnalato l'aspetto attrattivo che si tinge dei colori dell'arcano, dell'esoterico, del magico, del mitologico, del criptico, dello sconosciuto,

certo meno noto ma per niente secondario. Ciò per coincidenze naturali, per retaggi della storia, della cultura e delle tradizioni popolari, per l'intervento dell'uomo, mosso da necessità contingenti e spirituali, influenzato dal dialogo con la natura e i suoi segreti.

Storia e preistoria hanno sì lasciato segni indelebili da trovare e conoscere ma ad essi si sono aggiunti, in ogni epoca, sempre nuovi motivi per riaccendere la curiosità e cercare di dare risposte a fenomeni spesso inspiegabili.

Si sono tramandate, e sono vive ancora oggi, storie straordinarie, popolate da fantasmi, momenti leggendari, retaggi di credenze mitologiche, strani e indecifrabili fenomeni. E sempre in questa terra sacralità e spiritualità sono state capaci di generare fede in miracoli e visioni.

Allo stesso modo non è mai venuto meno il ricordo di figure particolarmente vicine al mondo dell'alchimia, dell'esoterismo, della massoneria e della ricerca del soprannaturale. E altrettanto vivi sono quei personaggi nati o vissuti qui, per loro volontà o per imposizione, che dialogano con mondi paralleli, come quello dell'arte, in particolare della poesia e del cinema.

Non mancano infine ricerche e studi in ambiti fantascientifici, nello specifico voluti per fermare l'attimo in cui i fantasmi si svelano prima di tornare nel loro oblio.

Tutto questo struttura il contenuto della presente guida che vi vuole condurre lungo sentieri insoliti ma di grande impatto emozionale.

Buon viaggio.



CAPITOLO I

ANTICHE

CREDENZE

Streghe, folletti, demoni, spiritelli

Addentrandoci nei nostri boschi, tra castagneti secolari o faggeti dal fitto fogliame non è solo la bellezza che ci colpisce. Il mare di verde che ci affascina calpestando un sottobosco in cui frutti e fiori attirano i nostri sensi, trasmette anche un profondo senso di mistero. Il rapimento in questo senso è assicurato perché le presenze che si avvertono, spesso seppur lievi, o comunque non troppo invadenti o pervasive, sono inspiegabili. Ed ecco allora che riaffiorano alla mente i racconti popolari, le leggende che narrano di presenze, suoni, luci, tutte misteriose e cariche di suggestioni. Sono storie che impreziosiscono le nostre vallate e le nostre campagne, quelle intorno alla città di Rimini e ai paesi della provincia.

Se poi vi capita di incontrare un anziano e questo inizia a parlarvi degli abitatori dei boschi e delle vicende accadute, state certi che ne resterete molto colpiti. Non poche infatti sono le persone che sono state protagoniste di fatti inconsueti, a cui non hanno saputo dare risposte o le hanno rintracciate nelle credenze popolari. Strane presenze, suoni e rumori tra gli alberi, luci improvvise nella notte; fantasmi dalle mille sembianze, con teste di cavallo o incappucciati come frati neri, piccole e sagge creature del bosco acquattate dietro un tronco o seminascolte in una caverna. A volte possono presentarsi sotto forma di occhietti che si aggirano tra i cespugli e fanno dispetti agli umani e agli animali, ad esempio ai cavalli addirittura creano strane trecce nel crine.

Le segnalazioni, fra i colli dell'Emilia e della Romagna, ci sono state e numerose. Ma di chi sono gli occhietti che ci spiano? Sono folletti? Gnomi del bosco? Sono un'antichissima entità, chiamata *Mazapégul*, che si rifà alla cultura celtica. Si tratta in sostanza di un folletto, metà scimmia e metà gatto, con un cappellino rosso, che di notte viene attratto dagli equini a cui intreccia la criniera. Dunque elfi, fate, gnomi, folletti e tutte quelle creature fatate che appartengono al mondo dell'ignoto, esistono? E si sente dire dalla gente del posto che non abitano solo i boschi ma visitano le stalle, le case, le stanze da letto, le cucine! Insomma le leggende popolari sulla loro esistenza abbondano.

Certo è necessario tornare indietro di decenni, allorquando nei nostri paesi di campagna e di montagna si credeva ai maghi, alle streghe, al malocchio, alle maledizioni, credenze che sono rimaste vive fino ai primissimi anni del dopo guerra, per poi scomparire almeno in apparenza.

Bisogna tornare un po' indietro con la storia per trovare le radici di tali credenze popolari e precisamente a quando queste terre erano abitate dai Celti che non erano altro che il ceppo di quella popolazione che fu poi chiamata Galli.

I riti dei Celti

La religione dei Celti, come la maggior parte delle religioni antiche, aveva due aspetti: uno esoterico e uno popolare. Loro sacerdoti e custodi della religione erano i Druidi. Il livello popolare era costituito da una mitologia accessibile e da una serie di riti che avevano pian piano inglobato anche alcuni elementi arcaici risalenti al neolitico e provenienti da culti solari tellurici e lunari.

Ogni popolo in Gallia si sceglieva un proprio nume protettore attribuendogli parimenti un nome particolare, così che, analizzando le caratteristiche degli oltre trecento Dei celtici di cui si trova almeno una volta menzione epigrafica, alla fine si ha l'impressione di ritrovarsi dinanzi a molte divinità doppie, simili per attributi, ma celate sotto nomi diversi.

Ad esempio, come scrive Giulio Cesare, dividevano l'anno in due sole stagioni: la stagione dei mesi neri (l'inverno) e quella dei mesi luminosi (l'estate). I Celti, figli della notte, facevano dunque iniziare l'anno nei mesi neri, l'inverno, con la festa sacra di *Samhain* che si celebrava la notte che precede l'alba del 1° Novembre. Era la festa più importante dell'anno celtico, la festa sacra per eccellenza che si protraeva per tre notti, ed era considerata la notte in cui le porte dell'Altromondo si schiudevano permettendo il transito tra i due piani della realtà.

A *Samhain*, il tempo umano veniva sospeso dall'intervento del Sacro, e questo rendeva possibile l'intrusione del fantastico nel reale. Cosa vi suggerisce questa celebrazione? Le analogie con la nostra Festa dei morti e quella di Ognissanti sono notevoli.

La notte che precede l'alba del 1° Febbraio si celebrava *Imbolc*, la festa delle greggi con cui si salutava il peggio dell'inverno. Corrisponde alla festa romana della fertilità e della purificazione dalle impurità dell'inverno, quella che noi chiamiamo "i lomm a mèrz" o la "focarina o focaraccia" o "la sega vecchia". Ben nota la focaraccia ritratta da Federico Fellini in *Amarcord*. L'abbiamo spostata a marzo e il clou è in genere alla vigilia della Festa di San Giuseppe, la notte del 19, ma in molte zone s'incendiano prima i grandi falò cantando e bevendo alla fine dell'inverno. La data dell'*Imbolc* non è comunque scomparsa, poiché è stata assorbita dalla festa cristiana della Candelora. Il nome deriva dal fatto che cade nel giorno in cui si accendono tutte le lampade e i ceri, facendo così una luce





grandissima, e questa era la tipica festa romana che si celebrava a metà febbraio, poi trasformata dai cristiani nella benedizione delle candele, simbolo di Cristo “luce per illuminare le genti”, come Gesù venne chiamato al momento della presentazione al Tempio di Gerusalemme, come prescritto dalla Legge giudaica per i primogeniti maschi.

Beltane è la festa che cadeva nella notte che precede l'alba del 1° Maggio, festa dedicata al “Fuoco di Bel” come dice il nome, che richiama il Belenus Gallico, il dio della Luce, segnando l'inizio della buona stagione e quindi anche l'inizio delle scorrerie e delle conquiste.

Dunque se sussistono tuttora nel riminese così come in Romagna tracce di mitologia, un insieme, cioè, di superstizioni e credenze, va detto che esse traggono origine dal paganesimo e dalle religioni delle popolazioni celtiche che prima dei Romani abitarono queste terre.

Si sono diffuse e sono rimaste nel tempo poiché, come è noto, la cultura popolare è assai lenta ad abbandonare le sue tradizioni, i suoi riti. E uno degli elementi ancora superstiti di tale mitologia è senz'altro il noto *Mazapégul*.

Cioè il popolare folletto domestico che appartiene agli Spiriti Folletti. C'è chi ha identificato l'origine di tale folletto nella mitologia celtica, chi nelle tradizioni latine dei *Lares*, filtrate attraverso le esperienze mistico-stupefattive utilizzando l'*Amanita Muscaria* delle popolazioni neolitiche. Altri ne individuano la derivazione nella cultura umbra, sotto forma dell'adorazione del picchio, altri ancora trovano un parallelo con il dio etrusco *Tages*. In ogni caso figure molto simili, antecedenti del *Mazapégul* si rintracciano in tutta l'area mediterranea.

Mazapégul

Mazapégul è il tipico folletto romagnolo, dispettoso e pasticcione che passa le notti ad infastidire le genti, siano esse giovani fanciulle o uomini maturi. Appartiene alla piccola famiglia dei folletti della notte, composta da diverse tribù tra cui i *Mazapedar*, i *Calcarel*, diffuse in tutta la Romagna.

Personaggio fantastico per eccellenza, nel folklore romagnolo sta tra il folletto e l'incubus, il vampiro psicologico. Si tratta di un esserino molto piccolo, ibrido tra il gatto e lo scimmietto, di pelame grigio, con un berrettino rosso sul capo. E trattandosi di uno dei tanti Incubi è un vero

in alto, a sinistra
**raffigurazione
del folletto detto
'Mazapégul'**

in alto, a destra
**attrattive esotiche, ai
primi del Novecento,
della tradizionale**

**Fiera dei becchi
a Santarcangelo
di Romagna**

in basso
**mercato del bestiame
alla Fiera dei becchi**

maestro nel provocare peso al ventre e sogni orribili. Si fa trovare ovunque, anche nell'intimità della casa, quindi serve conoscere ciò che ama e non ama per poterlo far scappare.

Le donne si narra che per liberarsi dell'incomodo dovevano farsi vedere la sera mentre mangiavano un pezzo di pane fingendo nel contempo di spidocchiarsi. Il Mazapégul si offende talmente che non si fa più vedere, ma non tanto per l'oltraggio subito, quanto perché ritiene che la sua protetta sia una persona assai poco pulita. Similmente si può mangiare pane e formaggio, e nel contempo, fare i propri bisogni, il massimo per farlo scappare!

Per difendersi dal Mazapégul si credeva utile stendere un sacco sulle coltri del letto, lui restava lontano per timore di esservi rinchiuso. Avendo inoltre anche una grande avversione per l'acqua, anch'essa rappresentava un buon antidoto.

Un altro metodo quello di spargere una manciata di chicchi di riso sul davanzale, lui si mette a contarli uno per uno, fino a quando non sorge il sole e scappa.

Da ricordare che privo del berretto, lo spiritello perde i suoi singolari talenti. Ma non è bene sottrarglielo. Si racconta a proposito d'una ragazza amata, che gli aveva tolto il berrettuccio e non glielo voleva più rendere. Lui allora la minacciò di un dispetto pesante e una sera che la ragazza andò al ballo si trovò d'improvviso tutta nuda.

Mazapégul così come altre presenze misteriose erano argomenti di conversazione nelle stalle, la sera a veglia, ma anche in osteria o erano i temi cari ai cantastorie che si spostavano di fiera in fiera, di mercato in mercato.

Cantastorie come quelli di oggi, che si incontrano alla *Fiera di San Martino*, l'11 Novembre, a Santarcangelo di Romagna, e che fino agli anni Trenta/Quaranta del secolo scorso si esibivano accanto a orsi ammaestrati o scimmiette dispettose. Il mondo delle fiere era variegato e ricco di folclore tra l'ancestrale e l'arcaico.

Anche se la trasgressione la faceva da padrona, e in quei giorni tutto era lecito, anche non pagare le tasse - erano previste franchige istituzionali - o rendere pubblici i tradimenti - ancora ben note oggi le residuali corna poste sotto il grande arco trionfale dedicato a Papa Clemente XIV - non veniva mai a mancare il rispetto per i Mazapégul.

Facevano parte dei racconti dei vecchi, ed erano storie antiche, fatti





misteriosi che avevano come protagonisti anche visioni di streghe, di ombre che inseguivano i passanti su certe strade, di apparizioni improvvise di uomini sconosciuti.

I più bravi a creare suspense asserivano di aver visto streghe, uomini neri, incappucciati camminare di notte per le campagne. Alcuni giuravano che la vecchietta vicina di casa fosse in realtà una strega e che portasse il malocchio; qualcuno andava dicendo di aver ballato (cosa assolutamente proibita dal Parroco del paese) con una fanciulla stupenda e solo alla fine del ballo si era accorto che quella aveva le gambe e i piedi di capra, segno che era l'incarnazione del diavolo. Tante persone, giovani e vecchie, si sentivano bersaglio di malocchio e fatture varie e tanti erano i rimedi per far sì che venissero tolti.

I luoghi che raccontano

I luoghi così come l'immaginario collettivo rappresentano un deposito di credenze, miti, leggende che di fatto sono l'essenza più segreta delle comunità. Ne rivelano paure, sogni, attese, speranze. Da questo universo interiore e collettivo prendono corpo streghe, folletti, lupi mannari, diavoli, angeli, che abitano cieli e montagne, caverne, grotte, foreste.

Nei secoli nascono visioni, mentalità, ottiche, proverbi, modi di dire in cui naturale e soprannaturale spesso si confondono. Anche i fenomeni atmosferici, traumi e disastri naturali vengono letti come maledizioni o prodigi.

Noi qui non possiamo dedicare spazio a questo aspetto più prettamente antropologico perché questa è una guida turistico-culturale ma attraverso il viaggio che vi suggeriamo potete comprendere come i meravigliosi luoghi che attraverserete portino in sé un fascino ulteriore che deriva loro dalla mitologia, dalla religiosità popolare, dalla spiritualità arcaica e da molto, molto altro.

I croccichi

In genere c'era un luogo ben preciso in cui si diceva "lì ci si vede". Ma cosa? Poteva essere quello che veniva chiamato "uomo nero" o la "vecchia strega". Il luogo era un incrocio. E se non si voleva morire, vedendo in quel luogo la strana apparizione, bisognava non fare alcun rumore, neppure respirare, perché essa avrebbe potuto sentire e vedere

in alto
scultura raffigurante
Ecate, Dea dei
crocicchi

in basso
celletta votiva
con sullo sfondo
San Leo

anche in una notte buia e avrebbe scagliato il malocchio.

Il crocicchio è il punto in cui più strade si incrociano tra loro, generalmente quattro, che vanno a formare una croce, ecco la derivazione del nome. Nel caso le strade siano tre, viene definito trivio.

In magia è un luogo di potere immenso. L'incrocio tra strade diverse viene visto infatti come una metafora dell'incrocio tra mondi diversi, come per esempio il nostro mondo e quello dello spirito. Inoltre i crocicchi rappresentano la scelta, la libertà di prendere una strada piuttosto che un'altra. Per certi versi, rappresentano la libertà assoluta. E della libertà piena l'uomo ha sempre nutrito spavento!

Si narrano molte storie a proposito di questi luoghi. In passato, Greci e Romani ponevano statue di Hermes/Mercurio negli incroci, in quanto il Dio era considerato naturale protettore delle strade e dei viaggiatori che vi transitavano. A Roma venivano poste anche statue dei *Lares Compitales* cioè i Lari degli incroci. Crocicchi e trivi erano posti sotto la protezione della Dea Ecate, denominata anche Trivia, per la sua natura tripla. Essendo una divinità dedita al passaggio da una dimensione all'altra, è naturale che a essa siano stati dedicati luoghi carichi di un tale potere.

Con l'avvento del cristianesimo, i crocicchi si sono ritrovati a subire una vera e propria opera di demonizzazione, per il significato prettamente pagano. In essi venivano seppelliti i suicidi e le streghe e anche i vampiri. Numerosissime sono le leggende ambientate in questi luoghi in cui si narra di patti col diavolo, spesso per il tramite delle streghe che qui venivano a incontrare il loro oscuro signore. C'era anche un modo per siglare il patto, bastava procurarsi un cofanetto in cui inserire una ciocca di capelli e un po' del proprio sangue, poi seppellire il tutto al centro di un crocicchio e aspettare che il diavolo facesse la sua comparsa.

La cristianità ha trovato il modo di affrontare le credenze derivanti dal paganesimo e ha introdotto nei crocicchi qualcosa a noi ben noto. Passeggiando in campagna o lungo i principali sentieri montani, è facile tutt'oggi trovare cellette votive, edicole, lastre in pietra scolpita o dipinta. All'interno statue della Madonna, altri Santi o simboli cristiani.

In Romagna è assai conosciuto il crocicchio di Settefonti, in comune di Casola Valsenio, ritenuto particolarmente potente poiché in esso s'incrociano sette strade e nella notte di San Giovanni, la leggenda narra





che le streghe scendano dal cielo per passare qui in sella a pecore nere. Ed è anche possibile scorgerle mentre tengono convegno purché si appoggino il mento nella biforcazione di un bastone o di un forcone di legno.

Leggende a parte le cellette votive potete incontrarle sovente e quelle meno sperdute sono cariche di devozione; lo intuiste dai lumini che vi vengono accesi o dai fiori. Laddove sono deturpate dal tempo e dall'incuria resta comunque la base, nuda e spoglia che è pur sempre un'indicazione di conforto e di protezione per il cammino.

E ci piace a tal proposito citare le parole del poeta Tonino Guerra, tratte da uno dei suoi Manifesti, pubblicati dalla Maggioli Editore negli anni Ottanta.

***Avvertimento per delle brevi meditazioni
ai romagnoli che vanno sempre di corsa***

A novembre sono tornato sulle colline più basse che scendono dal Montefeltro e sono passato in mezzo a pescheti carichi di foglie rosse e sui prati alti che dominano la Valle del Marecchia con le punte di Verucchio, San Marino e Montebello fino al piccolo rialzo di Santarcangelo contro la riga azzurra del mare. Ho trovato, ogni tanto, delle piccole colonne a volte sbilenche a volte nascoste da sterpaglie, a volte sistemate senza rispetto della loro poesia. Chi ha fatto edificare queste cellule forse voleva ricambiare una grazia ricevuta, forse sperava di togliere da un crocevia la paura di una presenza strana, di notte specialmente, il fantasma con la testa di un cavallo bianco, oppure desiderava incontrare qualche santo per un conforto religioso. Spesso nelle nicchie riparate da una retina, l'immagine antica è stata sostituita da una statuetta di gesso o da una pietra o da niente. In questi anni violenti e paurosi, come sarebbe bello se tornassimo a rallentare la nostra corsa per il mondo e riflettere qualche minuto, per stare con Dio se siamo religiosi, pensare a noi e alla nostra vita se non crediamo ai santi, insomma inoltrarci in un viaggio diverso per cercare di rispondere alle domande che non hanno risposte definitive. Scolari di Santarcangelo e di tutte le frazioni e della Romagna grande, ridiamo vita a questi punti antichi di incontro, abbellendoli con una piantina di rose o glicine e magari una pietra che faccia da rustico sedile per una breve meditazione.

Tonino Guerra

I cimiteri

Se finora vi abbiamo raccontato delle presenze nelle abitazioni o nei crocicchi ora ci spostiamo nei cimiteri, quelli vecchi, abbandonati sulle colline, in campagna o nelle frazioni più sperdute. Si tratta di "Paradisi della memoria", come li ha definiti il poeta Tonino Guerra, cioè rettangoli di silenzio in cui ritrovare sé stessi e dialogare con la morte. Il poeta ne ha indicati alcuni, che consigliamo di visitare.

Ne offre anche le spiegazioni e racconta come un cimitero dovrebbe essere contrariamente a quanto appare oggi quasi ovunque in Italia. Ad esempio descrive un cimitero che molto amava in quanto per la sua posizione è una terrazza sul mare. Si tratta del cimitero di San Giovanni in Galilea, nella valle dell'Uso che affianca quella del Marecchia, a pochi chilometri dal borgo di Torriana, in comune di Poggio Torriana. Ecco cosa scrive in un Manifesto pubblicato negli anni Ottanta dalla Maggioli Editore:

Dichiarazione d'amore per un cimitero

*Mi rivolgo agli abitanti di San Giovanni in Galilea
e alle autorità comunali, perché abbiano cura del loro incantevole
cimitero, quel tappeto volante sul Montefeltro, in modo che diventi
un appuntamento obbligatorio per quanti in Romagna e fuori,
cercano le cose d'arte e la poesia.*

*Il segreto, probabilmente, è togliere l'idea della morte a qualcosa che
invece è il suo monumento. Eppure come mai in altre parti del mondo
i giovani innamorati amano incontrarsi e sostare nei cimiteri?*

*Ecco, bisogna sollevare la cappa nera che abbiamo gettato sulle
tombe rendendo i nostri nonni, bisnonni e a volte i figli, delle presenze
inquietanti e spesso paurose.*

*Vorrei tanto che il cimitero di San Giovanni fosse il giardino aereo
dove gli uccelli, i viaggiatori disorientati, la gente in vacanza, arrivino
di proposito per godere un momento d'incanto vicino a chi si crede
definitivamente perduto.*

*P.S. Non solo fiori ma anche spighe di miglio per gli uccelli e luce
più serena per tutti e non più quei lumini traballanti. Così la morte
può sembrare più dolce.*

Tonino Guerra



Dichiarazione d'amore per un cimitero.

Mi rivolgo agli abitanti di San Giovanni in Galilea e alle autorità comunali, perché abbiano cura del loro incantevole cimitero, quel tappeto volante sul Montefeltro, in modo che diventi un appuntamento obbligatorio per quanti in Romagna e fuori, cercano le cose d'arte e la poesia. Il segreto, probabilmente, è togliere l'idea della morte a qualcosa che invece è il suo monumento. Eppure come mai in altre parti del mondo i giovani innamorati amano incontrarsi e sostare nei cimiteri? Ecco, bisogna sollevare la cappa nera che abbiamo gettato sulle tombe rendendo i nostri nonni, i bisnonni e a volte i figli, delle presenze inquietanti e spesso paurose. Vorrei tanto che il cimitero di San Giovanni fosse il giardino aereo dove gli uccelli, i viaggiatori disorientati, la gente in vacanza, arrivino di proposito per godere un momento d'incanto vicino a chi si crede definitivamente perduto. **P.S.** Non solo fiori ma anche spighe di miglio per gli uccelli e luce più serena per tutti e non più quei lombi tabulini. Così la morte può sembrare più dolce.

RTMIOLO

Tatino Guerra



in alto
**il cimitero
abbandonato
di Maiolo**

in basso
**il cimitero
abbandonato
di Castello
di Monte Maggio**

Altre sue dichiarazioni d'amore le ha prodotte sui cimiteri abbandonati quelli che non sono più funzionanti e di loro resta il mistero silenzioso della morte e l'eco muto delle preghiere. Tra questi in primo luogo indicava, e la visita è davvero d'obbligo, l'ex cimitero di Maiolo, nell'omonimo comune: un rettangolo verde racchiuso da un antico muro in sasso a vista e da un ingresso a doppia cancellata, un vero "Paradiso dell'anima" in cui spiritualità e pace regnano sovrane.

Tra gli altri da lui segnalati c'è quello di Castello di Monte Maggio in comune di San Leo, in cui qualche croce in ferro ancora inclinata e arrugginita a segnare quello che un tempo era lo spazio assegnato a un corpo. Tutto il resto è un prato delimitato da un cancello in ferro battuto e mura perimetrali che cominciano a sgretolarsi.

Ci sono poi i cimiteri di Caiioletto in comune di Sant'Agata Feltria, ormai in totale abbandono, di Montebotolino nell'Alta Valle del Marecchia in comune di Badia Tedalda, di Cavoleto nel comune di Piandimeleto non lontano da Pennabilli.

E perché non accogliere e ospitare in questi "paradisi dell'anima" magari gli antichi nomi, sempre come suggerisce il poeta?

Il cimitero dei nomi

Ecco un'indicazione verso qualcosa che non esiste o magari vive in un cantone della nostra fantasia. Già da un po' di tempo con degli amici stiamo creando mentalmente un cimitero-giardino; un cimitero senza lumini e senza mazzetti di fiori e fotografie, un mondo sereno e allegro allo stesso tempo dove le tombe potrebbero essere rappresentate da piccoli obelischi o pietre o sassi o magari cespugli di vegetazione. Potrebbe anche essere un cimitero senza morti, un cimitero di nomi perché spesso i nomi e i soprannomi hanno più resistenza della cenere e soprattutto resteranno come testimonianza eterna anche quelli che preferendo la terra, dopo vent'anni vengono rimossi e tolti dagli occhi dei visitatori.

Un camposanto che non deve far paura ma che in qualche modo ci faccia capire che vivremo più a lungo assieme alla natura che ci circonda.

Tonino Guerra

E se visitando questi cimiteri abbandonati la vostra fantasia, non ancora soddisfatta, volesse correre verso altri lidi, ecco a voi i racconti popolari proprio su ciò che “si vedeva” o ancora “si vede” nei cimiteri. Perché anche qui, come nei crocicchi, si diceva che “ci si vede” e “ci si sente”. Sul si sente non ci soffermiamo ma sul fatto che si avvertono strane presenze è il caso di farlo. Sul ci si vede i dubbi infatti sono pochi. Non era raro scorgere fiammelle bluastre o a volte di altri colori e una spiegazione esiste. Ha anche un nome: fuochi fatui.

I fuochi fatui

Il fenomeno, detto dei fuochi fatui, riguarda l'apparizione di pallide luci a forma di fiammelle prevalentemente dal colore bluastro, a volte giallognolo, altre verde o rosso, che si manifestano a livello del suolo.

Si tratta di luci fredde, che non producono fumo e neppure bruciature. Sono sempre state osservabili la notte o anche al crepuscolo in particolare nei cimiteri anche se si diceva venissero, e vengono, avvistati anche presso acquitrini o zone paludose.

Poiché non se ne conosceva l'origine, per i più il fenomeno aveva una connotazione misteriosa e sopra questo venivano costruite leggende e miti. Si credeva che fossero l'apparizione di anime di defunti, ancora vaganti e in cerca della loro destinazione finale, anime di bambini scomparsi prematuramente ancor prima che venissero battezzati che avevano necessità di palesarsi per darsi pace.

Potevano, si diceva, anche essere spiriti di persone malvage che volevano spaventare o sviare i passanti.

Sopravvive anche una leggenda buona sui fuochi fatui e cioè quella che li considera l'apparizione di anime pure pronte proteggere o indicare la giusta strada ai viandanti.

In realtà i fuochi fatui hanno una spiegazione scientifica. Con il progresso nel campo della chimica si è compreso infatti che tali fuochi sono prodotti dai gas che si sviluppano dalla degradazione di sostanze organiche.

La loro formazione sembra essere dovuta all'esalazione dei gas di materiale biologico decomposto e si possono notare nei cimiteri collocati nei pressi di zone paludose dove si possono trovare concentrazioni di gas





metano naturale a livello superficiale, il quale può infiammarsi e creare strane fiammelle che risalgono verso l'alto per alcuni metri, con strani movimenti ondulatori.

La decomposizione di materiale organico all'aria è detta decomposizione aerobica. Sia le piante che gli animali sono in gran parte composti da carbonio, idrogeno e ossigeno. E quando la decomposizione avviene in presenza dell'ossigeno dell'aria i prodotti della decomposizione sono acqua, anidride carbonica e calore. Nelle zone paludose la decomposizione avviene in ambiente anaerobico: le specie organiche si trovano sotto l'acqua e sotto il terreno. I batteri anaerobici contribuiscono alla decomposizione con ottenimento di metano, anidride carbonica, azoto, fosfine e altro. Risalendo dal terreno e dall'acqua, i gas si immettono nell'atmosfera, il metano si mescola con le fosfine generando luce blu.

Ecco spiegato il fenomeno delle fiammelle blu che un tempo erano visibili con molta frequenza nei cimiteri in quanto i cadaveri non venivano sigillati nelle bare di zinco.

A proposito di luci, fiammelle e altre scie luminose apparse nella notte o al crepuscolo o all'alba, anche nel riminese le leggende si sprecano e racconti fantastici si tramandano.

In realtà, anziché anime errabonde o marziani o UFO come sono stati chiamati, queste schegge di luce possono trovare una loro spiegazione scientifica. Basta informarsi sulle bizzarrie di certi fenomeni atmosferici o tellurici o astronomici. Ad esempio le luci sismiche, le meteore, agglomerati di plasma e gas.

Fenomeni luminosi

Le leggende cariche di mistero narrano anche nelle campagne riminesi di strane luci capaci di creare spavento e comunque di far credere che la loro origine fosse soprannaturale.

Oggi sappiamo molto di più ma fino a cento anni fa, l'analfabetismo e l'ignoranza dominavano anche il nostro territorio. Così chi aveva visto accresceva il racconto di fantasiose vicende e il tam - tam faceva il resto.

I fenomeni luminosi che si manifestano nell'atmosfera o a livello del terreno e che ancora oggi vengono avvistati da più testimoni; il più delle volte vengono ricondotti a fenomeni di tipo ufologico o ad eventi mariani,

e la fantasia degli individui si sbizzarrisce. Ciò per la stranezza dell'evento ma soprattutto per una scarsa conoscenza in materia che fa ignorare particolari fenomeni astronomici o fisico-naturali.

In realtà hanno una spiegazione scientifica che un tempo anche nella nostra zona i più non conoscevano.

Ad esempio non si era edotti sull'esistenza delle luci sismiche o dei fuochi fatui, o ancora palle luminose.

Le luci sismiche sono fenomeni luminosi che vengono avvistati in periodi precedenti o in concomitanza ad eventi sismici. Testimoni riportano segnalazioni di queste strane luci nel cielo, che si manifestano con svariate forme, colori e dall'intensità variabile. Studi e ricerche vengono portati avanti da anni e le cause d'innescio sembrano risiedere nelle caratteristiche del sisma stesso e del periodo che lo precede, non trascurando le possibili formazioni di campi elettromagnetici naturali.

Le palle luminose sono invece un plasma, un gas ionizzato all'interno del quale elettroni e ioni si muovono indipendentemente senza essere legati fra loro. Il plasma è un grande conduttore di elettricità dovuto alle cariche elettriche libere, fornendo così ottime risposte ai campi elettromagnetici. Viene considerato come il 'quarto stato' della materia, distinguendosi dal solido, dal liquido e dal gas.

Luce intensa può derivare anche da una meteora. E quotidianamente si verificano ingressi in atmosfera terrestre di meteoroidi che si disintegrano nella stessa, emettendo varie intensità di luce.

I fantasmi della Provincia riminese

Sono tanti i fantasmi nostrani, quasi da fare invidia a quelli che popolano i castelli della Scozia. Sono i più numerosi della regione Romagna e puntualmente si fanno "vivi".

Di castelli nella provincia riminese se ne contano tanti e in una decina di questi la presenza di figure spettrali è annoverata da tempi memorabili.

In alcuni casi, come leggerete più avanti, se ne odono le voci, magari richieste di aiuto o singhiozzi, come accade con la piccola Azzurrina, che si aggira nel Castello dei Conti Guidi che, settecento anni fa, fu della sua famiglia, a Montebello di Torriana.



La storia della piccola Ermelinda Malatesta, figlia di Costanza e di Ugunuccio, è nota. Il 21 giugno del 1375 scomparve misteriosamente nella nevaia del castello e non fu più ritrovata. Il suo soprannome lo si deve alla tinta fatta dalla madre ai suoi capelli per non svelare la natura albina della figlia. Infatti, a causa del suo essere albina, al tempo, sarebbe stata sospettata di stregoneria. È allo scadere del solstizio estivo di ogni lustro che si possano udire rumori di passi e pianti provenire dalla nevaia.

E sempre di Azzurrina pare sia stato colto anche il profilo così come del suo nuovo compagno, uno spirito incappucciato che pare sia stato fotografato di recente. E qualche esperto afferma che potrebbe essere la madre e che la popolazione degli spiriti nel castello dei Conti Guidi sia destinata ancora a crescere.

In altre fortezze pare di vedere fuggire lungo i camminamenti e i corridoi, alla stregua di un vento improvviso, candidi mantelli svolazzanti, come accade a Santarcangelo di Romagna.

Sta di fatto che la presenza di queste figure fatte di spirito non è solo testimoniata dalla parola o dallo sguardo di uomini in carne e ossa, bensì da sofisticate attrezzature che ne fermano l'immagine e la parola, o meglio i suoni. La modernità è giunta in aiuto e anche i più increduli pare proprio debbano cedere di fronte a ciò che sono le macchine a svelare. Se gli umani sensi sbagliano, gli attrezzi no!.

Quindi, non resta che crederci.

Tra le città in cui sono stati registrati fenomeni paranormali che stimolano la fantasia di grandi e piccini, come vedrete c'è, sempre in Valmarecchia, Santarcangelo dove nella parte alta della Rocca Malatestiana, nelle notti senza luna, cammina senza sosta il fantasma di una giovane sposa. Non è altro che la ben nota Francesca da Polenta andata in sposa a Giovanni Malatesta detto Lo zoppo. Qui di sicuro soggiornò ma non è altrettanto sicuro che vi morì, trucidata, con l'amato Paolo, dal marito. Risalendo il fiume Marecchia si giunge a Verucchio dove in particolari notti invernali, la tradizione tramanda che appaia il carro fantasma dei Malatesta che, trainato da buoi, percorre il paese per poi cadere giù per la discesa che porta al fiume. E salendo ancora si arriva ai ruderi di quella che fu l'antica Maiolo, dove castello e rocca furono distrutti nel 1700 da una frana che li fece rovinare verso valle in seguito a un violento nubifragio, mentre

secondo la leggenda fu a causa della punizione divina inflitta per via del ballo angelico che vi si praticava. Alcune di quelle anime dannate vagano ancora senza pace e nel bosco sottostante si narra di strani avvistamenti di figure danzanti, alla luce della luna piena. Nella Valle del Conca, è Montefiore Conca ad ospitare antichi spettri, assai strani però, perché pare scelgano abitazioni diverse per mostrarsi, anche se i risultati delle apparecchiature li hanno rintracciati nuovamente nella Rocca Malatestiana. Non è da meno Mondaino con fantasmi addirittura segnalati non molti anni fa dai Carabinieri in servizio presso un seggio elettorale. A Riccione si racconta di un fantasma in abiti settecenteschi investito mentre attraversava una strada di campagna. A Morciano di Romagna invece si aggira, secondo la leggenda, lo spirito di una giovane vittima di un incidente.

Insomma nel riminese di fantasmi ce ne sono per tutti i gusti, e si tratta di bambine, ragazze, amanti, anziani, basta solo cercarli e può anche accadere di trovarli.

CAPITOLO II
DAL MARE
AI MONTI
PASSANDO
PER I MISTERI
DELLA STORIA
E DEGLI UOMINI

Prima di affrontare il percorso nel dettaglio vi presentiamo una sintesi di ciò che vi aspetta se intraprenderete il viaggio alla ricerca dell'arcano e del misterioso.

Non si può non partire da Rimini, la città capoluogo che è ricca di significati filosofici, spiritualità, simbologie e molto, molto altro. Dovrete recarvi subito nel Tempio Malatestiano, oggi Cattedrale cittadina, e vi accorgerete come esso emani pensieri religiosi e filosofici e introduca in un universo d'arte in cui segni, allusioni, citazioni, immagini hanno intrinseco il mistero. In sostanza le sculture, i bassorilievi, le decorazioni che si possono spiegare in termini religiosi tradizionali, recano in sé e permettono altre letture, certo non immediate, non facili, ma sicuramente dal fascino misterioso. Ad esempio la raffigurazione dei pianeti e dei segni dello zodiaco possono avere una lettura pagana, come fece Papa Pio II, quando affermò che la chiesa era piena di dei pagani e cose profane.

Se si volesse sinteticamente cercare di districare la trama da uno qualunque dei suoi punti, si può affermare che il Tempio era una metafora del mondo e per interpretare con una certa precisione il suo simbolismo iniziatico, possono aiutare le ventidue chiavi dei tarocchi. Ma del Tempio, che non a caso è stato definito "della discordia e della meraviglia" ed è anche rimasto incompiuto, ne parleremo a tempo debito, mentre qui si deve aggiungere che la città offre luoghi e personaggi affascinanti, curiosi, legati a vicende e traversie dalle tinte fosche o comunque poco chiare.

Prendiamo tra questi Sigismondo Pandolfo Malatesta la cui storia pullula di leggende. E parliamo di Castel Sismondo, cioè la fortezza che vi si para innanzi nel centro cittadino. Anch'essa, come il Tempio, trasformata da Sigismondo, che ne fece la sua dimora e il centro dell'arte e del sapere filosofico del suo tempo, così come si confaceva ai Signori del Rinascimento. Va detto che questo castello o forse la precedente residenza della famiglia, potrebbe anche avere fatto da sfondo all'omicidio di Paolo e Francesca. I due amanti cantati da Dante nella Divina Commedia, nel V Canto dell'Inferno, qui erano di casa. Del resto la giovane amante è da sempre chiamata Francesca da Rimini.

Sta di fatto che mentre diversi castelli si sono appropriati della storica vicenda, è certo che la quindicenne fu condotta a Rimini per andare in sposa a Giovanni Malatesta, fratello dell'amato Paolo. Poi, è Boccaccio a sostenerlo, qui accadde il fattaccio e ciò non viene smentito dai cronisti locali dei due secoli a seguire.

Ed è sempre nel Medioevo che visse un'altra damigella, la cui vita è tutta un mistero. Si tratta di Chiara, che divenne beata dopo aver vissuto da dannata. Ricca e bellissima, parente dei Malatesta, va in sposa più vol-

in alto, a sinistra
**Beata Chiara da
Rimini. Il suo corpo
riposa ora nella chiesa
parrocchiale di Corpolò**

in alto, a destra
**San Nicola di cui
Rimini custodisce
alcune reliquie**

in basso
**Rimini,
Domus del chirurgo**

te e si dedica ai piaceri. Un bel giorno però si fa vestire di ferri, comincia a ingoiare rospi per espiare tutte le colpe e gira per la città predicando e consumandosi nella fede. Papa Pio VI la beatificò perché una monaca appellatasi a Chiara guarì dallo scorbuto. Chi volesse ossequiarla essa riposa a Corpolò, nella chiesa di Santa Maria.

Se di reliquie ci si interessa è il caso di seguire quelle di Santa Claus, da noi chiamato San Nicola ma a cui è associato il mito di Babbo Natale. Una sua mano è nel Tempio Malatestiano e un suo omero, il sinistro, è nella chiesa di San Nicolò, sorta nel luogo dove nel 1177 fu scaraventata l'imbarcazione che ne recava il corpo o parti di esso.

Ma ancor prima del Medioevo e del Rinascimento Rimini aveva avuto un ruolo importante e la storia i segni li ha lasciati. Basti pensare al periodo romano e a quel chirurgo che visse qui, in riva al mare, oggi non più, in una bella villa che ci ha restituito anche i suoi attrezzi (unici al mondo) per gli interventi sui suoi pazienti e che è stata appunto chiamata la "domus del chirurgo". Si pensi che della villa e dei suoi preziosi arnesi nessuno sapeva nulla, anzi non se ne conosceva proprio l'esistenza, finché molto di recente non si fecero dei lavori di ristrutturazione alla Piazza sotto cui giaceva.

E veniamo al Novecento e alla figura più mitica della Rimini di oggi: Federico Fellini. Anche nel suo caso le leggende si sprecano e lui, da tutti definito un gran bugiardo e lo stesso non smentiva, alimentava il tutto. La più grande curiosità sul suo conto è che ha raccontato la sua città ricostruendola di sana pianta altrove, e non girando mai qui neppure un metro di pellicola.

Valmarecchia

Lasciata Rimini si prende la strada che risale il fiume Marecchia, quello che è stato deviato nella sua foce così da creare un'altra curiosità e ci si muove per scoprire una valle magica che dal fiume prende il nome: Val Marecchia o Valle del Piccolo mare, il Maricula o Maricla come i romani lo chiamavano.

Al tempo infatti la sua portata era assai ampia, seppure sempre variabile nel corso delle stagioni, così da apparire un mare dalle dimensioni ridotte ai legionari e ai coloni romani qui insediatisi dal 268 a.C. quando





fu fondata la colonia di diritto latino Ariminum (Rimini), la città del fiume Ariminus (Marecchia).

Si deve sapere che non lontano da Rimini, in un luogo, si pensa, posto sulla strada romana, il noto Iter Tiberinum oggi Marecchiese si praticava il cannibalismo. Certo nel Medioevo era una pratica non così rara in Occidente, come racconta e scrive lo studioso, docente di letteratura e antropologo, Piero Camporesi, nel suo volume *Il pane selvaggio*. In questo caso riporta Procopio di Cesarea che nel VI secolo assistette e descrisse la guerra goto-bizantina. “Dicesi che due donne, in una certa campagna al di là di Rimini, mangiassero diciassette uomini: poiché sendo esse sole superstiti di quel villaggio, coloro che di là viaggiavano andavano a stare nella casa da loro abitata, ed esse, uccisili mentre dormivano, se ne cibavano”. Transitando da Rimini verso l’alta valle l’invito è quello di scrutare le radure e i profili delle colline e oltre ad essi, perché è lì che si incontrano i luoghi carichi di misteri, storie, leggende come quella narrata e come tante altre che andiamo ad accennare. Anche qui nel Medioevo c’era chi taglieggiava i viandanti, alla meglio chiedeva loro una gabella ma era assai più frequente incontrare chi li depredava. Accadeva che si venisse malmenati e lasciati con nulla addosso. Si pensi poi ai periodi di carestie o pestilenze quando l’umano peregrinare assumeva aspetti animaleschi e metafisici.

Lungo la strada, nella frazione denominata San Martino dei Mulini, vi colpirà una Torre, propriamente chiamata Tomba, così come le fattorie fortificate del Medioevo e Rinascimento. È privata e dunque non visitabile ma da lontano la si può ammirare e ne vale la pena. Perché è quasi intatta nella sua altezza di una ventina di metri circa e nella sua forma con chiari segni di interventi trecenteschi. Certo ha perduto il ponte levatoio e il fossato ma rende bene l’idea di come si presentasse il palazzo fortificato dove avevano sede i magazzini e le stanze di residenza del signore, in questo caso appartenente alla famiglia dei Malatesta. Da qui consigliamo di raggiungere **Santarcangelo di Romagna** dove non si possono non visitare le grotte tufacee caratterizzate dal doppio mistero delle origini e della destinazione. Forse ipogei per l’antichissimo culto del Dio Mitra ma anche magazzini e vie di fuga per i Signori Malatesta e per gli abitanti in tempo di guerra.

La città di Santarcangelo si presenta in una veste assai curiosa nei

giorni della ben nota “estate di San Martino”, cioè a ridosso e nel giorno della Festa del Santo che ricorre l'11 novembre, quando si tiene l'omonima Fiera. Interessante durante la Fiera dedicata al santo, lo sberleffo dei becchi, che anticamente venivano irrisi pubblicamente con serenate sotto casa mentre oggi sono le corna di bue appese all'Arco Ganganelli che ne danno il segnale ondeggiando al passaggio dell'interessato. La fiera da secoli, documenti ne attestano l'usanza dal tempo dei romani, era il momento della trasgressione. tutto era lecito, venivano persino sospese le tasse, e innumerevoli erano i riti di passaggio che segnavano l'arrivo della stagione invernale.

Della città e del suo contado diremo poi, ora proseguiamo il viaggio lungo la valle in direzione di **Poggio Torriana**.

Qui, nel territorio del neo comune, che ha visto fondersi Torriana e Poggio Berni, c'è un parco di fossili a cielo aperto che ci riporta indietro di milioni e milioni di anni. Infatti i fossili ritrovati a Poggio Berni nell'alveo del fiume Marecchia, e quelli che già abbassando lo sguardo si possono vedere con facilità, hanno da dieci milioni a 10 miliardi di anni. Ed essi sono i protagonisti del *Parco della cava*, un percorso misterioso quanto affascinante che riporta alla notte dei tempi. In certi periodi dell'anno poi si registra l'accoglienza speciale da parte di giganteschi dinosauri nell'ambito dell'evento *The world of dinosaurs*.

A pochi chilometri merita una sosta il Castello di **Montebello** perché tra le sue mura alloggia *Azzurrina* e la sua leggenda ormai ha varcato i confini della regione. La piccola, figlia albina di Ugolinuccio Malatesta, precipitò in una notte di pioggia in un anfratto del mastio. Il suo corpo non fu mai ritrovato mentre i suoi lamenti sono rimasti imprigionati tra le mura così che ci sono giorni in cui torna a farsi sentire.

Di fronte, dall'altro lato della strada c'è **Verucchio**, carico di affascinanti misteri svelati dalle tombe e dagli insediamenti villanoviani, emersi da scavi ancora in corso e da reperti custoditi nel *Museo civico archeologico*. Un percorso espositivo da non perdere per ciò che racconta del popolo progenitore degli Etruschi che qui ebbe un centro importantissimo. Matriarcato, commerci con l'Oriente, riti funerari, sono alcuni dei temi affrontati nelle sezioni museali dove si possono ammirare preziosi gioielli e ambre e uno stupefacente trono ligneo. Altre storie millenarie le racconta





la Rocca Malatestiana dove si respira l'aura di Mastin Vecchio, capostipite della Signoria dei Malatesta citato da Dante nella *Divina Commedia*.

Prossima tappa **San Leo**, soprannominato 'nido d'aquila', che fu capitale del Regno Italico sotto Berengario II dal 962 al 964. La città è impregnata dal fascino esercitato dal Conte di Cagliostro, guaritore, massone, che dopo aver frequentato le più importanti Corti d'Europa, fu incarcerato dal Papa nella fortezza leontina colpevole di eresia e vi morì per cause sconosciute. La sua vita, come la sua figura, sono intrecciate a tutto ciò che rappresenta il mistero e così come allora lui continua ad avere discepoli e seguaci. E ancora oggi nella sua cella accadono fatti inspiegabili.

La stagionatura del formaggio, chiamato dal poeta "Ambra di Talamello", che avviene nelle fosse scavate sotto il borgo medievale di **Talamello**, è un altro di quei misteri della valle. E questo risiede nel fatto che il processo è solo in parte noto. Si tratta di una trasformazione naturale ma sconosciuta che prende origine dalla viscere della terra.

Nel comune di **Novafeltria**, disseminato di mulini per la polvere da sparo, dove si rifornivano i contrabbandieri, vale la pena raggiungere la ex miniera di zolfo di **Perticara**, oggi Museo Sulphur. Essa è una fonte inesauribile di leggende e vicende che prendono corpo dall'antichità.

La leggenda del ballo angelico e la conseguente ira divina sono la spiegazione popolare della distruzione della Rocca, detta dalle genti, di **Maioretto**, di cui ora svettano come sentinelle i ruderi. Dal medioevo al '700 vicende e disastri geologici si sono avvicendati arricchendo sempre più di fascino la storia di questo castello. Lo stesso che accompagna la panificazione, che **Maiolo** ha voluto far rivivere nei vecchi forni disseminati nelle campagne, ora museo diffuso.

A **Pennabilli** emozioni plurime: nel *Museo del calcolo, Mateureca*, si sperimentano i concetti e le idee della matematica con l'intento di trasmettere conoscenze ed emozioni; nel Museo *Il Mondo di Tonino Guerra* è la poesia a evocare immagini, storie, visioni. Nel territorio comunale **Torre di Bascio** fa sopravvivere la leggenda di Fanina Borbone di Francia sposa a un capitano dei Carpegna, distrutta nell'anima dalla nostalgia della sua Parigi. E qui si ricorda la nascita di *Fra Matteo*, fondatore dell'ordine dei Cappuccini di cui è nota la sua energica predicazione: "All'inferno i peccatori". Da Pennabilli partì nel 1700 per l'allora

sconosciuto Tibet, dove vi rimase 30 anni, *Padre Orazio Olivieri*.

Salendo verso la sorgente si incontra **Casteldelci** dove trovò rifugio Dante Alighieri e di lui si rintracciano le orme lungo l'omonimo sentiero. Sul monte della **Faggiola Nuova** il Capitano di ventura Uguccone, Signore della Faggiola, ospitò nel suo castello Dante durante l'esilio e questi vide in lui il Veltro capace di unificare le sorti dell'Italia, come scrive nel Canto dell'Inferno. Nel percorso d'accesso ai ruderi del maniero *La Fonte della febbre* nata dalle lacrime del pentimento di Uguccone. A pochi chilometri dal medievale centro storico c'è **Monterotondo**, dove visse Nicola Gambetti dotato di speciali poteri di guaritore. Riuscì a far partorire, dopo tante difficoltà e la supervisione di medici illustri, la Regina Margherita di Savoia che per questo lo nominò medico del Regno. Il fratello Peppino è rimasto anche lui nella leggenda, nel suo caso per via della forza sovranaturale che gli faceva spostare pesi incommensurabili.

E se finora si è parlato di fantasmi, sovrani, capitani di ventura e principesse, ora è il momento delle favole. Per approfondire il tema basta raggiungere **Sant'Agata Feltria** e qui La Rocca Fregoso, posta sul masso "del Lupo", rappresentazione ideale delle illustrazioni favolistiche e da poco Castello delle Fiabe, con mostre e allestimenti anche multimediali a tema. La cittadina è anche caratterizzata da tempi remoti dalla presenza di eremiti, mistici e uomini pii, come testimoniano i suoi innumerevoli conventi, dove oggi è anche possibile dimorare per una vacanza.

Valconca

L'altra valle della provincia riminese che struttura un territorio costellato di fantasiose vicende e personaggi leggendari è quella formata dal torrente Conca.

Qui la prima tappa deve essere senz'altro **Gemmano** per poter visitare le grotte di **Onferno**, già Inferno, secondo Dante che si narra ne ebbe visione. Impressionanti per capacità evocativa e rapimento di sguardo e memoria, permettendo una discesa nel ventre della terra, solleticano il visitatore anche per la presenza di un'ampia colonia di abitatori figli a loro volta delle tenebre. Si tratta di un'ampia colonia di pipistrelli che superano di gran lunga la popolazione degli umani residenti in loco. Non si può poi trascurare **Montefiore Conca** dove spiriti vaganti albergano nel





possente Castello Malatestiano. E proprio di recente pare abbiano ritrovato la maniera di manifestarsi con determinazione, basta sfogliare le pagine dei quotidiani locali, al punto che merita prenderne atto di persona!

Si narra che nel 1993 venne organizzata una mostra sul tema della stregoneria e in quell'occasione si verificarono alcuni fenomeni paranormali. Interpellati esperti dell'occulto questi confermarono la presenza degli spettri di un uomo e di una donna. Il primo con la testa sotto il braccio che per questo fu identificato in Lorenzo di Berardo Coccolino fatto qui decapitare da Malatesta Guastafamiglia, nel 1344. La donna invece aveva le sembianze di Costanza Malatesta Ungaro protagonista di uno scandalo sessuale, al tempo frequente ma altrettanto punito con la subitanea morte.

Analogo fenomeno è accaduto a **Mondaino** dove nel 1987 qualcosa di paranormale disturbò le elezioni comunali. I fantasmi di due amanti assassinati si palesarono ai carabinieri di guardia ai seggi, ma gli studiosi dell'occulto giunti numerosi li invitarono a lasciare il castello. Da allora dei due sfortunati amanti non si è più saputo nulla ma si sa i fantasmi non avvisano della loro presenza. Il vicino comune di Saludecio è noto per la presenza di uno spirito buono, quale è quello del Beato Amato, da poco santificato di cui nella Chiesa parrocchiale e nel Museo a lui intitolato si possono conoscere le sue vicende di vita e i suoi misteri di fede. Nello stesso comune è la frazione di **Cerreto** coi suoi riti ancestrali a catturare l'attenzione, soprattutto in quel periodo liberatorio che è il carnevale, che qui fa rivivere maschere e costumi d'un tempo. Anche sugli abitanti le leggende si sprecano tramandando la loro proverbiale ingenuità.

Non potevano mancare le streghe nel nostro viaggio. Eccole dunque. Basta andare a **San Giovanni in Marignano**. Qui alle streghe e ai loro riti magici viene dedicato in giugno un grande evento denominato *La notte delle streghe*, in occasione del solstizio d'estate, in un'atmosfera cupa e suggestiva fatta di mistero, magia e occulto ma anche di musica e spettacoli di vario genere e natura. Sempre a San Giovanni visse, tra la fine del '700 e i primi dell'800, Artemisia, affascinante personaggio, guaritrice tradizionale, la cui casa è ancora visibile. Godeva di ampia notorietà grazie al rituale dell'olio di San Giovanni col quale individuava malocchio e "fatture".

CAPITOLO III
**PERSONAGGI
TRA SOGNO
E LEGGENDA**

Gli amanti dannati: Paolo e Francesca

Tutti conoscono la tragedia dei due sfortunati amanti, Paolo e Francesca, ma non è certo dove essa si sia effettivamente consumata. In Romagna diverse rocche malatestiane si sono candidate ad ospitare i ben noti amanti e nel corso dei secoli alcune più di altre si sono accaparrate l'esclusiva. A noi piace raccontarvi che anche qui giocano tanti fattori misteriosi e le leggende spesso hanno preso il sopravvento sulla realtà. E ciò a dispetto di date non coincidenti e di documenti inesistenti. Iniziamo questo approfondimento con una prima ipotesi.

Per taluni la terribile vicenda si è consumata nella primitiva rocca di Santarcangelo di Romagna. Ma Rimini è certo che li ha ospitati e si sa che oggi è a Gradara la Rocca degli sfortunati amanti. Comunque ecco la loro storia. La ravennate Francesca era figlia di Guido da Polenta il Minore, signore di Ravenna, "bellissima e di animo altero, educata alla cortesia ed alle regole del gentil parlare". Purtroppo la città di Ravenna, come altri comuni della Romagna, era attanagliata da conflitti e lotte politiche e Francesca "fiore in mezzo a tanto ferro" come la descrisse D'Annunzio, ne fu vittima innocente. In pratica si dovette immolare alle leggi e costumi del tempo secondo cui i matrimoni siglavano patti e alleanze politico-strategiche. Così fu deciso che avrebbe sposato Giovanni Malatesta detto "Gianciotto", figlio del potente signore di Rimini. E qui fu ordito il fatale inganno per timore che la fanciulla rifiutasse. Fu fatto credere a Francesca di sposare l'affascinante Paolo detto Il Bello, fratello di Gianciotto, che, recatosi a Ravenna munito di speciale procura, si unì a lei a nozze. Francesca accettò con gioia e senza dubbio alcuno, pronunciò felice il suo "sì" senza sapere che Paolo la sposava "artificiosamente" per procura ossia a nome e per conto del fratello Gianciotto.

Raggiunta la sua futura dimora malatestiana, si accorse però dell'inganno. Non era Paolo il suo sposo bensì Gianciotto. Lo sconforto la catturò e la sua disperazione non si placò, anzi crebbe giorno dopo giorno. Ben presto la giovane ebbe modo di consolarsi tra le braccia di colui che aveva amato dal primo momento, il cognato Paolo, ma la storia da lieta si tramutò in dramma poiché un giorno Gianciotto, rientrato al castello, forse avvertito da un fedele servitore, o forse dal fratello Malatestino dall'Occhio, sorprese i due amanti e li uccise trafiggendoli con una lama. E la loro vicenda entrò per sempre nella storia, in primo luogo dei Malatesta, dei da Polenta, delle Signorie del tempo ma anche nella storia della letteratura mondiale che ne è rimasta tanto affascinata e l'ha cantata. Il primo a farlo fu Dante Alighieri. La tragedia di Paolo e Francesca è nota grazie al sommo e al V Canto della sua Divina Commedia. Il poeta ha posto Paolo e Francesca nel secondo cerchio dell'Inferno, quello dei lussuriosi, dove un'incessante bufera percuote

le anime, così che gli amanti sono sottoposti a un vento simile a quello della passione che li travolse in vita. A questo punto resta il dilemma: l'ubicazione di questa tragedia. Potrebbe essere davvero Santarcangelo lo scenario reale. Al momento nessuno può saperlo con certezza. A sostenere però questa ipotesi sono alcuni storici ed esperti e c'è anche chi sostiene di avere visto, nelle notti senza luna, lo spirito inquieto di Francesca, vestita di bianco, passeggiare, sospirando, per i vicoli del borgo medioevale, immobili custodi delle sue eterne sofferenze. E nella Rocca, scricchiolii e spifferi sono stati e vengono interpretati come lamenti di dolore per l'accaduto.

Vediamola insieme questa antica residenza fortificata appartenuta alla Signoria dei Malatesta.

Il castello Malatestiano di Santarcangelo di Romagna fu fatto erigere nel 1300, così come le mura di cinta e il ponte levatoio, anche se assunse l'attuale aspetto più tardi, nel secolo successivo, durante la signoria di Sigismondo Pandolfo che lo rafforzò per resistere all'attacco delle nuove armi. Una curiosità: Sigismondo fece abbassare la Torre di circa 12-13 metri, perdendo la prerogativa di Torre castellana più alta d'Italia. La Rocca santarcangiolese oggi si compone del mastio risalente al 1386 e di una struttura con tre torrioni poligonali eretta su iniziativa di Sigismondo come ricorda l'iscrizione posta accanto all'ingresso principale. È dotata di un elegante cortile principale con cisterna medioevale e da esso si accede a tre grandi saloni che conservano mobili ecclesiastici seicenteschi provenienti dalla sacrestia della chiesa di San Romualdo di Classe di Ravenna. Oggi è residenza della famiglia dei Principi Colonna e si può visitare su prenotazione.

Qui si narra che abitasse Concordia Malatesta, figlia di Francesca, che chiese al nonno di edificare un convento dell'Ordine delle sepolte vive in memoria della madre e ciò proprio a Santarcangelo dove era stata uccisa. La fantasia popolare aggiunge che Concordia Malatesta, disperata per la morte della madre, si sia poi ritirata nel Convento della "Sepolte vive" da lei stessa fondato e ubicato nell'attuale piazza Monache, probabilmente dove ora è situato quello più recente delle Clarisse, accanto alla bellissima chiesa dedicata alle Sante Caterina e Barbara e dove è anche possibile soggiornare. Nella piazza, c'è una lapide in ceramica, murata sulla facciata di una abitazione, con l'immagine di una fanciulla triste che richiama alla memoria del visitatore l'antica leggenda.





Poiché la storia non è suffragata da documenti, è certo che Paolo e Francesca potevano trovarsi al momento dell'uccisione in qualunque Rocca Malatestiana, anche quella di Rimini, oggi però ce n'è una che si è candidata ufficialmente ad ospitare il fatto, la Rocca di Gradara.

Splendida, affascinante la cittadina di Gradara ammalia già in lontananza, quando percorrendo l'autostrada la si vede apparire lassù intatta ed elegante, tra il verde della campagna ricca di ulivi e viti, con la cinta muraria e il castello preservati all'usura del tempo. La Rocca e il suo borgo fortificato rappresentano una delle strutture medioevali meglio conservate d'Italia e le due cinte murarie che proteggono la Fortezza, la più esterna delle quali si estende per quasi 800 metri, la rendono anche una delle più imponenti. Il Castello sorge su una collina verdissima a 142 metri sul livello del mare e il mastio, il torrione principale, si innalza per 30 metri, dominando l'intera vallata. La fortunata posizione che la fa essere protetta e a due passi dal mare, la rende, fin dai tempi antichi crocevia di traffici e genti. È il Medioevo che l'ha vista teatro di scontri tra le due Signorie, Malatesta e Montefeltro, sempre in lizza per conquistare territori e fortificazioni. E proprio i Malatesti gli donarono l'aspetto attuale, costruendo la Fortezza e la doppia cinta muraria tra il 1200 e il 1300 su un mastio preesistente dal 1100. Il loro dominio finì nel 1463 quando Federico da Montefeltro espugnò la Rocca al comando delle milizie papali. Gradara passerà poi in mani diverse dai Borgia, ai Della Rovere, ai Medici, confermando il suo ruolo di teatro di scontro nei tumultuosi territori pontifici. Qui sotto il dominio malatestiano si consumò, così narra la leggenda, la tragedia di *Paolo e Francesca*, resa famosa dai commoventi e appassionati versi danteschi: *"la bocca mi baciò tutto tremante, galeotto fu il libro e chi lo scrisse: quel giorno più non vi leggemmo avante"*. I due vennero sorpresi da Gianciotto che li trafisse con la spada. Dante colloca Paolo e Francesca nell'Inferno tra i lussuriosi, condannati alla dannazione divina ma con i suoi versi li ha spinti all'eterna commemorazione, elevandoli a simboli dell'amore.

Il regista dell'onirico: Federico Fellini

Nel mondo tutti sanno chi è Federico Fellini. È il nome più noto nel panorama culturale internazionale e questo da sempre, fin da quando era in vita e i suoi film facevano notizia.

La morte non ha scalfito questa fama anzi il mito si è fatto leggenda. E il suo nome ha generato persino un aggettivo: felliniano.

Sono in tanti anche a sapere che Federico Fellini era nato a Rimini, nel 1920, e che la sua Rimini l'ha portata nel cuore tutta la vita. Anzi, è meglio dire che la memoria della sua città e della sua gente è stata protagonista di molti suoi film e uno di questi, in particolare, il mitico *Amarcord*, è divenuto memoria collettiva.

I suoi giochi d'infanzia, gli scherzi e i turbamenti di adolescente, le gioie e le amarezze della maturità, la grande storia intrecciata a quella locale, con la dittatura fascista, le tradizioni e la cultura di una civiltà come quella romagnola, fortemente intrisa di cattolicesimo e anarchismo: tutto è divenuto patrimonio memoriale di tutti.

E grazie alle sue descrizioni e ai continui richiami ai luoghi frequentati e vissuti vi consigliamo di compiere un viaggio cittadino, cercando e apprezzando quei luoghi. Potete trovare le case abitate dalla sua famiglia, che tante ne cambiò, ma quasi tutte ancora esistenti, salvo la prima dove fu registrato alla nascita, quella in Via Dardanelli n. 10, che è stata sostituita da una palazzina anni cinquanta.

Il turista o il curioso che percorre le vie cittadine può trovarsi di fronte all'Asilo delle Suore di San Vincenzo che frequentò. Così la Scuola Elementare Carlo Tonini, in Via Brighenti, il convitto estivo dei Salesiani a Marina Centro presso la Chiesa di S. Maria Ausiliatrice che lui vide costruire. E ancora la sede del Ginnasio presso la Biblioteca Gambalunga nell'omonima via, così quella del Liceo a Palazzo Buonadrata in Corso d'Augusto e Castel Sismondo, meta della sua "prima fuga" da casa verso il tendone dell'amatissimo Circo, che lì di fronte era stato montato.

Il piazzale del castello riminese, Fellini lo ha inserito nel suo film sui clown, *I clowns*, appunto, dove c'è una scena in cui proprio davanti al Castello viene montato il circo. Si tratta di un momento importante della vita del regista che, come racconta, avrebbe deciso di lavorare nel mondo dello spettacolo proprio perché innamorato del circo.

Insomma un percorso affascinante che svela l'uomo Federico e ne traccia una biografia speciale incentrata sulla concretezza di una realistica mappatura.





Va detto infatti che la Rimini raccontata nel film *Amarcord* non è quella reale anche se lo sembra a tutti gli effetti - Fellini non hai mai girato un metro di pellicola nella sua città natale - ma i luoghi sono ben rintracciabili e visibili e l'emozione che si prova nell'incontrarli è fortissima.

Chiese, vie, ponti, palazzi, il Borgo San Giuliano, la palata presso il Porto Canale sono ancora lì, al loro posto e la memoria si accende. Ad esempio alzando gli occhi ai piani superiori della Biblioteca Civica Gambalunga, ecco immaginare la classe di "discoli" del Ginnasio che, studia sì, ma soprattutto sogna e combina guai, ad esempio fa la pipì in un tubo di carta e la fa arrivare ai piedi del compagno alla lavagna.

O ancora procedendo alla volta del Tempio Malatestiano, meraviglioso esemplare dell'arte del Rinascimento, si gira lo sguardo di fronte alla Cattedrale, verso la bottega che fu di FeBo, cioè di Federico Fellini e dell'amico, il pittore Demos Bonini, dove guadagnavano qualcosa disegnando caricature.

E se il vostro desiderio contemplatesse l'incontro con lo spirito del grande regista - e lui con gli spiriti e con l'arcano aveva molta confidenza, basta leggere dei suoi continui contatti con noti maghi e veggenti - cercatelo in città come vi abbiamo detto, nelle case abitate da ragazzo, nelle scuole frequentate, nel Cinema Fulgor, al Grand Hotel. Lo troverete, così come nel Cimitero Monumentale cittadino dove è sepolto accanto alla moglie Giulietta Masina e al figlio Pier Federico, nato il 22 marzo del 1945 e morto prematuramente dopo dodici giorni di vita.

La prua di una nave in bronzo, che può anche essere interpretata come una vela, lucente, lambita da una sottilissima lama d'acqua, realizzata dall'amico scultore Arnaldo Pomodoro li culla nel riposo eterno e accoglie i visitatori assieme alla certezza che la fama del visionario e geniale regista riminese continuerà a mantenersi viva nel mondo finché il mondo esisterà.

Amarcord e i fantasmi

Fellini intitola il suo film più personale con una parola presa direttamente dal dialetto romagnolo: 'amarcord' (io mi ricordo), esplicitando le sue radici in un grande dipinto cinematografico. Il terreno caldo che ha accolto il seme della sua vita, il suo luogo d'origine, con questa pellicola

Fellini lo restituisce al mondo sotto forma di arte. *Amarcord* è considerato senza ombra di dubbio il più autobiografico dei film del regista riminese: il titolo stesso ne è un'affermazione e una conferma.

Fellini ricorda attraverso gli occhi del suo alter ego, che per una volta non è Marcello Mastroianni ma l'amico Titta, o meglio Luigi Benzi, interpretato da Bruno Zanin. Tutto il resto rappresenta ciò che ruotava intorno a Federico e a Titta: Rimini, la loro giovinezza, gli amici e le figure che popolavano la realtà riminese e romagnola.

Anche nelle musiche del Maestro Nino Rota si coglie la tenerezza del ricordo, le note che accompagnano lo sguardo dello spettatore sono dolci e leggere come i pezzi di memoria vivi in Fellini che, con essi ha compiuto un profondo lavoro psicoanalitico fino a trasfigurare la consapevolezza della sua città facendogli dire:

“Non riesco a considerare Rimini come un fatto oggettivo. È piuttosto e soltanto una dimensione della memoria. Infatti quando mi trovo a Rimini, vengo sempre aggredito da fantasmi già archiviati, sistemati. Forse questi innocenti fantasmi mi porrebbero, se vi restassi, una imbarazzante muta domanda, alla quale non potrei rispondere con capriole, bugie; mentre bisognerebbe tirar fuori dal proprio paese l'elemento originario, ma senza inganni. Rimini: cos'è. È una dimensione della memoria (una memoria tra l'altro, inventata, adulterata, manomessa) su cui ho speculato tanto che è nato in me una sorta di imbarazzo”.

Così scriveva nel brano intitolato *Il mio paese* inserito nel volume dal titolo *La mia Rimini*, Cappelli Editore, Bologna, pubblicato nel 1967 (poi ristampato da Guaraldi Rimini nel 2003), che anticipa *Amarcord*. Lui stesso non ne ha mai smentito la diretta derivazione. Lo confermano anche disegni e schizzi che il regista abbozzò durante la preparazione e la realizzazione del film, alcuni addirittura riportano le stesse parole del testo come a proposito di due personaggi quali “Bestemmia” e “Giudizio”. Il film uscito nelle sale nel 1973 e premiato con l'Oscar (il suo quarto) a Los Angeles nel 1975 (come miglior film straniero del 1974), ha ricevuto un così grande successo internazionale da diventare una delle pellicole più note di tutti i tempi, come del resto lo è il suo regista.





**Opere di
Guido Cagnacci**
in alto, a sinistra
Lucrezia

in alto, a destra
**Maddalena
penitente**

in basso, a sinistra
**La morte
di Cleopatra**

in basso, a destra
**Allegoria della Vanitas
e della Penitenza**

Guido Cagnacci il pittore della sensualità

Cleopatre, Lucrezie, Maddalene, ignude o discinte, sono le donne di Guido Cagnacci, il pittore di Santarcangelo di Romagna, che fu però anche autore di grandi tele sacre, come era consuetudine nel suo tempo, il XVII Secolo. Protagonista del naturalismo europeo del Seicento si colloca tra i grandi come lo furono Caravaggio, Reni solo per citare due suoi contemporanei.

Le donne dipinte sono state la sua fortuna mentre la stessa cosa non si può dire di quelle reali, con cui ebbe rapporti sentimentali e amorosi.

Una in particolare, troppo in alto per lui secondo la società del tempo, fu causa dello stravolgimento della sua carriera. Quel rapporto 'impossibile' secondo la società del tempo, gli causò innumerevoli disgrazie, che si riverberarono sulla sua fulgida carriera. Iniziarono problemi con i committenti e dovette rinunciare a quella che sarebbe stata forse la sua impresa più grande: la realizzazione dell'affresco nella Cappella della Madonna del Fuoco nel Duomo di Forlì.

Dovette fuggire e si rifugiò a Venezia, nel 1649. Scelse di vivere sulla laguna per una decina d'anni sotto falso nome (Canlassi).

Non ebbe commissioni pubbliche, dipinse "quadri da stanza", "mezze figure" di sensualità raffinata per committenti privati.

Si trasferì poi presso l'imperatore Leopoldo I a Vienna e fu proprio presso la Corte Viennese che morì nel 1663 a soli sessantadue anni. Ma torniamo alla nobildonna che segnò la sua rovina. Era una giovane vedova di Rimini che si era promessa con un contratto. Ma era nobile e il pittore, mettendole gli occhi addosso "aveva offeso l'onore delle maggiori casate riminesi". Inoltre era portatrice anche di una consistente dote che il parentado non era disposto a perdere. Da ciò scaturirono così tante beghe legali che diedero addirittura origine ad un processo. Accadde allorché il Cagnacci, di temperamento irrequieto e litigioso, nel 1628 rapì la donna dal convento in cui era stata messa al riparo e cercò di sposarla. E in seguito non fece che peggiorare la situazione pretendendo la dote, nonostante la stessa si fosse rimaritata con un nipote. La vicenda si tinse ancor più di amarezza perché fu il padre di Guido, Matteo Cagnacci, a rivelare aglio 'sbirri' il luogo segreto in cui la donna era nascosta, forse allo scopo di ottenere un provvedimento meno punitivo per il figlio. E fu così

che Guido fu bandito da Rimini ma non subì condanne più gravi, alle quali avrebbe certo potuto incorrere.

Del resto il padre era consapevole del talento del figlio e lo aveva sempre favorito riguardo alle sue scelte. Matteo Cagnacci, prospero conciapelle, non fece infatti opposizione quando l'unico figlio maschio decise di prendere una strada diversa dalla sua. Lo mandò a formarsi a Bologna, la seconda città dello Stato della Chiesa, più ricca di occasioni e fu una scelta non leggera anche dal punto di vista economico. Ad inizio 1617, a 16 anni, Guido si trasferì a Bologna e vi restò per quattro anni. Dopo Bologna, dove era arrivato da Cento il Guercino ventottenne, Guido si trasferì a Roma per almeno due soggiorni di cui il più lungo, l'ultimo nel 1621-1622. Forse seguendo il Guercino quando divenne papa Gregorio XV Ludovisi che era stato arcivescovo di Bologna e per il quale il maestro di Cento aveva lavorato. Guercino e Cagnacci abitarono in una casa nell'attuale via del Babuino, nella stessa parrocchia di San Lorenzo in Lucina nel cui giro artistico gravitavano il parigino Vouet, il ticinese Serodine. I tempi delle sue permanenze nelle varie città si rintracciano dal testamento di suo padre Matteo scritto nel 1643. Atto che rappresentò un'altra stiletta per quell'"umor bizzarro": Matteo lasciò il patrimonio alle due figlie e a Guido solo quello che gli spettava come primogenito, ma ridotto di tutte le spese che, venti anni prima, aveva sostenuto per la sua formazione. Una grande formazione per un grande artista che nella vita non si può certo affermare sia stato favorito dalla sorte.

La sua esistenza è stata ricca di momenti oscuri e foriera di tanti segreti, forse scomparsi con lui.

Viene considerato l'"ultimo" allievo di Ludovico Carracci che "morirà col pennello in mano" nel 1619. E così di un protagonista di assoluta grandezza quale fu il "divino Guido" (Reni) ormai giunto agli ultimi dipinti, nei confronti del quale però Cagnacci ottiene risultati ben diversi. Guido ha fatto il pieno di ispirazioni, insegnamenti, esperienze "mantenendo sempre una sostanziale indipendenza mentale", come osservano i critici, che della sue opere hanno molto scritto. Quando parlano della sua pittura più che sul caravaggismo "in chiaro" di Orazio Gentileschi, indicano di guardare a Vouet cioè ad un "naturalismo caravaggesco in chiave di eleganza aulica e sensuale". Ma un dato in lui è costante: si tratta della "ricercata ambiguità tra sacro e profano".





Cagliostro che ispirò i grandi romanzi

La città di San Leo è legata a questo personaggio: il *Conte di Cagliostro*, già *Giuseppe Balsamo* da Palermo, dove era nato nel 1743, curatore e stregone, eretico e massone, alchimista e truffatore. Nella capitale del Montefeltro, ha trascorso anni bui, incarcerato dalla *Santa Inquisizione* dopo l'accusa di eresia, nonostante le abiure e i pentimenti. Presenza non altrettanto triste per San Leo, che dal suo ospite ha tratto infinita notorietà, per altro già meritata per sua antichissima e grandiosa storia, per collocazione e arte. E il Castello in special modo è a lui legato, dal tempo della sua prigionia, a partire dal 1791 fino alla morte avvenuta nel 1795.

Federico da Montefeltro non avrebbe potuto immaginare che la sua magnifica dimora, ridisegnata in pieno Rinascimento dal geniale architetto senese Francesco di Giorgio Martini, venisse ricordata per il Cagliostro. Però la storia fa questo e altro e poco importa affrontare il controverso tema: chi fosse veramente Cagliostro. Il fenomeno è tale da aver assunto proporzioni stupefacenti, in Italia e nel mondo. Conviene lasciare il personaggio nell'indeterminatezza come lo era già nel secolo dei lumi. Basti citare autori del calibro di Dumas, Schiller, Tolstoj che trovarono in lui ispirazione per i personaggi dei loro romanzi. Goethe scrisse di "considerare Cagliostro un briccone e le sue avventure delle ciurmerie", mentre il veneziano Casanova lo definì "un genio fannullone che preferisce una vita di vagabondo a un'esistenza laboriosa". Sta di fatto che il ruolo del siciliano è stato da sempre avvolto nel mistero, così la vita, la morte, la sparizione del suo cadavere, dopo la sepoltura a pochi passi dalla Fortezza leontina.

Arcano alimentato da chi ha scritto di lui, chi lo segue ancora oggi, chi fa trovare, il giorno del suo compleanno, un mazzo di rose rosse sul giaciglio di legno all'interno della cella senza che mai sia visto da alcuno. Una prigione detta "Pozzetto", un tempo priva di ingresso se non il piccolo pertugio da cui veniva calato il cibo e dotata di un'unica apertura verso l'esterno, a più strati d'inferriate, con obbligo di vista su Cattedrale e Pieve.

Fu artefice di fatti eccellenti, scaturiti dalla benevolenza di nobili e persino di re e regine, ma anche vittima di insidie che ne provocarono la caduta. Alla sua appartenenza alla massoneria aveva dato un risvolto del tutto personale, interpretando e applicando la dottrina secondo il credo della setta di rito egiziano, di cui era fondatore e gran maestro. Un insolito

in alto
**la fortezza di San Leo,
opera dell'architetto
Francesco di Giorgio
Martini**

in basso, a sinistra
**maschera per utilizzi
medici conservata nel
Museo della Fortezza
a San Leo**

in basso, a destra
**busto raffigurante
il Conte Giuseppe
Balsamo detto
Cagliostro**

figlio dell'illuminismo che da esso non troppo aveva appreso in termini di rigore scientifico e filosofico, mentre aveva fatto proprio il cosmopolitismo.

Ha vissuto in modo tale da superare il limite della vita stessa e San Leo ne celebra l'onnipresente ricordo.

Una vita oltre la morte

Giuseppe Giovanni Battista Vincenzo Pietro Antonio Matteo Balsamo è noto a tutto il mondo con il nome di Alessandro, Conte di Cagliostro o più semplicemente Cagliostro. Nacque a Palermo il 2 giugno 1743 da Pietro Balsamo, un commerciante di stoffe e Felicità Braconeri.

Alla morte prematura del padre, Giuseppe fu accolto nell'istituto per orfani di San Rocco ma da quel collegio fuggì più volte. Fu per questo che la madre pensò di affidarlo, nel 1756, al convento dei Fatebenefratelli di Caltagirone a cui era annesso l'Ospedale, dove il giovane imparò le proprietà curative delle erbe, conoscenza che gli sarebbe stata utile negli anni a venire. Dal convento fu dimesso o forse fuggì, sta di fatto che da lì a poco partì per l'Egitto e poi approdò a Rodi e a Malta. Tornato in Italia, visse a Roma e qui, il 21 aprile 1768, sposò Lorenza Serafina Feliciani.

Discreto disegnatore, visse falsificando documenti, diplomi e sigilli, finché non venne denunciato assieme alla moglie. Fu la ragione per cui si trasferirono in Francia, prima ad Aix-en-Provence dove conobbero Giacomo Casanova, e poi ad Antibes, dove con i proventi della prostituzione di Lorenza, si procurano il denaro per raggiungere, nel 1769, Barcellona. Anche qui Lorenza fu spinta dal marito nelle braccia di ricchi uomini e, con uno di essi, vissero a Madrid. Cacciati, si trasferirono a Lisbona, dove Lorenza divenne l'amante del banchiere Anselmo La Cruz, ma passato un altro anno si rifugiarono a Londra dove organizzarono un ricatto ai danni di un ingenuo quacchero.

Ulteriori rocambolesche vicende londinesi fecero scappare i due per tutta Europa ma la loro vita non mutò. Cagliostro si rifugiò nella Massoneria, dove fu iniziato nella loggia "L'Espérance", appartenente al Rito della Stretta Osservanza.

Dal 1779 ancora viaggi tra Germania, Lettonia, Russia, Polonia. A Strasburgo si finse medico capace di curare con erbe e rimedi miracolosi e la sua fama toccò il culmine, fino ad arrivare a Parigi. Decise di fondare





la Massoneria di Rito Egizio eleggendosi a *Gran Cofto*, depositario di un *mysterium magnum*, rimasto sempre segreto.

I guai per lui però erano sempre dietro l'angolo e per la truffa detta della collana, il 22 agosto 1785, Cagliostro fu incarcerato alla Bastiglia. Fu difeso dai migliori avvocati di Parigi, uno dei quali lo aiutò a scrivere un *Memoriale*. Il 31 maggio 1786 il Parlamento riconobbe la sua innocenza ma fu costretto a lasciare la Francia e partire alla volta dell'Inghilterra. Ormai però la sua cattiva fama si era diffusa al punto che optò per il ritorno in Italia.

A Roma due spie del Governo pontificio si finsero interessati alla Massoneria. Cagliostro, senza sospettare nulla, compì per loro le cerimonie iniziatiche, violando il divieto dello Stato Pontificio. Venne denunciato e rinchiuso a Castel Sant'Angelo. Le imputazioni erano gravissime: dall'attività di massone, alla magia, al lenocinio, falso, truffa, calunnia, pubblicazione di scritti sediziosi. Ritenute fondate in gran parte sulle dichiarazioni della moglie e su scritti e su affermazioni rilasciate nel corso degli anni dallo stesso Cagliostro, si difese facendosi considerare un semplice ciarlatano, e presentando la moglie come una prostituta, immorale e inattendibile. Ma ciò non fu accettato e lui, consapevole della situazione disperata in cui si trovava, scrisse al papa e abiurò il 13 aprile 1791. Si salvò dalla pena di morte ma fu condannato al carcere a vita e imprigionato nella inespugnabile e impenetrabile fortezza di San Leo, dove morì in circostanze misteriose il 26 agosto 1795.

Sia in vita che dopo la morte i suoi seguaci continuarono e continuano ad essere numerosi, convinti dei suoi poteri occulti, delle capacità curative, attratti dalla forte personalità carismatica. Ciò si traduce in una notorietà tanto forte che si tramanda nel tempo.

CAPITOLO IV

RIMINI

La Rimini del Tempio

Nulla di più misterioso vi è a Rimini che non sia il suo Tempio, detto Malatestiano, tra i primi edifici del Rinascimento in Italia, oggi Cattedrale della città.

Per il mecenate e condottiero Sigismondo Pandolfo Malatesta, il membro più noto della Signoria riminese, fu il luogo che per eccellenza esprime il suo carattere, il suo volere ma anche il suo tempo con i bagliori di rinascita artistica, culturale, filosofica caratteristici del Rinascimento.

Prima opera architettonica dell'architetto Leon Battista Alberti, iniziata nel 1447, è il mausoleo del signore della città Sigismondo Malatesta, che seppe chiamare a sé, così come nello spirito del tempo e anche di più, grandissimi artisti, filosofi e studiosi della sua epoca.

Un capolavoro d'arte e di architettura in cui la soluzione fortemente plastica dei volumi costituisce le caratteristiche tipologiche della nuova concezione spaziale dell'Umanesimo.

E se dal lato storico-architettonico è di grandissimo interesse allo stesso modo lo è per i suoi innumerevoli richiami al mistero.

Si parla di devozione laica e ciò a partire dall'affresco, *San Sigismondo venerato da Sigismondo Pandolfo Malatesta*, che raffigura il Signore di Rimini inginocchiato davanti a San Sigismondo re di Borgogna, opera del grande artista Piero della Francesca, che l'ha firmato e datato 1451. A prima vista può sembrare una scena devozionale assolutamente tradizionale come soggetto, con il signore davanti al suo santo protettore. In verità l'interpretazione che ne ha dato Piero della Francesca è del tutto nuova. In primo luogo nei contenuti, per il rapporto assolutamente libero, naturale, diremmo oggi laico, che lega tra loro le figure, tutte immerse in una luce calma e in uno spazio di razionale costruzione.

Si deve poi parlare di innovazione anche riguardo alle forme che sono semplici, regolari e armoniche, capaci, come non era mai stato prima, di esaltare l'umanità e la dignità dei personaggi, la loro nobiltà intellettuale, la loro bellezza fisica, e inoltre in grado di uniformare i poteri divino e terreno, ciò in virtù di una concezione della dignità e della razionalità comuni al santo e al committente.

Il candido rivestimento albertiano del Tempio, così come appare ancora oggi, non era cominciato quando Piero della Francesca firmava il suo affresco. Esso pertanto è per Rimini e la Romagna intera il primo manifesto del vero Rinascimento. Ciò in quanto lusingava il principe, confondeva gli artisti interessati solo al fasto esteriore, ma nel contempo invitava gli eruditi ad aprire uno spiraglio di umanità nelle loro ricerche, annunciando un utopistico futuro basato sulla ragione e confortato dalla poesia. Mae-

stro di incantati silenzi, di pause meditate, Piero della Francesca col suo stile anticipava i tempi nuovi.

Una sobrietà che potrebbe sembrare contrastante con la decorazione scultorea delle cappelle interne al Tempio, dove trionfano scudi da parata e ghirlande, festoni pendenti dagli architravi, stoffe e pannaroni festosamente dipinti sui sepolcri. In realtà non è così perché all'interno domina un'armonia pacificante. E anche gli addobbi pietrificati non stonano per eccesso. In questo ambiente i bassorilievi finissimi di Agostino di Duccio assumono una preziosità e un'eleganza estreme. Da osservare con attenzione i putti che scherzano e si rincorrono; angeli musicanti dal volto di fanciulli; Virtù e Sibille che mostrano simboli ed eleganti panneggi; Apollo e le Muse, i Pianeti e le Costellazioni che formano una compagnia pittoresca, indossando costumi esotici, tranne Venere, che è nuda, e trionfa sul mare fra un volo di colombe.

Anche se pare il contrario, tutto si può spiegare in termini di religione tradizionale. Così anche gli strani segni dei pianeti e dello zodiaco, che non compongono oroscopi strampalati ma esaltano la perfezione del firmamento e del Dio creatore.

Purtroppo l'interpretazione al tempo non fu tale e, anche a causa delle diatribe politiche del Signore di Rimini col Papa, il capo della Chiesa vide in esso paganesimo e irreligiosità. Pio II, nemico di Sigismondo, affermò che quella chiesa era colma di dei pagani e indicazioni profane, e la imputò a discredito del Signore riminese.

Non valse a nulla il fatto che, nelle epigrafi scritte in greco sui fianchi esterni, avesse fatto spiegare con chiarezza che era dedicato "a Dio immortale e alla città" per gli scampati pericoli e per le vittorie riportate nella "guerra italica". Allo stesso modo che, nell'elegante iscrizione classica della facciata, avesse ribadito di averla fatta costruire "per voto".

Per il Signore di Rimini questo edificio era stato un sogno, purtroppo un sogno interrotto a causa della sua caduta in disgrazia e prematura morte. Avrebbe voluto farne un tempio a gloria di Dio, della città e di se stesso per rendere immortale il proprio nome e la propria dinastia.

Fu un sogno anche per l'architetto Leon Battista Alberti, che voleva farne un monumento ad esaltazione della nobiltà intellettuale dell'uomo, all'insegna del pensiero nuovo, quello dell'Umanesimo.





Filosofia e mistero alla corte dei Malatesta

Siamo nel 1400, con il rifiorire degli studi greci, ritornò il modello di scuola, l'Accademia, che Platone aveva fondato sulla base delle comunità pitagoriche. Sorsero allora l'Accademia Fiorentina, di cui Gemisto Pletone fu il fondatore. E ancora l'Accademia Romana, di cui Leon Battista Alberti fu tra i principali sodali, quella Napoletana e infine quella Malatestiana. Quest'ultima, seppur non in grado di competere con la vivacità di Firenze, la solennità di Roma e la profondità di Napoli, rappresentò un distillato di saperi attraverso diversi talenti che profusero nella corte e nel Tempio, i tesori della loro dottrina.

A questo punto è necessario un breve inciso, un cenno a ciò che significarono le Accademie e il loro insegnamento. Bisogna partire però da un po' più lontano.

Dominava, ormai da secoli la filosofia ufficiale, dogmatica, insegnata nelle scuole, da ciò aveva preso la definizione di *Scolastica*. Si basava sulla logica aristotelica che pretendeva di arrivare alla verità procedendo per ragionamenti rigorosi, basati su premesse incontestabili. Sulla sponda opposta c'era il platonismo, incentrato sulla *scientia scientiarum*, che prevedeva una dottrina tramandata a pochi e aveva la sua radice nel pitagorismo, influenzando in ogni tempo le società esoteriche. I suoi insegnamenti velati ed enigmatici; attraverso Platone e Pitagora, pretendevano di avere origine dai magi caldei, dagli ierofanti egizi, dal persiano Zoroastro e da Ermete Trismegisto, (in latino *Mercurius ter Maximus*) personaggio leggendario dell'età ellenistica, venerato come maestro di sapienza e ritenuto l'autore del *Corpus hermeticum*, a cui è attribuita la fondazione di quella corrente filosofica nota come *Ermetica*. Carattere distintivo di questa filosofia era l'intenzione dichiarata di far astrazione dalle parole, per dedicarsi alla contemplazione delle cose colte nella loro essenza.

Mentre a Rimini regnava Sigismondo Pandolfo Malatesta, il Medioevo stava per concludersi e stava prendendo avvio il Rinascimento. E se lo si guarda dal punto di vista esoterico esso rappresenta la sintesi tra le concezioni dei costruttori di cattedrali, con la profonda simbologia e i rapporti con l'Ordine dei Templari, e quelle degli umanisti platonici legati alla pratica dell'ermetismo.

Nelle Accademie si insegnano i principi delle antiche scienze sotto

forma di Astrologia, Cabala, Tarocchi, Magia e Alchimia. Tutte avevano un medesimo campo d'applicazione: il discernimento delle leggi che reggono l'Universo. Ma possedevano anche un'altra finalità che non era solamente speculativa ma pratica, mirando ad un'ambizione suprema che si definiva: realizzazione della "Grande Opera".

Sigismondo aveva creato la sua confraternita, di cui egli era chiamato "re", e ne facevano parte, tra gli altri, artisti, filosofi, poeti ed eruditi quali Leon Battista Alberti, Giorgio Gemisto Pletone, Matteo de' Pasti, Roberto Valturio, Basinio da Parma, Agostino di Duccio, Matteo Nuti, Piero della Francesca, Giusto de' Conti, Bonifacio Bembo, Tobia del Borgo, Porcellio, Trebbiano, Biondo da Forlì, Francesco Filelfo, Gaspare Broglio Tartaglia. Il Signore di Rimini onorerà a tal punto alcuni di loro da accoglierne le salme nel Tempio dove aveva disposto la propria sepoltura, tra questi il filosofo Giorgio Gemisto Pletone che riposa in un sarcofago collocato nel lato destro all'esterno dell'edificio.

Gemisto Pletone ha insegnato in Italia, forse anche a Rimini, certamente a Firenze. Ha incarnato il platonismo; ha attaccato il latifondo ecclesiastico, ha propugnato una forma di comunismo classico, in sostanza un'organizzazione platonica della società. Egli aveva sviluppato un sistema filosofico eclettico nel quale l'audacia del suo pensiero si era alleata ad una naturale tolleranza, ad una curiosità che non gli permetteva di disprezzare alcun apporto intellettuale, senza prima digerirlo e incorporarlo al suo spirito; fu erede del pitagorismo e dei neoplatonici ma anche degli gnostici alessandrini e della seduzione ineffabile della cabala. In realtà Pletone teorizzava, secondo la coeva cultura rinascimentale, un mondo dominato dalla razionalità umana che lo avrebbe reso perfetto sotto la guida di sapienti iniziati, possessori di quel sapere misterico dove confluivano cristianesimo e islam, le divinità greche e quelle orientali, la filosofia di Pitagora e quella platonica.

Il seme che diffuse germinò in una feconda avventura, che sarebbe sbocciata nell'Accademia fiorentina e nello splendore mediceo, infine, nei frutti dei suoi discepoli Marsilio Ficino e Pico della Mirandola. Per questo Sigismondo, combattendo in Morena la crociata, durante l'assedio portato a Mistra, dove nel 1452 il filosofo era morto, nel 1456 ne prelevò le ceneri che poi collocherà assieme a quelle di altri dotti, nelle arcate laterali del Tempio.





Incompiutezza metaforica del Tempio

Fin dalla sua costruzione era evidente un elemento allegorico imprescindibile: il Tempio era un'opera destinata ad attraversare i secoli, in un sentimento d'eternità plasmato da un susseguirsi di inaugurazioni. Ciò per apprezzare l'indiscutibile avanzamento della costruzione, ma anche come simbolo di stimoli rivitalizzanti di cui il principe e la sua corte avevano bisogno per mantenere in sospeso l'incommensurabile speranza, il sogno incompiuto del principe così da lasciare intravedere la sua smisurata natura.

Sigismondo che coltivava questo sogno lo condivise con l'architetto Alberti e pochi altri del cerchio degli iniziati, tra cui Matteo, Agostino, Basinio e Bonifacio, che da pochi anni aveva terminato uno tra i mazzi di carte più belli del mondo, il *Tarocco Visconti*, le cui 78 lamine fungevano da biblioteca muta nelle adunanze della confraternita malatestiana.

Alla stessa maniera della lettura degli arcani, ecco dunque l'invito a leggere i dettagli: gli elementi della Cappella dei Pianeti e metterli in rapporto con le risposte speculari che si trovavano in quella delle Arti Liberali, retrocedere verso la Cella delle Reliquie o ascendere verso l'Arca degli Antenati o verso i cenotafi che attendevano Isotta e gli iniziati.

A questo punto, cominciando a districare la trama da uno qualunque dei suoi punti, per esempio la proposizione dello Zodiaco o le nove Muse con Apollo che le rischiarava con la sua fiamma immortale, la "decade universale", simbolo del "denario", si poteva giungere ad un'intuizione: il Tempio era una metafora del mondo, il suo tema, la storia dell'umanità.

È abbastanza singolare che, per oltre cinque secoli, nessuno abbia messo in relazione il misterioso trattato di alta filosofia di Bonifacio Bembo con l'iconografia del Tempio. Infatti per interpretare con una certa precisione il suo simbolismo nulla può aiutare quanto le ventidue chiavi dei tarocchi. Ma, probabilmente, ciò non è avvenuto proprio per quanto afferma Oswald Wirth, e cioè che i tarocchi "costituiscono l'autentico alfabeto degli iniziati, grazie al quale un intelletto sagace può imparare a decifrare taluni enigmi grafici, destinati a trasmettere segreti che sarebbe pericoloso diffondere senza discernimento."

Tempio Malatestiano
in alto
Piero della Francesca,
affresco raffigurante

Sigismondo Pandolfo
Malatesta in preghiera
davanti a San
Sigismondo (1451)

in basso
Cappella dei Pianeti
con il monumento al
Vescovo Vanzi

Il Tempio Malatestiano laboratorio per la meditazione

Che l'iconografia del Tempio celi significati arcani noti alla stretta cerchia della corte malatestiana era stato rivelato da Roberto Valturio, amico e consigliere di Sigismondo, che in un famoso passo del *De Re Militari* (XII,13) aveva alluso a “simboli tratti dai più occulti penetranti della filosofia e altrettanto atti ad attrarre fortemente i dotti quanto a permanere nascosti al volgo”. Brano - dicono i moderni critici - “famoso e citatissimo da quanti sostengono che il tempio celi significati criptici ed arcani”. Le parole di Valturio sono coincidenti con quelle di Geber o Jabir ibn Hayyân, scrittore arabo dell'VIII secolo, sufi ed alchimista, che formulò la prima sintesi della dottrina alchemica nel trattato, tradotto in latino nel XIII secolo, *Summa perfectionis magisterii in sua natura*, in cui dichiara: “Non bisogna esprimere il nostro magistero in termini del tutto oscuri, ma nemmeno con un'evidenza che lo renda comprensibile a tutti. Da parte mia lo insegnerò in modo tale che nulla ne sia nascosto ai saggi, pur senza cessare di essere oscuro agli spiriti mediocri. Quanto agli stupidi e ai folli, non potranno capirci niente (...)”. Del resto anche gli alchimisti greci dichiaravano di parlare soltanto per coloro che erano iniziati ed addestrati e gli alchimisti medioevali confermavano: “Tutto ciò che qui diciamo si rivolge unicamente al sapiente, non all'ignorante”.

Il 13 settembre 1998, un servizio giornalistico nel supplemento domenicale dell'autorevole quotidiano economico *Il Sole 24 Ore*, dedicato al Tempio, fa arrivare Marco Bona Castellotti, a concludere che “prende consistenza la concezione del Tempio Malatestiano, platonizzante e ermetica, intessuta di esoterismo e non estranea a influenze orientali”.

Poiché nei confronti del mistero c'è spesso imbarazzo, anche una lettura del Tempio attraverso i suoi simboli è stata messa in secondo piano.

Il Signore di Rimini desiderava rivolgersi a coloro che volevano risvegliare le idee assopite nell'intelletto, e invitava alla meditazione e alla lettura del sé per raggiungere la conoscenza. E questa è l'interpretazione del “conosci te stesso” di Socrate. La comprensione del Tempio, inteso come simbolo riferito all'uomo, come ci ricorda l'imperativo socratico rimanda al lavoro di squadra incompiuto che Sigismondo con i suoi compagni d'arte intraprese.

Il messaggio di Sigismondo poteva essere questo: senza un'ade-



AVE MARIA GRATIA PLENA



HÆC EST EFFIGIES IN VIRGILI
AD CHRISTINAM INCORONATA
AB EIVS INCORONATIONE

guata conoscenza di se stessi, non si può dare adeguata conoscenza del 'Grande Architetto'. L'uomo che ha imparato a considerare le cose come simboli, le persone come templi dello Spirito e le azioni come riti, è un uomo che ha imparato a ricordarsi di continuo chi è, dove si trova in relazione all'universo e al suo fondamento, come si deve comportare con i propri fratelli e quello che deve fare.

Il mistero del sacro in città

Il Cinquecento è stato un secolo caratterizzato da una forte ripresa della religiosità e in particolare di una rinnovata fede nella figura della Madonna a noi tramandata anche grazie a innumerevoli episodi miracolosi. La rinvigorita devozione mariana interessò tutto il territorio riminese ma anche il Montefeltro, la Valconca e la Repubblica di San Marino.

A Rimini essa si aprì con un clamoroso miracolo pubblico avvenuto proprio alle porte della città, al primo miglio della via Flaminia. L'intervento della Madonna impedì che un pellegrino ingiustamente accusato di omicidio fosse giustiziato. Era il 1506. Subito i riminesi vollero fondare in quel luogo un santuario per onorare e conservare adeguatamente l'immagine sacra della Madonna con il Bambino che sorgeva accanto al patibolo apprestato per l'esecuzione, a cui si attribuì il miracolo, e vollero che quel santuario fosse in perpetuo di proprietà pubblica. Si tratta della chiesa detta della Colonnella, completata nel 1514, sempre di proprietà comunale, che ancora conserva l'immagine miracolosa.

Seguirono altri miracoli nel territorio che oggi fa parte della provincia riminese, di cui si parlerà nei capitoli inseriti nelle rispettive zone di appartenenza geografica. Qui vi raccontiamo cosa accadde a Rimini.

Gli episodi miracolosi che si susseguirono nei decenni diedero origine a vari luoghi di culto nel centro della città, dove alla Madonna del Carmine, alla Madonna Addolorata, alla Madonna del Rosario vennero eretti fastosi altari rispettivamente nelle chiese dei Carmelitani (San Giovanni Battista), dei Serviti (Santa Maria dei Servi) e di San Domenico (andata distrutta).

In seguito a tante prodigiose manifestazioni miracolose il comune di Rimini incluse la Madonna nell'elenco dei suoi santi protettori e, nel 1696, collocò una sua immagine bronzea sull'angolo del palazzo comunale, or-

nandola di un baldacchino anch'esso bronzeo e di un fanale che i donzelli del comune, in livrea, dovevano accendere tutte le sere all'Ave Maria e in alcune particolari occasioni al suono delle trombe.

Le Madonne miracolose di Rimini fedeli nei secoli

Nel luglio del 1796 una modesta immagine della *Beata Vergine nell'aspettazione del parto*, dipinta dal pittore Giovan Battista Costa, conservata nell'oratorio dell'antica Confraternita riminese di San Girolamo (e ora nell'oratorio di San Giovannino, della stessa Confraternita) cominciò a "muovere gli occhi". Il fenomeno venne riscontrato dai fiduciari del vescovo e poi dal vescovo stesso, e suscitò meraviglia, entusiasmo e grandi manifestazioni di fede in tutta la diocesi.

Anche una Madonna venerata a Sant'Agata Feltria, nella chiesa dei Cappuccini, mosse gli occhi.

In quel periodo si riscontrarono miracoli analoghi anche a Roma e in molte località dello Stato Pontificio: ne furono contati e approvati con processi canonici più di centoventi. Il fenomeno durò molti mesi e Pio VI decretò per il 9 luglio una festa particolare, quella dei "Prodigi della Beata Vergine Maria".

L'arrivo delle truppe napoleoniche, a Rimini dal febbraio del 1797, impedì la diffusione delle riproduzioni di queste Madonne miracolose e ne ostacolò il culto.

Nel 1850 però, una copia della Madonna di San Girolamo, collocata nella cappella delle ex Clarisse riminesi, cominciò anch'essa a "muovere gli occhi". E ancora una volta furono moltissime le manifestazioni di fede che il prodigio, riconosciuto da tutti, suscitò nel territorio; anzi la fama e la devozione per questa Madonna si diffuse rapidamente ovunque, anche nelle Americhe. Si tratta della Madonna, ancora veneratissima con il titolo di Santa Maria della Misericordia, che si trova sull'altar maggiore del santuario omonimo, detto di Santa Chiara, costruito in suo onore nel 1852.

Come spiegare questi prodigi? Sembra che la Vergine alla vigilia dell'invasione dell'armata napoleonica e a quella, non meno traumatica per la popolazione, delle truppe piemontesi, abbia voluto assicurare della sua vigilante presenza e della sua materna protezione.



TEMPLUM
S.S. EVCHARISTIAE
IN. HONOREM
SANCTI. ANTONII. DE. PADVA



Sant'Antonio da Padova a Rimini

Questo santo 'moderno' è stato aggiunto ai protettori 'storici' della diocesi di Rimini nel 1599.

In seguito ne sono stati aggiunti molti altri, precisamente Nicola da Bari nel 1633, Nicola da Tolentino nel 1672, Filippo Neri nel 1703, Francesco di Paola nel 1735, Emidio nel 1787, ma nessuno ha raggiunto la popolarità di sant'Antonio.

Il fatto è che dall'inizio del XVI secolo venne radicandosi la tradizione di un suo lungo soggiorno riminese, soggiorno che fu accompagnato da molti ben noti miracoli.

Sopra tutti va ricordato il miracolo dei pesci che accorsero sulla riva del mare a sentire una sua predica. Accanto a questo si narra del miracolo della mula affamata che si inginocchiò alla presenza del Santissimo. Il primo è narrato anche nei *Fioretti* di san Francesco e viene generalmente e senza difficoltà ubicato a Rimini; il secondo invece è conteso fra diverse città.

La presenza di sant'Antonio a Rimini viene generalmente posta nel terzo decennio del Duecento, quando la città era infestata dall'eresia patarina. Per quanto riguarda la sua devozione, l'inizio della stessa si colloca localmente ai primi del Cinquecento, quando la città era in subbuglio per il passaggio sotto il diretto dominio della Chiesa e per le rivendicazioni malatestiane, ed era turbata, come tutto lo stato della Chiesa, da un diffuso malgoverno e da una profonda inquietudine. Cause che in seguito portarono al rogo il domenicano Girolamo Savonarola, era il 1498, e alla grande riforma protestante dell'agostiniano Martin Lutero (1517).

Tracce del santo da Padova, a Rimini sono ben individuabili e merita seguirle.

Nell'antico «foro» di Rimini, l'attuale elegante piazza Tre Martiri, insiste un tempietto dedicato proprio a sant'Antonio, sorto nel 1518 nel luogo in cui la tradizione vuole sia accaduto il miracolo della mula. Dall'anno della sua edificazione ha subito più rifacimenti e l'ultimo risale a dopo il terremoto del 1672. Il tempio fronteggia la chiesa detta "dei Paolotti" (i frati Minimi di san Francesco di Paola), nella cui abside antica figurava una bella pala del Guercino (1659) raffigurante appunto sant'Antonio da Padova che ora è conservata nel Museo della Città. Nell'abside della chie-

in alto
**Attrezzi del chirurgo
Eutyches al Museo
della Città a Rimini**

in basso
**Mosaico pavimentale
nella Domus del
chirurgo a Rimini**

sa attuale, rifatta nel dopoguerra, i due miracoli riminesi riferiti al santo sono illustrati da grandi affreschi di allievi di Achille Funi (1972). Invece non esiste più, distrutta durante la guerra, la chiesetta eretta al porto per ricordare il miracolo della predica ai pesci.

Eventi celebrativi si tengono ogni anno per commemorare i due miracoli.

Viaggio nel tempo

La domus di Eutyches

I resti della “*Domus del chirurgo*”, appartenuta al medico militare Eutyches, si trovano in piazza Ferrari, in vicinanza del Museo in una struttura fruibile. Sono ben visibili affrontando il percorso interno, i diversi vani: il piccolo ingresso, affacciato sul vicino cardine, che immetteva in un disimpegno e un corridoio interno. Su un lato si apriva uno spazio a giardino, mentre sull'altro erano situati diversi ambienti delimitati da muri. I vani residenziali, decorati da affreschi policromi e da pavimenti musivi a motivi geometrici e figurati, comprendevano una sala da pranzo (*triclinium*), una camera da letto (*cubiculum*) e due stanze di soggiorno, la prima delle quali dotata di un pregevole mosaico con Orfeo tra gli animali. In posizione più defilata alcune stanze di servizio come un ambiente riscaldato (*ipocausto*), una latrina e, al piano superiore, cucina e dispensa. L'improvviso crollo ha permesso la conservazione degli arredi e delle suppellettili domestiche, rinvenute tra le macerie sui pavimenti della casa. Tra i tanti sorprendenti materiali, tra cui affreschi policromi, soffitti dipinti a cassettoni, un raffinato quadretto in pasta vitrea, un bacile marmoreo, parti di statue, vasellame, lucerne, risalta la ricca attrezzatura chirurgica e farmacologica, che testimonia la professione esercitata dall'ultimo proprietario: sicuramente un medico di grande esperienza e abilità che, come spesso avveniva, doveva essersi formato in ambienti culturali ellenici ed essere giunto ad *Ariminum*, dall'Oriente. L'origine levantina del personaggio, suggerita anche dall'adesione agli ideali epicurei, è chiaramente comprovata sia dalle scritte in greco che egli incise su due vasetti per la conservazione di erbe medicinali rinvenuti nella *taberna medica*, sia dal suo stesso nome, con ogni probabilità *Eutyches*, quale fu graffito sul muro





da un paziente ospitato nel letto del *cubiculum*. La particolarità dell'attrezzatura chirurgica recuperata nella *domus*, priva di strumenti ginecologici, in larga parte destinata ad interventi su traumi ossei e dotata di un rarissimo ferro, utilizzato unicamente per estrarre le punte di freccia dalle carni, sembra indicare un'esperienza professionale maturata nell'esercito, forse in uno di quei *valetudinaria* militari dislocati lungo i confini dell'Impero che rappresentavano le sole strutture sanitarie del mondo romano assimilabili ai nostri ospedali.

Le affascinanti arti primitive

Il Museo degli Sguardi è uno dei musei più interessanti al mondo, per la bellezza e rarità dei reperti conservati. Ha ereditato il materiale etnografico del *Museo delle Arti Primitive - Raccolta "Dinz Rialto"*, fondato dal viaggiatore esploratore padovano Delfino Dinz Rialto nel 1972. Tale Museo, acquistato dal Comune di Rimini fra il 1975 e il 1979, ha avuto diverse sedi e si è arricchito nel tempo di ulteriori collezioni (di Ugo Canepa di Biella, di Bruno Fusconi di Cesena, dei Minori Conventuali di Rimini). Ha un taglio espositivo, che tiene conto delle inevitabili lacune nella pur ricca documentazione disponibile, costituita da diverse migliaia di pezzi e si incentra principalmente su come l'uomo occidentale ha guardato alle culture extraeuropee, da qui il nome del museo. Dalla scoperta delle Americhe e delle altre terre lontane i suoi sguardi sono stati di volta in volta differenti: scandalizzati e sconvolti, sorpresi e curiosi, affascinati ed estetizzati. È a tali atteggiamenti che il museo intende dare spazio e questo è senza alcun dubbio un invito a una riflessione "storica" di taglio moderno, che può essere di aiuto a una comprensione leale del mondo degli "altri", delle "civiltà diverse", un tempo lontane, oggi ben presenti nella nostra realtà.

Dieci le sale del Museo che ha sede in una deliziosa palazzina settecentesca appositamente restaurata, che un tempo ospitava il "Museo Missionario delle Grazie", posta proprio di fronte al prezioso santuario della Madonna delle Grazie, sulla dolce collina di Covignano. Sono esposti importanti reperti provenienti dalla Cina, dall'Oceania, dall'Africa e dall'America. Spiccano tra gli altri un raffinatissimo dipinto cinese del XVII secolo, feticci e maschere africane, opere Maya, tessuti delle Americhe precolombiane. Al piano terra è attrezzata un'area per esposizioni temporanee.

Curiosità riminesi

Storie e leggende di un ponte millenario

Il Ponte del Diavolo

L'antico Ponte di Tiberio è detto anche 'Ponte del Diavolo' secondo una leggenda secolare che ne racconta l'origine e la possenza.

Iniziato dall'imperatore Augusto nel 14 d.C. fu completato dal figlio adottivo Tiberio nel 21 d.C. Dal suo ultimo costruttore, questo mirabile esempio di tecnica romana, prese il nome e si rivestì della leggenda che ancor oggi accompagna le sue millenarie pietre.

Ci vollero ben sette anni a Tiberio per portare a termine la costruzione del ponte di Ariminum, iniziata dal padre. I lavori procedevano molto a rilento perché spesso accadevano degli incidenti e parti appena edificate crollavano. Sembrava un'opera destinata a non vedere la luce e a minare la gloria dell'imperatore. Così Tiberio, dopo aver pregato invano tutti gli dei giocò l'ultima carta e interpellò l'unico essere soprannaturale che poteva metterci lo zampino: il demonio. E come narra la leggenda pare che ce lo mise davvero.

Tiberio lo invocò pregandolo di venire in suo aiuto. E questi lo fece: avrebbe costruito il ponte ma in cambio si sarebbe preso l'anima del primo che lo attraversava. All'imperatore non rimase che accettare e il diavolo si mise all'opera. La costruzione del ponte fu terminata in una notte e risultò solido e imponente. Venne il momento dell'inaugurazione e il corteo ufficiale era pronto per la parata quando all'imperatore venne in mente che doveva liberarsi del patto col diavolo. Tiberio allora ordinò che, in segno propiziatorio, prima di tutti, sul nuovo ponte, dovesse passare un cane. Così fu fatto e il diavolo, che aspettava la sua anima sull'altra sponda del ponte, rimase a bocca asciutta. Schiumante di collera, decise di vendicarsi all'istante e buttare giù il ponte.

Calcio più volte sulla pietra ma invano, era stato costruito troppo bene, era indistruttibile. Così se ne dovette andare ma a testimonianza di questo episodio rimangono alcune impronte caprine impresse su di una delle grosse pietre poste sul lato che guarda la città.

Poiché è rimasto in piedi per quasi venti secoli, uscendo indenne





Ponte Giberto

o Ponte del Diavolo

Un monumento indistruttibile

dalle guerre, sopportando il traffico cittadino c'è da chiedersi se sia veramente opera del diavolo!

Il Sasso del Diavolo

Esiste un'altra leggenda, o meglio un'altra versione della leggenda, riguardo al noto Ponte di Tiberio. Ecco ciò che di essa si tramanda. Prima di mettere mano all'eccezionale impresa di portarlo a termine, l'imperatore Tiberio si rivolse al Padre degli Dei in questo modo: «Signore, dove mai potrò trovare il materiale idoneo per questa costruzione?» Il suo Dio rispose: «Al Monte della Perticara troverai macigni adatti e in abbondanza». L'imperatore chiese come avrebbe fatto a portarli fino a Rimini. Ecco dunque l'intervento del diavolo. «Solo il Diavolo ti può fare questo servizio e gli passerò una parola». Questa la proposta: «Spirito delle tenebre, i romagnoli stanno costruendo un ponte sul Marecchia e hanno bisogno di te per il trasporto delle pietre da Perticara fino qui. Se ti presti ti darò chi per primo attraverserà il ponte». Il maligno accettò l'impresa e si mise subito d'impegno. In poco tempo i lavori furono ultimati. Ora toccava a Dio mantenere la sua parola ma questi fece attraversare il ponte per primo ad un cane. Il diavolo, deluso e arrabbiato, si rifiutò di trasportare l'ultimo carico. Così al Monte della Perticara è rimasto un masso, destinato al Ponte di Tiberio di Rimini ed così che nacque quello che chiamano il 'Sasso del Diavolo'.

Antiche vie d'acqua a Rimini e dintorni

I flussi della Rimini sotterranea

Esiste una Rimini sotterranea e in alcuni punti del Centro Storico ci si cammina sopra senza saperlo. Attorno a Castel Sismondo c'era l'antico Fossato che scavi recenti hanno nuovamente messo in luce. Sotto quello che fu il Teatro Galli sono apparse le fondamenta di un'antichissima Basilica e scavando, la città romana emerge qua e là, mentre grotte e cunicoli si svelano e si celano sempre con una certa dose di mistero. Così come in esso era avvolta la galleria che da piazza Cavour si allunga verso piazza Malatesta. Il risultato di una ricognizione ha portato a constatare che effettivamente esiste un cunicolo che ha un'altezza media di 1,80 metri e una

larghezza di circa 1,20 metri. È in muratura a vista con una copertura a volta sempre in muratura ed è circa a tre metri di profondità. Si tratta di una via di fuga? Di un percorso segreto? Chissà. Tanti studiosi parlano di un tratto dell'antico 'praticabile' costruito tra il 1829 e il 1840 in coincidenza con i lavori di ristrutturazione delle vecchie condutture dell'acqua per permettere di ispezionare ogni tratto delle tubazioni e favorirne la manutenzione. Acqua proveniente dalla sorgente ubicata sull'attuale via Dario Campana, che giungeva alle mura urbane, a ridosso delle quali pare esistesse una 'piscina' o meglio un serbatoio, per proseguire, fino alla Fontana della Pigna, all'abbeveratoio e alle fontanelle della Vecchia Pescheria. Dunque nulla di così straordinariamente segreto, almeno all'apparenza ma le dicerie e i racconti sinistri restano vivi ancora oggi, perché qui come ovunque esiste un legame magico con la terra, le sorgenti, l'acqua insomma il rapporto tra la superficie e il sotterraneo fa scaturire sempre curiosità, domande e paure a cui si risponde creando miti, leggende e storie fantastiche. Tra questi il più affascinante racconta che dalla Fontana si scenda e quell'entrata segreta sia la porta d'accesso alla galleria che da qui si diparte e arriva fino alle grotte tufacee di Covignano. In merito, la storia più diffusa è quella relativa ai Frati Bianchi, i monaci olivetani dal saio bianco dell'abbazia di S. Maria di Scolca, a San Fortunato. Monaci che si riteneva fossero artefici di riti cruenti e blasfemi, al punto che attraverso i cunicoli facessero sparire le fanciulle rapite. Si narra da secoli che in una delle grotte ci sarebbe anche un tesoro maledetto, frutto dei loro crimini.

Le fonti del benessere a Rimini

C'è sempre stata abbondanza d'acqua nel territorio riminese e quella fornita dalle sorgenti fu razionalmente sfruttata dai Romani attraverso la costruzione di acquedotti realizzati certamente in età augustea e forse già prima, negli ultimi tempi dell'età repubblicana. Le risorse idriche venivano attinte da diverse fonti da cui partiva la distribuzione fino al cuore della città attraverso condutture in pietra, laterizi e tubature in piombo.

Una di queste era ed è nella zona di Covignano, definita serbatoio di biodiversità dal duplice aspetto, in senso ecologico, perché è un mosaico dai molteplici esemplari floristici e faunistici e in senso culturale, poiché il suo paesaggio è un mosaico rurale e storico risultato di una felice





in alto
**Covignano di Rimini,
Museo La Galvanina**

in basso
**Covignano di Rimini,
Chiesa di Santa
Maria in Scolca
oggi San Fortunato**

e proficua interazione fra l'uomo e la terra. Essa è stata una delle prime aree abitate dall'uomo in Europa, presentando un alone di sacralità sin dall'epoca preistorica, protostorica e romana. Nel Medioevo, come tutti i colli più ameni, fu scelta quale sede di romitori e monasteri, arricchiti poi di edifici religiosi sempre più ampi e preziosi. Fertilità del terreno e innumerevoli sorgenti naturali, fecero sì che la zona venisse sempre più coltivata soprattutto per produrre olio e vino. Così l'intera area fu punteggiata di case coloniche, residenze signorili, palazzi fortificati.

In queste pagine interessa raccontarvi delle fonti perciò ci concentriamo nel racconto di quelle che furono chiamate le Terme di Covignano, oggi note come Galvanina.

Nei secoli il toponimo è mutato, come sottolineano alcuni studiosi cittadini, quali Cartoceti, Delucca e Rimondini, che svelano le vicende attorno alle fonti che sgorgano alle pendici del colle. Inizialmente denominato Paradiso, nell'alto Medioevo chiamato Scolca, e anche Monte Sion, pare per l'insediamento dal XV al XVIII secolo della Comunità di Frati Girolomini.

Lo sfruttamento delle acque termali avvenne in epoca romana come desunto dagli studi effettuati, mentre in tempi più recenti riprese concretezza tra il 1547 e il 1577, per iniziativa del riminese Guido Ubaldo Zanotti o Gianotti, nel cui progetto coinvolse nobili e letterati e persino Giorgio Vasari, l'artista che per Rimini realizzò la splendida opera, olio su tavola, che raffigura l'Adorazione dei Magi, conservata proprio nella Chiesa covignanese di Santa Maria in Scolca, chiamata oggi San Fortunato. E proprio al Vasari si attribuisce il disegno alla base del cinquecentesco Monumento della fonte Galvanina.

In seguito molti sono stati i passaggi di proprietà, dopo la famiglia Zanotti, venne il marchese Soardi nel '700, poi la famiglia Melandri dal 1887 che aprì il primo stabilimento di imbottigliamento nel 1901 e infine la famiglia Mini dalla metà del '900 artefice dell'industrializzazione moderna che dotò Rimini del suo primo stabilimento termale nel 1970.

Per conservare e rendere fruibili a tutti la storia, dall'antichità all'età moderna, del Colle di Covignano, nel 1970 fu realizzato il "Museo La Galvanina" che ospita alcuni dei materiali naturalistici, oltre che archeologici, artistici e architettonici recuperati durante i lavori di restauro della Fonte Monumentale e di riqualificazione del parco e dello stabilimento. Tra le opere in

mostra, carica di fascino, “una testa femminile” della prima epoca imperiale e lo stemma cinquecentesco divenuto oggi il simbolo della Galvanina S.p.A.

Chi giunge a Rimini trova familiare una parola e questa è Sacramora. Significa “sacra dimora” e la sua origine è presto spiegata. Secondo un’antica leggenda, tra l’anno 961 e 973, nel mare Adriatico fu rinvenuta un’arca contenente il corpo di un martire. Questi, reo di essere confessore di Cristo, era stato chiuso nell’arca con alcuni serpenti e sassi arenari, infine gettato in mare. Si trattava del sarcofago di San Giuliano detto di Rimini proprio per questa ragione.

In realtà si tratta di San Giuliano di Anazarbo, educato alla nuova fede religiosa dalla madre cristiana. Istriano d’origine, crescendo e non facendo mistero d’essere cristiano, a diciotto anni venne denunciato al proconsole della città di Flaviade, che gli impose sacrifici agli dei. Si rifiutò perciò venne torturato e condotto ad Anazarbo, in Cilicia, sulla costa Egea. Fu condannato a morte, rinchiuso in un sacco insieme a serpenti velenosi e gettato a mare. La tradizione ortodossa narra che le sue spoglie, dopo un lungo girovagare, furono recuperate ad Alessandria d’Egitto e successivamente traslate nella basilica di Antiochia. Secondo la tradizione cattolica invece, spiaggiarono presso l’isola di Marmara e sei secoli più tardi, in una notte d’estate del 957, lo scoglio su cui era posto, prodigiosamente fece scivolare il sarcofago che prese il largo e nel 962 si arenò poco a nord di Rimini, a Viserba, in un punto della costa dove sgorgava una sorgente.

Il luogo del ritrovamento prese il nome di Sacramora, ovvero “sacra dimora”. La zona all’epoca era paludosa, ma alcune pozze d’acqua davano origine a fonti sorgive e una di queste divenne appunto Sacramora, le cui acque ancora oggi sono ritenute salutari e diuretiche.

La Fonte però, nonostante la sua antica origine, versa attualmente in stato di abbandono e lo stabilimento che imbottigliava l’acqua è da qualche tempo fuori produzione. Il culto di San Giuliano invece è particolarmente sentito a Rimini, città che lo ha proclamato patrono nel 1225, assieme a san Gaudenzio. Martire cristiano originario della Dalmazia, vide le sue reliquie preda di guerre e razzie fatte sulle coste al di là dell’Adriatico, poi giunte dove sono ora, nella chiesa di San Giuliano Martire nell’omonimo borgo riminese, già abbazia benedettina dei Santi Pietro e Paolo.





in alto
**Rimini, Statua di Papa
Paolo V Borghese**

in basso
**Rimini, Sarcofago
di San Gaudenzio**

L'arca che le custodisce proviene dalla sua terra, essendo in pietra d'Istria. La sua ricorrenza è il 16 marzo secondo la chiesa cattolica, il 18 aprile secondo la chiesa armena, il 21 giugno secondo la chiesa ortodossa, mentre a Rimini è il 22 giugno, giorno nel quale, nel XII secolo, si correva un palio in suo onore, non lontano dall'abbazia. Stando agli antichi statuti riminesi, il 22 giugno, le autorità si recavano a pregare nel santuario prima di veder gareggiare i cavalli secondo un percorso che andava dal ponte di Viserba a piazza Tre Martiri. Nell'occasione la Zecca locale coniava, a scopo commemorativo, monete contrassegnate con la dicitura 'Sanctus Iulianus'.

Una statua contesa tra Papa Paolo Borghese e San Gaudenzio

Per esprimere la loro gratitudine a papa Camillo Borghese i riminesi fecero edificare e collocare nella Piazza più importante della città, Piazza Cavour appunto, una statua che lo raffigurasse. La fecero realizzare a Nicolas Cordier, uno scultore francese mentre la fusione avvenne ad opera di Sebastiano Sebastiani di Recanati, a progettare il basamento in pietra d'Istria fu Giovanni Arrigoni. L'inaugurazione ebbe luogo nel 1614. Dopo circa due secoli, con il sopraggiungere in città delle truppe di Napoleone, siamo nel 1797, i riminesi temettero, dato l'anticlericalismo giacobino, che venisse distrutta e fusa. Fu così che fu escogitato uno stratagemma per salvarla. Il papa Paolo V non fu più tale e divenne San Gaudenzio, patrono della città. La mitra vescovile prese il posto della tiara, le chiavi emblema papale furono eliminate e nella mano fu collocato il bastone pastorale. Sul patrono nulla ebbero da dire i giacobini che la lasciarono al suo posto. E così fu fino al 1929, allorquando Mussolini, siglando i Patti Lateranensi, fece sì che anche i riminesi si adeguassero ai tempi nuovi e ai ristabiliti rapporti tra Regno d'Italia e Stato della Chiesa. Si intervenne sulla scultura e ancora una volta sul capo di quello che tornò ad essere Papa Paolo V Borghese fu segata la mitra e riposizionato il triregno. Fu rimosso il pastorale e furono riposizionate le chiavi di San Pietro nella mano sinistra. Ma per i riminesi quello è ancora il patrono e gli anziani così come i cittadini più dissacratori continuano a credere che la mano anziché essere benediciente stia lì a chiedere con le tre dita alzate "tre soldi di saraghina", visto che la statua è prospiciente la vecchia pescheria.

I leggendari rapimenti delle vergini

Le leggende che si narrano a Rimini sono innumerevoli e non tutte degne di nota ma questa lo è perché il luogo in cui è ambientata esiste. Va detto infatti che una serie di gallerie sotterranee sono state scavate sotto il terreno del Colle su cui tutti muovono i passi da secoli ed esse partono dal Santuario Mariano fino a scendere nella centralissima Piazza Cavour. Un tempo si potevano esplorare e anche oggi ma non si riesce a scoprire dove conducono perché in molti punti sono state murate. Usate dai signori della città per scappare e rifugiarsi al sicuro in caso di pericolo, per conservare derrate alimentari e per altri scopi, difficile saperlo con esattezza. Ma non manca invece di precisione il racconto leggendario.

Una fanciulla nella sua candida veste da notte fu sollevata dal letto da due braccia possenti e massicce. Il frate più anziano la trasportava, abbandonata in un sonno profondo, mentre uno più giovane li seguiva da vicino, guardandosi intorno in modo circospetto.

Era notte inoltrata e il buio della medievale "Piazza dé Revenderoli", oggi Piazza Cavour, favoriva i rapimenti. I frati si calarono in una botola e portarono il carico dormiente lungo la galleria. Giunti all'uscita, posta nelle cantine del convento, risalirono verso i corridoi e si ritrovarono in una sala dove li aspettavano un gruppo di confratelli che alla vista dei due esclamarono in coro: «In nome di Dio, ce l'avete fatta anche questa volta! Bravo fratello Bartolomeo».

La leggenda continua così: un altro frate dalla faccia rubiconda, tirò su la testa alla giovane e le fece bere una mistura. Mentre fu sollevata, la cuffia che le ricopriva il capo cadde e fuoriuscirono lunghi capelli rossi. Mentre la stessa si stava risvegliando una voce emerse dal brusio, era quella del Padre Superiore che li redarguiva per la stoltezza di aver rapito una vergine dai capelli rossi, causa di malasorte. E continuò: «Porrò fine a questa pericolosa tradizione che dura già da troppi anni, prima o poi ci porterà guai seri con gli abitanti di Rimini. Iddio ha voluto che sceglieste la giovine sbagliata per avvisarci del suo malcontento. Questo è un funesto presagio poiché i capelli rossi sono il simbolo delle forze del male e portano iattura. Un simile affronto proprio dentro le mura del nostro sacro rifugio. Via, via! Beneditela e portatela via! Questa fanciulla non è amata da Dio e non potrà mai impersonare la Vergine Maria».





in alto
Rimini, Fontana della Pigna, particolare con la celebre frase di Leonardo Da Vinci

in basso, a sinistra
il progetto di Leonardo dell'organo ad acqua

in basso, a destra
l'organo ad acqua realizzato dall'architetto Pier Luigi Foschi

Fra Bartolomeo, il rapitore, intervenne così: «Padre, come faremo a rappresentare l'avvenimento che ricorda il miracolo dovuto alla Madre di Dio e a cui dobbiamo la nascita del nostro convento, senza l'aiuto di una fanciulla vergine? Domani è il giorno della ricorrenza e come ogni anno, la giovane prescelta dovrà impersonare la Vergine Maria nella nostra sacra rappresentazione commemorativa. Chi impersonerà la Nostra Signora delle Grazie?». Il Priore ebbe a rispondere che lo avrebbe fatto una statua mentre la fanciulla doveva essere ricondotta nel suo letto dopo aver ribevuto la pozione del sonno, così che anche lei come le altre rapite in precedenza non avrebbe ricordato nulla. Fu così che si pose fine alla insana usanza di celebrare una rappresentazione vivente in forma segreta. E la cittadinanza fu sempre invitata ad assistere all'evento alla luce del sole, ma soprattutto sotto gli occhi di Dio. Così fu per tutti i secoli a venire.

Leonardo da Vinci e la Fontana della Pigna

Agostino di Duccio, in un suo bassorilievo, nel quattrocentesco Tempio Malatestiano, raffigurò una fontana. È quella che campeggia in Piazza Cavour, la piazza del potere dove un tempo dominava quello malatestiano - poiché il Castello era ben visibile, senza che il Teatro Galli ne coprisse la vista - e oggi quello comunale, vi è infatti ospitato il Municipio.

Si chiama Fontana della Pigna e il suo merito è anche quello di avere fatto colpo su un grande artista di tutti i tempi. "Fassi un'armonia colle diverse cadute d'acqua, come vedesti alla fonte di Rimini, come vedesti addì 8 d'agosto 1502".

Chi scrive è niente meno che Leonardo da Vinci che, giunto a Rimini, chiamato dal Duca Valentino quale consulente d'ingegneria militare, rimase meravigliato dalla musicalità prodotta dalle tante cannelle d'acqua della fontana riminese, al punto da ideare un organo idraulico. Leonardo non lo costruì mai ma nel 2002, in occasione delle celebrazioni nel V centenario della sua venuta a Rimini fu realizzato dall'Architetto riminese Pier Luigi Foschi ed è ancora funzionante. Nel 1543 la fontana monumentale subì una ristrutturazione e sulla sommità vi fu collocata la statua di San Paolo. Quest'ultima però fu rimossa nel 1797 dai Giacobini che, al loro arrivo a Rimini, procedettero alla sua sostituzione con una grande pigna in marmo, che è quella che le dà il nome e che ancora oggi è bel visibile.

I Templari e San Michelino in Foro

Tra i luoghi misteriosi di Rimini c'è una piccola chiesa che si chiama San Michelino in Foro ed è la chiesa templare di Rimini. È situata nei pressi di Piazza Tre Martiri ed era dedicata a San Michele Arcangelo. Il primo impianto risale al V secolo e pare sia nata da un precedente Pantheon romano, come attestano alcune iscrizioni. Oggi ben riconoscibile è la sua abside romanica e pur essendo sconosciuta ai più, vale la pena cercarla e vederla. Con un documento, papa Lucio II nel 1144 assegnò l'edificio sacro ai cavalieri Templari, cioè coloro che avevano il compito di proteggere i pellegrini che si recavano al Santo Sepolcro. Nel 1308 all'emanazione della bolla di scomunica dei Templari da parte di papa Clemente V con l'ordine dell'esproprio dei beni templari, anche questa chiesa dei Templari riminesi subì lo stesso destino e i cavalieri vennero perseguitati. Nel 1310 a Cesena si tenne l'interrogatorio dei due cavalieri Templari che vi abitavano. Erano Giovanni da Todi e Andrea da Siena, ma a dispetto di quanto previsto un'inspiegabile destino mutò la loro sorte. L'inquisizione promossa in Romagna dall'arcivescovo di Ravenna, Rinaldo da Concorezzo, si svolse a Ravenna nel concilio del 1311. L'interrogatorio dei templari di San Michelino venne concluso con l'incredibile invalidamento delle confessioni ottenute sotto tortura, definite "illegittime". I due furono assolti imponendogli solo la "purgazione", che consisteva nel dimostrare la propria innocenza con il supporto di alcuni testimoni che intercedevano per loro davanti ai Vescovi. I due Templari furono dunque assolti, caso unico in assoluto. Ci si domandò a lungo come mai si adottò questa assoluzione nei confronti di una pieve non troppo importante soprattutto rispetto ad altri luoghi templari ben più prestigiosi. Fu un caso o ci fu un'altra misteriosa ragione? Non si sa ma intanto la piccola chiesa, anche se irrimediabilmente rovinata, esiste ancora ed ha preservato alcune tracce di affreschi.

La Torre dell'Orologio che sfidò i terremoti

Nella Piazza che fu l'antico Foro della Rimini romana, oggi Piazza Tre Martiri, se alzate lo sguardo noterete un bell'edificio con Torre e orologio. La Torre fu edificata tra il 1547 e il 1560 ma un terremoto pesante per la città, la danneggiò gravemente al punto che il Comune nel 1759 incaricò l'architetto Buonamici di riprogettarla.





Venne ricostruita e dotata di un orologio tra i più sofisticati e ingegnosi del tempo, assai bello e complesso, a tutt'oggi perfettamente in uso e ancora sconosciuto in alcune funzioni. Complicato il suo congegno, con doppio quadrante per le ore il primo, calendario perpetuo il secondo, una corona con bassorilievi che riproducono i segni zodiacali in corrispondenza dei mesi e le fasi lunari, nonché una cella campanaria con campane che recepiscono i segnali del meccanismo, effettuando i rintocchi delle ore e dei quarti d'ora.

Ma quella che svetta oggi non è più la stessa Torre, perché altri due forti terremoti nella seconda metà dell'800 e nella prima metà del '900, la danneggiarono nuovamente e distrussero la cella campanaria. Così si decise nuovamente di ricostruirla, Rimini non poteva stare senza la sua Torre dell'Orologio. E stavolta in barba ai terremoti, si pensò di utilizzare il cemento armato.

Poiché si era nel ventennio fascista, Mussolini per festeggiare il completamento dei lavori, donò alla città una copia in bronzo di una grande scultura, quella di Giulio Cesare.

Ciò per ricordare a tutti il luogo in cui il grande condottiero di Roma, dopo il passaggio del Rubicone, arringò le legioni, dando così avvio a un nuovo e glorioso periodo della storia di Roma. L'inaugurazione ebbe luogo nel 1933 e il suo posizionamento fu proprio ai piedi della Torre, dove fu appositamente tamponato l'arco centrale del porticato. Dopo la guerra, al posto della statua fu posizionato un monumento ai caduti e ora Giulio Cesare è posto nell'angolo della Piazza sul lato della stessa che conduce verso il Ponte di Tiberio.

CAPITOLO V

LA

VALMARECCHIA

MISTERIOSA

Il nostro percorso prosegue fuori dal capoluogo provinciale lungo la direttrice del fiume Marecchia e della strada che lo costeggia e che ne porta il nome, Marecchiese, già Iter Tiberinum.

Il mistero risiede in ogni angolo della Valle del Marecchia. I suoi castelli, i suoi borghi, i suoi sentieri ci incuriosiscono emanando suggestione e fascino. L'attrazione è fatale. Fidatevi di ciò che vi raccontiamo!

E ciò si verifica fin dalla sorgente, che è sul Monte della Zucca, dove non c'è un ruscello ma essa si compone di tante gocce d'acqua che scendono lungo il pendio fra l'erba. Immagine sui generis che, grazie al racconto del poeta e sceneggiatore Tonino Guerra, ha conquistato un grande regista come Theo Angelopoulos al punto da intitolare un suo film proprio *La sorgente del fiume*.

Poi c'è la Valle, che si presenta dura a tratti e pacificante in altri, capace di regalare, come ha scritto Tonino Guerra, "l'infanzia del mondo".

Questo vale fino al mare che, visto dall'alto, come sostenuto dal poeta citato "è una riga lunga e blu".

Il Marecchia lambisce territori attraenti, sia per coincidenze naturali che per l'intervento dell'uomo, sempre mosso da necessità nello stesso tempo materiali e spirituali, costantemente influenzato dal dialogo intenso con la natura e i suoi segreti.

Comune per comune della Valmarecchia indichiamo una mappa da seguire: è la mappa dei luoghi, dei protagonisti e delle curiosità che la rendono unica e assolutamente da percorrere e visitare con attenzione.

Santarcangelo di Romagna

Le grotte tufacee

Le grotte, oltre 200 quelle censite, di grande fascino e suggestione, sono indissolubilmente legate a un mistero: quello delle origini. Si ipotizzano datazioni antichissime e utilizzi segreti. Si parla di ipogei per il Culto precristiano del Dio Mitra, di vie di fuga dei Signori del luogo, i Malatesti, ma anche di depositi per armi e munizioni e per derrate alimentari. Ancora, nonostante gli studi scientifici, non se ne è venuti a capo.

La visita è così suggestiva e intrigante che permette di andare con la mente alla ricerca delle più disparate spiegazioni. Lo sguardo invece si nutre di bellezza e meraviglia, perché la loro stessa conformazione è inaspettata e curiosa.

Rappresentano il fenomeno più vistoso e importante della Romagna, dove pozzi e camminamenti sotterranei sono assai diffusi. Un sistema così

ampio e complesso come quello di Santarcangelo di Romagna è però unico. Tutto il centro storico sorge su un immenso reticolo di misteriosi ipogei, spesso anche collegati, al cui interno sono ricavati grandi spazi circolari, sale, cunicoli, nicchie, camminamenti. Sono di dimensioni e fogge differenti, variamente organizzati e articolati, tutti di notevole interesse e valore architettonico.

L'intero colle, detto *Monte Giove*, il *Mons Iovis* di epoca romana, dove non si esclude venissero praticati culti in omaggio al Padre degli Dei, è attraversato da oltre cinquecento grotte, dette *Grotte tufacee*, di cui oltre duecento censite. Nonostante le indagini, gli studi e le ricerche, ancora non si conosce con esattezza la loro origine né la funzione primaria, così la datazione, e le ipotesi sono innumerevoli. Certo è che formano un'affascinante città sotterranea con un reticolo di ambienti, disposti anche su più livelli. Seppure con alcune varianti architettoniche, presentano tratti comuni, di cui i più importanti sono: il costante orientamento e la libertà nello sviluppo planimetrico rispetto al tracciato delle strade.

Dal punto di vista tipologico possono essere ricondotte a tre categorie principali. In un primo caso si tratta di sale a parallelepipedo o a forma di cubo con funzioni di immagazzinamento delle derrate. Una seconda categoria riguarda le gallerie di forma complessa, che non possono essere considerate di un'unica tipologia: la loro forma è assai elaborata e non adatta ad un uso utilitaristico.

Numerose infine sono quelle appartenenti al terzo gruppo: cavità riconducibili a una struttura a "pettine" con un cunicolo o corridoio centrale in pendenza, fiancheggiato da nicchie e bracci laterali, anche in numero elevato, che il più delle volte termina in un vasto ambiente di forma circolare, anch'esso dotato di cavità a raggiera o nicchie semicircolari o rettangolari. Queste sono il più delle volte absidate, le sale stesse possiedono delle absidi, e non mancano altissimi pozzi di aerazione. Tra le tante, la *Grotta Felici*, che, dopo la grande rampa di accesso, presenta un ampio vano rettangolare con pilastri distribuiti su due file così da scandirlo in tre navate quasi fosse una basilica, e in asse con la rampa di accesso ha un ulteriore atrio a due absidi su cui si apre una sala circolare.

L'analogia con grotte simili in Francia e in altri luoghi dell'Asia Minore, ha fatto propendere alcuni studiosi verso usi religiosi, ritenendole





luoghi di culto pagani o eremi paleocristiani. In particolare si è pensato a basiliche rupestri delle comunità di Monaci Basiliani, rappresentanti del Monachesimo Orientale nell'Occidente.

Nei documenti questi ipogei vengono riportati fin dal 1400 e dagli stessi pare che esistessero da tempi immemorabili. È nel 1700 che la documentazione che li riguarda si fa però molto consistente. Se ne parla spesso per la loro utilizzazione come depositi: di derrate, armi e vino.

Al di là delle risposte concrete che mancano sulla loro origine e destinazione, ciò che più conta è il fascino del percorso che essi offrono, inatteso e di grande suggestione per la loro infinita forza evocativa. Garantiscono un così prezioso incontro tanto da giustificare un apposito viaggio. Sono visitabili tutti i giorni e spesso anche la sera, sempre su prenotazione. Esse comunque si incontrano anche sotto i palazzi e le abitazioni, che magari qualche privato è lieto di mostrare, ed è facile avere un primo contatto anche soltanto frequentando uno dei ristoranti o le osterie del nucleo medioevale.

Cagnacci artista maledetto

Misteri e passioni, come abbiamo visto nel precedente capitolo dedicato ai personaggi dalla vita carica di fascino e leggende, caratterizzano la vita e la produzione artistica di questo grande artista, bizzarro e stravagante, nato a Santarcangelo nel 1601, che eccelse nell'arte pittorica precorrendo il futuro. Numerosi gli avvenimenti turbolenti che ne caratterizzarono l'inquieto esistenza, tra cui un tentativo di fuga con Teodora, una giovane vedova della nobile famiglia riminese degli Stivivi, per il quale nel 1628 Guido Cagnacci fu inseguito e bandito da Rimini.

Papa Ganganelli e la sua morte in odore di intrighi

In onore di Lorenzo Ganganelli, quando fu proclamato papa, Clemente XIV, la città che gli aveva dato i natali, il 31 ottobre del 1705, fece erigere il grande Arco che svetta nell'omonima Piazza. Fu eletto nel conclave del 1769 che fu il più contrastato della storia. La questione di fondo era il destino della Compagnia di Gesù. Le potenze del tempo erano compatte nell'esigere che non venisse eletto un amico dei Gesuiti. Così, dopo un lasso di tempo di ben tre mesi e 179 votazioni, il 19 maggio del 1769, la scelta

in alto
**fossile di pesce
trombetta proveniente
dal giacimento
fossilifero del
Marecchia**

in basso
**interno del castello
di Montebello con il
ritratto del fantasma
di Azzurrina**

cadde su Lorenzo Ganganelli, certo perché nemico dichiarato dei Gesuiti, ma anche perché era il meno invisibile alle varie fazioni contrapposte.

Divenuto pontefice, Clemente XIV dovette presto convincersi che, per il bene della Chiesa, era necessario compiere questo coraggioso atto, pur consapevole di ciò che avrebbe comportato. Così, il 21 luglio 1773 promulgò il *Dominus ac Redemptor* con cui decretava lo scioglimento della Compagnia di Gesù. Le reazioni non tardarono ad arrivare da tutto il mondo. E non passò molto tempo che Papa Ganganelli cominciò ad avere problemi di salute. Ebbe quasi subito un peggioramento così repentino che lo portò alla morte il 22 settembre del 1774. La rapida decomposizione della salma generò, allora come in seguito, il sospetto di un avvelenamento, del resto era un timore che lui stesso coltivava, ma il medico personale stabilì che il decesso era dovuto a cause naturali.

Poggio Torriana

I più giovani hanno, solo, dieci milioni di anni

Da dieci milioni di anni fa a 10 miliardi. È la datazione temporale dei fossili che si ritrovano nell'alveo del torrente Marecchia e che hanno dato vita al *Parco della cava*. Percorso misterioso quanto affascinante che riporta alla notte dei tempi. Il Parco è dedicato all'importante giacimento fossilifero del Marecchia e la sua collocazione è fortemente significativa per una duplice considerazione: da una parte con esso si è permesso il recupero ambientale dell'attività di una cava che vi era insediata; dall'altra la sua ubicazione, nelle vicinanze del giacimento fossilifero che presenta una straordinaria peculiarità: un ampio numero di esemplari mai trovati nel bacino del Mediterraneo, tra questi fossili di pesci oggi viventi soltanto in acque tropicali e subtropicali come l'Oceano Indiano e il Pacifico.

Montebello e il fantasma di Azzurrina

Il Castello di Montebello è legato alla leggenda di Azzurrina. Si tratta di Guendalina, detta Azzurrina per *“gli occhi color del cielo e i capelli chiari coi riflessi azzurrini”*, come recitano le storie seicentesche. Lei era la piccola figlia di Ugolinuccio o Uguccione, feudatario di Montebello nel 1375, che fu la protagonista di un triste fatto di cronaca. Era il 21 giugno di





quel lontano anno quando, nella nevaia della vecchia Fortezza, la bimba scomparve e non venne mai più ritrovata. Si narra che precipitò, inseguendo la palla, in una notte di pioggia mentre pare infuriasse l'assedio alla Rocca. Il suo corpo mai ritrovato chiede ancora sepoltura, pertanto i suoi lamenti sono rimasti imprigionati tra le mura del Castello. Più volte l'anno e nel solstizio d'estate in particolare, data della scomparsa, accadono fatti misteriosi. Bisogna però partire da un po' più lontano.

Guendalina pare sia nata albina e, per difenderla o nascondere questo fatto, i genitori le tinsero i capelli. Il bianco dell'albinismo però non trattenendo il colore, reagì al pigmento diventando azzurro. Ecco in parte spiegato lo strano appellativo. Sulla sua scomparsa atti non se ne sono trovati, nonostante questo però il fascino che la storia ancora esercita sui visitatori del Castello, sui produttori di trasmissioni televisive, su semplici curiosi, rimane riposto nell'arcano. E questi salgono a frotte la strada che porta alla millenaria Rocca di *Mons Belli*, seguendo ciò che racconta il manoscritto *"Si narra che, allo scadere del solstizio estivo di ogni lustro, un suono proveniente da quel sotterraneo cunicolo si faccia ancora sentire"*.

Nel 1990, il Castello era aperto da appena un anno, ma la leggenda già diffusa da tempo. C'è chi si schiera subito a sostenerla ciecamente, chi la contesta, molti la temono, altri la deridono, ma tutti ne parlano. Allora, il 21 giugno di quell'anno, tecnici del suono interessati a tali episodi effettuano le prime registrazioni. Le apparecchiature sono sofisticate. Tutte le frequenze vengono incise. In sede di studio si procede all'ascolto: tuoni, uno scrosciare violento di pioggia, poi... un suono. Nel 1995 si ripete. È sempre il 21 giugno, nuove registrazioni ma stesso suono. Anno 2000, è ancora il 21 giugno, solstizio estivo e quel suono si ripete.

La leggenda continua a stupire studiosi e ricercatori, si aggiungono anche immagini e le ricerche continuano. A turisti e visitatori vengono fatte ascoltare tutte le registrazioni. Le reazioni sono le più diverse: ad alcuni sembra un pianto di bambina, ad altri una risata, molti dicono di avvertire una voce, taluni di sentire proferire una parola, tanti altri sostengono di non sentirci né più né meno che vento e pioggia nel temporale.

Lasciando libera interpretazione, è certo utile e magico salire e visitare il Castello, affinché ciascuno segua il mistero che secondo lui più si confà ad Azzurrina.

Verucchio

Il popolo precursore degli Etruschi

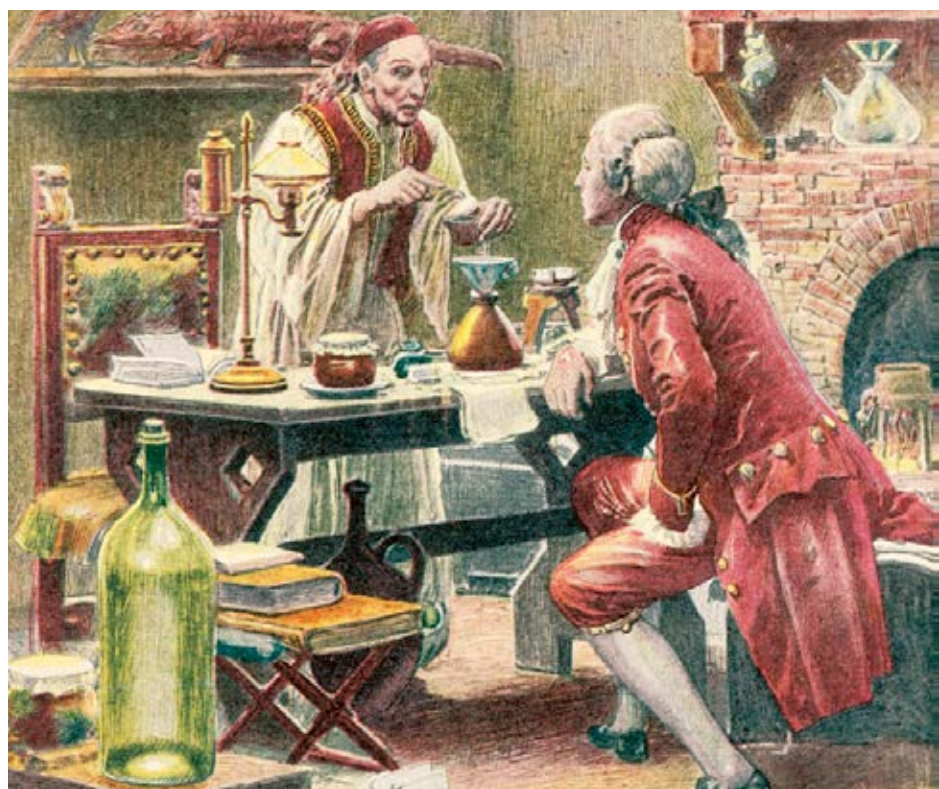
Le tantissime tombe villanoviane, gli scavi ancora in corso e i reperti custoditi nel Museo Civico Archeologico, presso il Monastero di Sant'Agostino, evidenziano la presenza qui, dall'XI al VII sec. a.C., di una civiltà, che ormai sono in molti a definire Verucchiese. Ciò per la ricchezza dei manufatti rinvenute nelle tombe e nei fondi di capanne, la complessità della vita della comunità, che certo sono confacenti alla civiltà villanoviana, progenitrice di quella Etrusca, ma qui è così spiccatamente elevata e perfezionata da indurre a definirla come autonoma dai popoli simili.

Il matriarcato, i commerci con l'Oriente, con i Balcani, l'antica Grecia da cui provengono i vasi fittili rossi o neri, le terre del Nord sul Baltico da cui proviene l'ambra qui rinvenuta in grandissima quantità e lavorata alla stregua degli orafi moderni; i riti funebri e le sepolture del popolo progenitore degli Etruschi sono elementi di grande fascinazione su cui c'è ancora tanto da scoprire. C'è la possibilità di assistere agli scavi e ancora si attende il completamento del Parco Archeologico che accoglierà i terreni sui quali insistono le tombe e i siti archeologici nonché vedrà la piantumazione delle viti del tempo, tratte dai semi ritrovati da cui già si sta ricavando il prezioso vino rosso, chiamato *Torello*, da una scultura presente nel Museo.

Il Mastin Vecchio citato da Dante

Dalla splendida Rocca Malatestiana si domina molta parte della Riviera Adriatica, dai lidi ferraresi al promontorio di Gabicce. Risalente all'XI secolo, è detta Rocca del Sasso per la sua posizione sull'alto sperone roccioso. La sua importanza storica, oltre che architettonica, sta nel fatto che fu luogo di nascita del *Mastin Vecchio* citato da Dante nella *Commedia*. E il Mastin Vecchio è il capostipite della Signoria dei Malatesti o Malatesta, come si usa chiamarli oggi. Da qui Malatesta da Verucchio detto anche "il Centenario", partì alla volta della conquista di Rimini, della quale fu poi apprezzato governatore. L'avanzata vecchiezza, insieme alla ferocia e alla determinazione del condottiero, certo in qualche modo comune a quasi tutti i signori del suo tempo, fece il resto nel contribuire all'appellativo di Mastin Vecchio.





in alto
San Leo,
giaciglio nella
cella di Cagliostro

in basso
**raffigurazione
di Cagliostro a lezione
dal Conte Saint
German, celebre
alchimista**

San Leo

Il Conte di Cagliostro e la sua ingarbugliata e misteriosa esistenza

La storia del Conte Giuseppe Balsamo detto Conte di Cagliostro, guaritore, eretico, massone, alchimista, dopo aver frequentato le Corti d'Europa, si concluse a San Leo. Qui fu incarcerato dalla Santa Inquisizione e morì per cause misteriose in una cella dell'antica Fortezza realizzata su progetto di Francesco di Giorgio Martini. Mistero che ha avuto un seguito anche dopo la morte, con la scomparsa del suo corpo, sepolto ai piedi della rupe e subito trafugato. La sua vita e le vicende che l'hanno caratterizzata sono indubbiamente di grande interesse che non è mai scemato. E mentre per alcuni è riconosciuto come il fondatore della massoneria egizia, per altri è un truffatore che ebbe guai giudiziari e cercò in tutti i modi di non essere perseguito per le sue malefatte. Ciò che conta è la sua fama eterna che continua ad essere tale.

Legati a lui ancora oggi accadono fatti strani e inspiegabili. Ad esempio nella sua cella sono stati e vengono registrati episodi inspiegabili. Tra questi la deposizione di un mazzo di rose rosse il giorno della morte senza che mai nessuno abbia potuto vedere il o la responsabile del gesto.

La sua vita è stata analizzata da storici e studiosi ed è stata fonte di ispirazione per artisti e scrittori. Resta il fatto che la sua figura, le sue invenzioni e scoperte sono indissolubilmente legate alla città di San Leo.

Riziero di Pietracuta

Tra leggenda e storia non è sempre facile individuare i percorsi reali ed è difficile prendere posizione. Lo scrittore Fabrizio Battistelli, di casa in Valmarecchia, la sua posizione l'ha presa, convinto che Riziero di Pietracuta possa raccontarci molto del suo tempo e della sua terra d'origine. Così ha deciso di dedicargli un ciclo narrativo composto da due romanzi, editi da Einaudi, *Il Conclave*; *Riziero e il Collegio invisibile*, e un libro di racconti *Riziero e il gioco dei Tarocchi*, edito da Imprimatur. Personaggio realmente esistito, Riziero porta con sé avventure storiche in parte ancora segrete, che l'autore sta pian piano svelando. Lo ha fatto nei suoi libri e lo fece con Fellini accompagnandolo sui passi del personaggio, come ha raccontato l'autore. Dopo aver letto *Il Conclave*, che definì un giallo degno di Dumas, affascinante e avvincente, il regista volle visitare i ruderi del Ca-

in alto
**ruderi del Castello
di Pietracuta**

in basso
**Talamello, fosse per
la conservazione e
stagionatura del tipico
formaggio**

stello di Pietracuta, costruito su progetto di Francesco di Giorgio Martini che aveva dato più volte ospitalità al Duca Federico ed era poi divenuto il palazzo natale di Riziero. Tanta fu la simpatia di Fellini per il personaggio che pensò a un film, affermandolo in più occasioni. Purtroppo non riuscì a portare a completamento il suo desiderio mentre Battistelli ci sta riuscendo con i suoi racconti che continuano a tenere alta l'attenzione verso questo personaggio che trae origine dalla storia, si alimenta di leggende e racconta di una terra ricca e feconda, da visitare e conoscere.

Talamello

L'ambra che delizia i palati

Nelle Fosse scavate sotto quello che fu l'antico castello medioevale, di cui restano torrioni e mura, matura l'ambra. Il realtà non è la preziosa pietra proveniente dalle sponde del Mar Baltico, ma si tratta di un formaggio, il "Formaggio di Fossa" a cui in seguito il poeta Tonino Guerra ha donato l'appellativo appunto di "Ambra di Talamello". Perché, proprio come l'ambra, rimane a lungo all'interno delle buche scavate nell'arenaria, anch'esse di incerta origine. Qui subisce una trasformazione del tutto magica. Nonostante il fenomeno sia stato a lungo e da molte parti studiato, presenta ancora molti aspetti non scientificamente spiegabili. È dal XV secolo, come attestano i documenti, anche se pare avvenisse già dal tempo della antica Roma, che si conserva dentro la terra il cacio senza ammuffire, anzi nelle viscere esso acquista sapori e profumi intensi che lo caratterizzano rispetto a tutti gli altri prodotti caseari. E oggi lo si trova sulle tavole dei ristoranti di tutto il mondo e chef stellati hanno creato piatti appositamente per esaltare il profumo e il sapore di questo formaggio dal colore e dai misteri dell'ambra.

Una fiera a novembre gli è dedicata, proprio allorquando dopo tre mesi di infossatura, viene tolto e riportato alla luce.

Novafeltria

Perticara casa dello zolfo

La miniera di Perticara, dall'antichità ad oggi, è carica di leggende e di vicende avvolte anch'esse nell'imperscrutabile.





Tra le più importanti d'Italia, si presenta con oltre 100 Km di gallerie poste su ben 9 livelli. Fu attiva dal 1741 fino al 1964 anche se numerosi sono gli indizi di una attività estrattiva molto più antica. Il luogo oggi vive grazie a un importante museo, *Sulphur Museo Storico Minerario*, che ne testimonia la lunga e complessa storia e lo fa rievocando l'attività nelle varie fasi che vanno dall'estrazione alla fusione dello zolfo e il tutto culmina ne *La miniera*, fedele e realistica nonché suggestiva, ricostruzione di un itinerario sotterraneo. Perticara è un bacino minerario per vocazione, poiché 5 milioni di anni fa si depositarono tra le sue marne argillose strati di gesso e calcare solfifero. Da qui un'attività estrattiva che ha fatto fiorire enormemente l'economia locale e dell'intera Valle del Marecchia. E accanto ad essa storie divenute nel tempo racconti fantastici arricchiti anche di vicende enigmatiche.

Nel territorio, collegati all'estrazione dello zolfo, esistevano i mulini della polvere da sparo che hanno cessato l'attività con la chiusura della miniera. Nell'Alta Valle insistevano numerosi impianti, uno di questi a Novafeltria è conservato alla stregua di un museo di proprietà comunale, si tratta dell'ex Polverificio Bonifazi.

Torricella preistorica

Qui da sempre viene indicata un'ara sacrificale preistorica. Certo può certamente esserlo, a vederla si tratta di un masso che in ogni caso per le sue forme richiama i riti ancestrali di antichi abitanti. Un masso di arenaria isolato lungo 7 metri, largo 3 e alto 2, su cui nella parte alta c'è una grande vasca. Da essa si diparte una scanalatura con un salto che conduce a una vasca inferiore più piccola. Nella Valle sono diversi i monumenti rupestri, detti sovente "sassi del diavolo" che richiamano interesse soprattutto per l'alone di mistero che li accompagna.

Nel territorio, altri se ne incontrano, precisamente a Perticara, Maiolo, San Leo, Pennabilli, Miratoio, Sant'Agata Feltria, Saiano.

Maiolo

Punizioni divine e frane

La leggenda del "ballo angelico" e la distruzione della Rocca di Maiolo (Maioletto pare essere il nome assegnato dalle genti, poi divenuto

in alto
**bastioni e cinta
muraria del distrutto
castello di Maiolo**

in basso
**uno degli antichi forni
a legna di Maiolo**

toponimo) viaggiano di pari passo. Il crollo sarebbe infatti avvenuto per punizione divina come si tramanda dal Medioevo. In realtà la Rocca fortificata di Maiolo fu danneggiata dall'esplosione della polveriera e parte della stessa, assieme all'antico borgo, sono andati distrutti nel '700 a causa di una rovinosa frana, preceduta da quaranta ininterrotte ore di pioggia.

E a Maiolo anche la memoria cartacea non fu risparmiata, poiché nel 1737 andò in fiamme l'archivio del Comune. Storie popolari e disastri geologici qui come altrove si sono sempre intrecciati per spiegare fatti così sconvolgenti che il popolo non sapeva giustificare e dietro ad essi vedeva l'arcano.

Pane e fuoco

Nel territorio sono disseminati tanti forni del pane che vengono ancora utilizzati in special modo a giugno durante la Festa del Pane e compongono un Museo diffuso. Con loro continuano a vivere le straordinarie storie millenarie di interesse etnografico e antropologico legate alla panificazione.

Pennabilli

Il venerdì bello

Il terzo venerdì di marzo del 1489, era il 20, nei Castelli di Penna e di Billi accadde un fenomeno miracoloso. La quattrocentesca immagine della Madonna delle Grazie di Pennabilli, affrescata nel 1432 nella chiesa dedicata a San Cristoforo, detta di Sant'Agostino, risalente all'XI Secolo, retta poi dagli eremitani agostiniani dal 1374 al 1810 da cui ne prese il nome, versò lacrime dall'occhio destro.

Alcuni astanti, meravigliati e increduli vollero asciugare le lacrime con pezuole, ma queste continuarono ad uscire scorrendo per la gota, lasciando una traccia sul nitido volto.

Altri due miracoli legate a questa Madonna sono rimasti nella storia, le apparizioni del 1517 e del 1522. Per questo è chiamata *La Madonna delle lacrime di Pennabilli* e nel Montefeltro è l'immagine mariana più celebre e venerata con il titolo di *Santa Maria novissima delle Grazie*, o più semplicemente *Madonna delle Grazie*. Il prodigio delle lacrime suscitò grande impressione e venne giudicato un pietoso, materno avvertimento





di sventure che non tardarono a verificarsi. Nel 1517, durante la guerra mossa da Lorenzo de' Medici a Francesco Maria della Rovere, Pennabilli fu assediata dai fiorentini, ma il 17 febbraio la Madonna apparve sulle mura di cinta e mise in fuga gli assediati. Il fatto si ripeté il 22 febbraio 1522. Le truppe al comando di Giovanni dalle Bande Nere, si accamparono nuovamente sotto le mura tentando la capitolazione della città e della rocca. Il Duca di Urbino constatata la situazione di forte minoranza consigliò alla popolazione di lasciare la città. Tutti fuggirono all'infuori di 14 valorosi soldati. All'alba alcuni di essi scesero per trattare la resa. I nemici accettarono a condizione che tutti si consegnassero come ostaggi. Nella disperazione e nel dolore quei pochi si ritirarono a consiglio. Scesa la notte mentre i nemici si aggiravano intorno alle mura cercando di penetrare nel castello nel cielo tra un fortissimo bagliore riapparve l'immagine della Vergine con il figlio in braccio. La città fu nuovamente salva. L'immagine è ancora molto venerata e il terzo venerdì di marzo, detto "venerdì bello", a ricordo di quello del 1489, a Pennabilli si svolgono solenni tradizionali celebrazioni.

Mateureka Museo del calcolo

In numerose sale-laboratorio si sperimentano i concetti e le idee della matematica con l'intento di trasmettere non solo conoscenze ma, principalmente, emozioni. Si può osservare l'infinito e lo zero; manipolare il teorema di Pitagora o immergersi in un viaggio emozionante all'interno di un *frattale*; giocare con i numeri primi e il *pi greco* o rimanere affascinati da quel "numeretto" d'oro che fa apparire bello tutto ciò che ci circonda e scoprire, pian piano, che la matematica è alla base dell'informatica, di internet, della realtà virtuale, della robotica e che la sua presenza è dentro la nostra vita di tutti i giorni.

Torre di Bascio e Fanina

A Bascio Alta, detta Torre di Bascio, nel castello ora distrutto di cui resta la Torre di guardia, visse Fanina dei Borbone di Francia venuta in sposa a un capitano dei Carpegna. La giovane principessa si ammalò di nostalgia per la sua Parigi. Il poeta Tonino Guerra le ha dedicato alcuni versi e una installazione su cui è riportata una bellissima anatra colorata. Come ricorda il poeta, Fanina che veniva dalla capitale francese e tanto desiderava tornarci si consumò gridando dal balcone della torre: "Paris Paris aiuto!"

Casteldelci

A Monterotondo il guaritore della regina

Monterotondo oggi è parte dell'isola aretina all'interno del Comune di Casteldelci. Qui c'è ancora la casa, un grande palazzo, dove nacque, visse e fu sepolto, Nicola Gambetti. Un uomo speciale che tutti dicevano possedeva poteri soprannaturali. Era un guaritore molto capace, sapiente e profondo conoscitore delle erbe medicamentose, possedeva tanta esperienza ed aveva un ottimo successo con le cure che propinava. Queste furono doti che lo portarono ad essere persino chiamato dalla regina Margherita di Savoia che non riusciva a partorire. Il tempo era da molto superato e il principe non nasceva, nonostante la corte avesse consultato i più grandi medici. Solo Nicola Gambetti vi riuscì, la regina partorì senza problemi e il principe nacque perfettamente sano.

Da allora fu dichiarato medico per decreto reale.

Anche suo fratello, che si chiamava Peppino Gambetti, possedeva dei poteri, ma nel suo caso di trattava di una forza strepitosa, anche in questo caso ritenuta naturalmente sovranaturale. In molti hanno tramandato storie incredibili su di lui, poiché la sua forza gli permetteva di sradicare alberi giganteschi, sollevare e spostare enormi pesi.

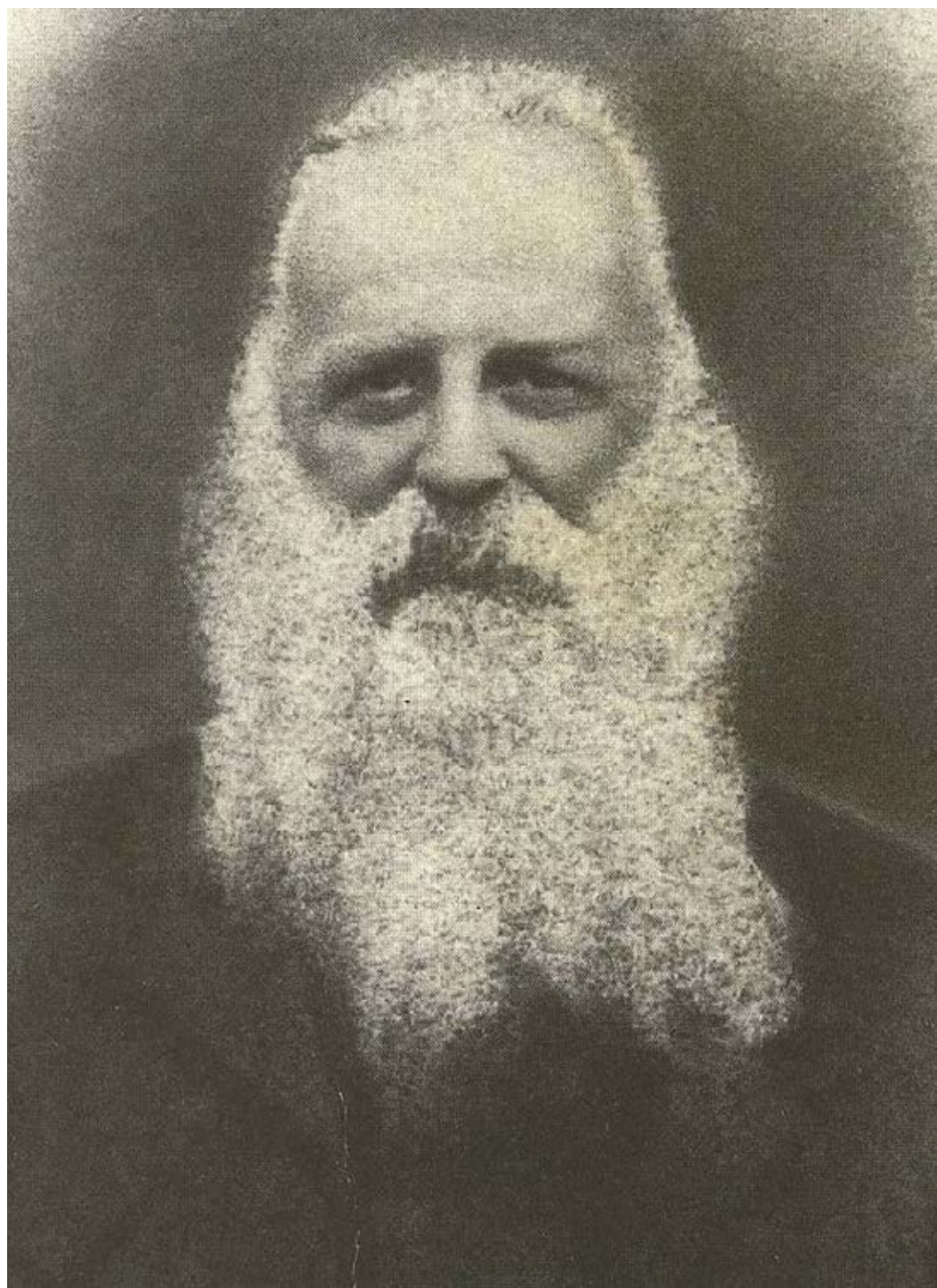
Ugucione della Faggiola e Dante

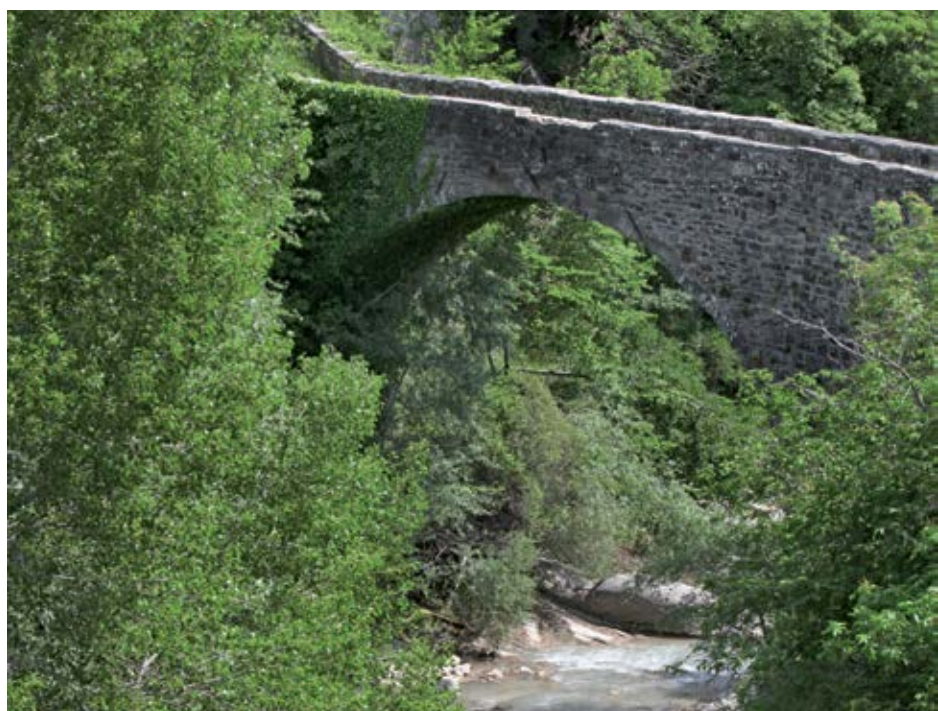
Sul Monte della Faggiola Nuova, nel comune di Casteldelci, e la conferma è venuta anche in seguito a recenti scavi archeologici, si incontrano i ruderi del castello del Capitano Ugucione della Faggiola, signore trecentesco di Casteldelci. Fu molto importante nel suo tempo. Basti dire che fu Podestà di Arezzo, Pisa, Lucca e fu vicario dell'Imperatore Enrico VII a Genova.

Nel suo castello soggiornò Dante durante il suo esilio e l'amicizia tra i due fu tale che il poeta vide in lui il *Veltro* capace di unificare le sorti dell'Italia, come scrive l'Alighieri nella sua *Divina Commedia*, nel Canto dell'Inferno.

Nel percorso d'accesso *La Fonte della febbre* nata dalle lacrime del pentimento di Ugucione, posta lungo la strada detta "La strada di Dante".

Dal torrente Senatello, zona Mulino del Rio fino al centro storico,





dove s'incontra una Torre che fu parte del primo e più antico castello della signoria, c'è invece "Il sentiero di Dante" che comprende il bellissimo ponte medievale ad unica arcata che è, dopo quello di Tiberio, il più vetusto della Valle.

Sant'Agata Feltria

La Rocca delle Fiabe

La Rocca Fregoso, rappresentazione ideale delle illustrazioni favolistiche è ora divenuta realmente il *Museo della fiaba*.

Arroccata sul masso di pietra arenaria, detto "Il Sasso del Lupo" sembra proprio scaturita dai dipinti di Maxfield Parrish, il pittore delle fiabe. Il Museo, splendido sotto il profilo estetico, ricco nei contenuti, innovativo e spettacolare dal punto di vista strutturale ed espositivo, coglie nel segno quello che da sempre di questo spazio si è detto. E al momento è unico e inedito nel panorama nazionale.

Quattro le stanze dedicate in cui si sviluppano quattro tematiche principali. Sono popolate di libri, video, estratti, scritte, animazioni a tema, anche multimediali, che informano, sempre partendo dall'approccio fondato sullo stupore infantile di Emile Zola. Accanto alle realizzazioni artigianali sono state utilizzate modernissime tecnologie che creano un piacevole equilibrio tra tradizione e innovazione.

A rivedere le stelle

Un altro itinerario consigliato a Sant'Agata Feltria è il museo diffuso dal titolo *A rivedere le stelle*, costituito da diversi ed insoliti diorami, ovvero scene di riflessione religiosa. È stato realizzato in oltre tre anni di lavoro, sotto la direzione del maestro presepista Marco Fantini. Raccoglie alcune tra le più significative opere di scultori presepisti italiani e spagnoli.

La maggior parte di queste "soste di riflessione" sono ubicate nel capoluogo santagatese.

Il percorso può partire dalle stanze attigue alla suggestiva chiesa di San Francesco della Rosa, già di per sé meritevole di una visita, trattandosi di quanto resta di una chiesa-romitorio in cui pregò il santo di Assisi nel 1213, di passaggio a Sant'Agata. Altra ambientazione il Palazzo Fregoso, ex

sede del Municipio, dove al piano terreno è ubicato il seicentesco Teatro Mariani. Poi la scenografia di grande fascino presso il convento di San Girolamo e, fuori città, le fasciose località di Rosciano, Pereto, Maiano, Badia Mont'Ercole.

Curiosità in Valmarecchia

Se poi siete dei viaggiatori che cercano anche storie, personaggi e curiosità, cercate di seguire queste nostre indicazioni, tratte da suggerimenti poetici, suggestioni popolari che svelano un bel carico di luoghi magici e per magici intendiamo sorprendenti e seduttivi.

Palazzo Marcosanti

Tra questi luoghi c'è l'elegante castello dei matrimoni, come lo ha denominato il poeta Tonino Guerra. Ed è bene seguire le sue parole.

Il Castello dei Matrimoni

Fino a poco tempo fa le vecchie contadine dicevano alle ragazze che dovevano sposarsi: "Ricordati che la festa grande la devi fare nel Castello dei Matrimoni".

Purtroppo ripetevano una frase di una antica favola romagnola in cui si narra di una giovinetta che non riusciva a sposarsi perché non trovava il famoso Castello.

Oggi questo Castello esiste: è il Palazzo Marcosanti di Poggio Berni. Finalmente anche in Romagna i posti dei grandi incontri della vita cominciano ad avere classe e splendida memoria. Ed è soltanto qui che gli sposi lasciano in ricordo un esemplare della bomboniera che sarà custodita nella vetrina museo. Fra 25 anni, così, possono tornare a rivederla per festeggiare le nozze d'argento e tra 50 quelle d'oro. Insomma la polvere delle loro voci e dei loro profili resterà per sempre nell'aria di questi saloni chiusi da mura centenarie.

Tonino Guerra

Il Castello è quello di Poggio Berni e si chiama Palazzo Marcosanti. Dalla sua storia si evince la ragione della nuova titolazione attribuita dal poeta Guerra. Si tratta di uno dei complessi fortificati più antichi, risale al Duecento, e meglio conservati dell'entroterra riminese. Storicamente

è noto come “Tomba di Poggio Berni” poiché nel Medioevo il termine Tomba indicava una costruzione fortificata eretta in genere su un'altura o comunque in un luogo idoneo alla difesa. È di origine malatestiana, come attestano alcuni documenti in cui sono elencati i beni della Signoria dei Malatesta e come testimoniato da un fregio collocato nella corte del Castello. È in cotto e raffigura la tipica scacchiera malatestiana, orna un arco a sesto acuto rivolto al cortile interno. L'edificio è stato protagonista di una serie di passaggi di proprietà anche in ragione del fatto che svolse un ruolo importante nella politica delle alleanze familiari assumendo, spesso, il carattere di bene andato in dote alle figlie femmine. Da qui l'idea di Tonino Guerra, affettivamente molto legato al luogo, di rinominarlo “Il Castello dei Matrimoni”. Nel 1418 comparve tra i beni elencati come dote di Laura, detta Parisina, figlia di Andrea Malatesta, signore di Cesena, andata in sposa a Nicolò III Marchese d'Este. Parisina venne assassinata nel 1425, perché accusata di amareggiare con Ugo suo coetaneo e figlio naturale del marito. Due anni più tardi quindi il bene tornò ai Malatesta per poi diventare nuovamente appannaggio dotale, stavolta di Margherita d'Este figlia di Nicolò III e sposa di Roberto Galeotto Malatesta. Dopo un possesso temporaneo di Violante da Montefeltro, vedova del signore di Cesena Novello Malatesta, la Tomba Podii Ibernorum fu acquistata dal cardinale Stefano Nardini che nel 1473 la donò al nipote, il Conte Cristoforo Nardini da Forlì che aveva sposato Contessina Malatesta, figlia naturale di Sigismondo.

Nei successivi tre secoli, il Papato entrò più volte in possesso del Castello succedendo ai Nardini e alla casata dei Montefeltro. A Cristoforo Nardini, morto nella battaglia di Colle Val d'Elsa del 1479, succedette il figlio naturale Pietro che si macchiò di varie scelleratezze e neanche la sua morte bastò a placare l'ira di Papa Innocenzo VIII che con Bolla Papale del 12 dicembre 1489 fece imprigionare a vita tutti i membri della famiglia. Dopo tre anni, il 23 maggio 1492, la segregazione dei Nardini venne commutata con la donazione alla Camera Apostolica di quasi tutti i loro beni fra i quali spiccano il Fortilitium e la vasta tenuta di Poggio Berni.

Nel 1492 Innocenzo VIII cedette il fortilizio a Giovanni della Rovere d'Aragona, padre di Francesco Maria, il futuro Duca di Urbino. L'anno seguente passò a Doria che sei mesi più tardi lo cedette a Guidubaldo I,



ultimo duca d'Urbino di casa Montefeltro, marito di Elisabetta Gonzaga. Nel 1557 Guidubaldo II Duca d'Urbino decise di passarlo al Conte Orazio I di Carpegna, ma neanche un anno dopo, questi lo cedette al cardinale di Urbino, Giulio della Rovere.

Il Castello mantiene la connotazione di bene personale legato all'appannaggio della dote anche in un solenne atto pubblico, messo a punto dopo lunghe trattative, fra la Curia romana, Francesco Maria II della Rovere Duca d'Urbino e il Granducato di Toscana. Nell'importante convenzione, stipulata il 30 aprile 1624, i beni allodiali e l'eredità dell'ultimo Duca d'Urbino vennero attribuiti alla nipote Vittoria della Rovere, sposata ancora bambina a Ferdinando II de Medici, figlio del Granduca di Toscana. Beni a cui tenevano molto anche se lontani dagli altri domini del Granducato in Romagna.

Nel 1738, con l'estinzione della casa Medicea, l'intera proprietà passò ai Lorena i quali però la cedettero nel 1763 a Francesco di Lorena, marito dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria. Quindi anni dopo se ne impossessò la famiglia dei Principi Albani e a seguire la famiglia di Paolo Marcosanti. La grande tenuta man mano si smembrò e così il Castello, soprattutto a seguito della Seconda Guerra Mondiale. Nel 1974, l'attuale proprietà iniziò il recupero e il restauro scientifico del Palazzo restituendogli il fascino nobiliare e le sue memorie storiche.

Villanoviani e rituali funerari

I Villanoviani erano un popolo antesignano degli Etruschi dotato di attrezzature all'avanguardia nella coltivazione, nell'artigianato e nell'edificazione. Custode dell'eredità dei Villanoviani è il Museo Civico Archeologico allestito nel Convento di Sant'Agostino a Verucchio, un gioiello per la rarità dei reperti. Qui, grazie anche al progetto espositivo d'avanguardia, si entra nella vita dell'abitato che sorgeva sull'altura di Verucchio, vita testimoniata dai materiali delle oltre cinquecento sepolture scavate lungo le pendici. Ma sono proprio i ricchissimi corredi funerari che restituiscono l'immagine di una società di principi e guerrieri.

Caratteristico del villanoviano è il rito funerario ad incinerazione con tombe entro pozzetti che contengono un ossuario di terracotta chiuso da una ciotola rovesciata o un dolio con il corredo funebre.

I Principi e le loro tombe

La meraviglia dei reperti esposti nel Museo Archeologico non è solo legata alla loro storia e alla loro raffinata estetica ma è tale anche per lo straordinario racconto che offre sulla vita sociale, politica ed economica della civiltà protostorica detta appunto verucchiese. La documentazione archeologica infatti, sebbene sia di natura quasi esclusivamente funeraria, consente di mettere in evidenza gli aspetti più rilevanti di questa civiltà attraverso materiali che riflettono le principali dinamiche interne alla comunità, così come le relazioni con l'esterno.

Si comprendono i ruoli e i rapporti sociali dei gruppi familiari; le forme organizzative del quotidiano e i rituali che accompagnavano i vari momenti della vita, in special modo la morte; le credenze nell'aldilà; e ancora le produzioni artigianali; le direzioni degli spostamenti e i rapporti con regioni anche lontane, come i Balcani e le terre Baltiche, che inseriscono il contesto verucchiese nelle più attive direttrici di scambio dell'epoca.

I corredi poi caratterizzano i defunti, sia uomini che donne, anche per la loro appartenenza, in particolare a famiglie di altissimo rango, presumibilmente gruppi gentilizi, il cui potere e prestigio derivavano quasi certamente dal controllo di un territorio più esteso, circostante la rupe di Verucchio, in cui gestivano traffici e produzioni.

Ne sono testimonianza più evidente i ritrovamenti effettuati nella Tomba detta "del principe" (tomba Lippi 89), che ha restituito uno dei principali corredi funerari finora rinvenuti a Verucchio. Tomba a cui è stata dedicata la Sala del Trono del Museo Archeologico con la ricostruzione della stessa. Ricostruzione che presenta la forma e le dimensioni originarie della struttura tombale, all'interno della quale sono collocati il cassone ligneo, che comprendeva il corredo e il trono istoriato, anch'esso in legno. Gli oggetti che accompagnavano la deposizione sono numerosissimi. Alcuni avevano seguito il defunto sul rogo come ornamenti personali, abiti, insegne, armi, carri, vasellame; altri erano destinati alla vita nell'aldilà e impiegati durante i rituali connessi alla cremazione e sepoltura.

I molteplici segni indicatori del prestigio del defunto, documentano che esso doveva rappresentare uno dei membri più autorevoli delle élites locali, investito forse di più ruoli legati alla sfera militare, civile ma anche religiosa. Il più significativo di questi simboli è il trono ligneo, non l'unico

esemplare di trono di provenienza verucchiese, ma quello meglio conservato e più rappresentativo. Conserva infatti una complessa decorazione figurata che, all'interno dello schienale, include vere e proprie scene, ricche di significati complessi e forse non univoci, che attizzano curiosità e desiderio di approfondire la conoscenza di questo antico e avanzato popolo che, pare ormai certo, fosse basato su una cultura matriarcale.

Nelle sepolture più ricche sono state scoperte, all'interno di fosse rettangolari, grandi casse con l'urna cineraria avvolta in un manto, vasellame, mobili, oggetti d'uso, armi, tessuti. I corredi individuano tombe maschili e femminili: fra le prime si distinguono quelle dei guerrieri che comprendono morsi di cavallo, spade, punte di lance, asce, coltelli; nelle seconde spiccano, oltre a oggetti d'ornamento e vasellame ceramico e bronzo, fibule in bronzo e ambra, monili in argento e oro, fusaiole e rocchetti. Un unicum è costituito dai preziosi reperti di tessuto tra cui un grande mantello semicircolare in filato di lana.

***Mutoid Waste Company* e l'arte del riciclo**

A Santarcangelo, sul greto del fiume Marecchia c'è un luogo che appare molto misterioso e senza dubbio traboccante di unicità.

Ci vive e lavora la *Mutoid Waste Company*, una comunità di artisti che si è costituita a Londra nel 1986 ma dal 1991 ha una sede a Santarcangelo di Romagna.

Il collettivo di performer, fondato da Joe Rush e Robin Cooke in collaborazione con Alan P Scott e Joshua Bowler, nella *Car Breaker Gallery* della Freston Road di Londra, scelse il nome ispirandosi alla serie TV britannica *Blake's 7* in cui i *Mutoid* erano esseri umani ricondizionati a cui era stata rimossa la personalità.

Da subito si specializzarono nell'organizzazione di eventi di intrattenimento collettivo in cui aveva un ruolo primario la proposta musicale che miscelava rock psichedelico e dub reggae, un sottogenere della musica reggae, abbracciando sul finire degli anni '80 il nascente movimento della acid house, un genere americano di dance music, naturalmente elettronica.

Vennero chiamati nel 1990 nella città romagnola dall'allora direttore del *Festival del Teatro in Piazza* che gli chiese di presentare i loro spettacoli, roboanti e straripanti in cui entravano in scena, o meglio in piazza e nelle



strade a suon di musica e alla guida di grandi camion e auto travestite da dinosauri, con al seguito una sorta di moderni argonauti un po' punk e un po' uomini del futuro. E si trattava di artisti straordinariamente coraggiosi e fuori dagli schemi, in quanto capaci di farsi proiettare in alto, sfidare il fuoco, guidare motori alla stregua di missili spaziali. E molto, molto altro ancora.

Proprio grazie alle gigantesche sculture saldate e semoventi, utilizzando esclusivamente materiale di recupero, nonché per i bizzarri e futuristici riadattamenti degli edifici in disuso nei quali presentavano i loro spettacoli, la *Mutoid West Company* si è distinta inizialmente nel panorama artistico inglese, poi in quello europeo e mondiale.

La compagnia si trovò subito bene a Santarcangelo grazie a un ambiente culturale e una comunità cittadina molto vivaci e aperti al nuovo, così decise di impiantare qui una delle loro sedi nel mondo. Si installò in una vecchia cava lungo il fiume Marecchia, di proprietà demaniale, creando un "villaggio degli scarti" che ha denominato *Mutonia*.

Negli anni su di loro sono stati girati film, documentari che mettono in risalto la vita del villaggio evidenziando una forma di collettività aperta e libera in cui esistono regole ben precise basate sul rifiuto delle droghe e sul rispetto delle diversità.

Qui continuano a vivere, i loro figli frequentano le scuole cittadine, qui continuano a svolgere le loro attività performative e visuali basate sul recupero creativo e su un rapporto dell'uomo con la natura in un'ottica post-industriale.

Il loro nome riassume proprio la filosofia di vita dei suoi componenti, quella di lavorare attraverso il riciclo. E oggi non costruiscono più soltanto i materiali necessari ai loro spettacoli bensì realizzano progetti ad ampio raggio relativi a installazioni, parate, momenti celebrativi, nonché sculture e oggetti d'arte che vendono al pubblico.

In sostanza creano, partendo dai rifiuti inorganici di diverso tipo quali ferro, plastica, gomma, fibra di vetro, alluminio, rame, ottone. Prendono così vita sculture assolutamente uniche e inconfondibili.

Ciò in un costante flusso di mutazione che accompagna non solo l'ideazione ma la raccolta stessa dei materiali, la tecnica di lavorazione, l'attuazione fino alla rifinitura dei progetti.

La *Mutoid Waste Company* si propone dunque come un gruppo di



riciclatori capaci di riutilizzare i rifiuti urbani trasformandoli da rottami in opere d'arte. E chi visiterà il loro villaggio santarcangiolese potrà subito rendersene conto. I Mutoid essenzialmente mettono in atto il nomadismo: viaggiano, lavorando in parti diverse del mondo, ciascuno con il proprio particolare stile e campo di applicazione, sempre pronti a lasciarsi trascinare dalla passione di trarre nuove forme da oggetti già ripudiati e proprio per questo pronti ad assumere una nuova e diversissima natura.

La trasformazione dei rottami richiede una notevole quantità d'attrezature, quali flessibili, martelli, saldatrici, trapani, punzoni, rivettatrici, avvitatori, occhiellatrici, chiavi, bussole, pennelli, aerografi, colle, resine a cui si affianca la loro esperienza ventennale, da cui hanno dato vita alle più svariate creazioni artistiche: sculture, lavori, collaborazioni, installazioni, esposizioni, spettacoli di palco, parate e show di piazza, feste, musica, festival, workshop, costruzioni per il teatro, parchi di divertimento, locali pubblici e costumi per il cinema e per la moda.

Negli anni il gruppo ha partecipato a numerosi importanti eventi, in Germania, Italia, Giappone, Gran Bretagna, Spagna. Una loro performance fu inserita anche nella cerimonia di chiusura delle Paraolimpiadi 2012 di Londra.

Purtroppo hanno anche dovuto subire traversie legate a denunce di alcuni privati sulla presunta illegalità del campo, e grazie a uno straordinario appoggio da parte dei cittadini e del mondo politico anche nazionale, che si è mobilitato in loro favore, la comunità di Mutonia ha ottenuto il riconoscimento da parte delle Soprintendenze di Bologna e di Ravenna quale bene cittadino. Così nel febbraio 2014 il Comune di Santarcangelo ha emesso un provvedimento giurisdizionale con il quale prende atto del riconoscimento ottenuto.

Ogni anno nel periodo natalizio la città appare addobbata in modo originale e all'insegna dell'ecologia, merito anche di alcuni artisti di Mutonia che realizzano luminarie e festoni con plastiche, metalli, vetro e tanti altri materiali di recupero.

Per godere delle loro realizzazioni basta visitare Mutonia ma anche raggiungere Rimini dalla Statale Adriatica e all'incrocio con Via Marecchiese sotto il cavalcavia, si incontra una magnifica scultura, che raffigura un grande albero, realizzata con i fanali delle auto.

Un trenino reale e uno sognato

Spesso è la storia di un luogo a svelare misteri e altrettanto spesso in quel luogo se ne incontrano le tracce. E non si tratta di leggende sebbene il loro carico evocativo sia potentissimo.

Parliamo di treni che non viaggiano più e di ferrovie abbandonate. Bisogna sapere che una vecchia linea ferroviaria congiungeva Rimini con Novafeltria. Una seconda linea Rimini con lo Stato di San Marino, (che qui non tratteremo perché fa parte di un altro stato, la Repubblica di San Marino appunto) e una terza linea, purtroppo mai completata, che partiva da Santarcangelo di Romagna e si dirigeva verso Urbino e poi Fabriano, passando per San Leo, Auditore, Casinina. Percorso quest'ultimo che tagliava a mezza costa il crinale appenninico interessato, che era parallelo al Mare Adriatico e che non era affatto facile da attraversare, in particolar modo con dei binari. Ma a fine Ottocento ciò era parso possibile, perché era il tempo in cui tutto si riteneva possibile all'insegna del progresso e della modernità. Passando di valle in valle, costruendo viadotti e gallerie, sfidando il territorio, si poteva creare un collegamento fino a quel tempo inesistente e lo si realizzava attraverso il grande simbolo del progresso positivista rappresentato dalla ferrovia. La linea Santarcangelo di Romagna - Urbino fu voluta dal Ministero della guerra, con la legge Baccarini del 1879, che aveva necessità di un'alternativa alla ferrovia che correva parallela alla costa lungo l'Adriatico, che per questa ragione era troppo esposta ad attacchi. L'area attraversata era, come lo è oggi, di grandissimo fascino, e la linea avrebbe unito due città d'arte, ricche di storia, arte e architetture, e due territori con molte analogie seppure lontani, perché separati da tre catene collinari. Fatto sta che, mentre la linea Rimini - Novafeltria ha funzionato per molti anni, dal 1916-22 fino al 1960, questa è rimasta una linea ferroviaria sognata. O meglio incompiuta, mai portata a completamento, dopo l'avvio dei lavori nel 1895, a causa dello scoppio della prima guerra mondiale. Fu realizzata solo in parte, da Santarcangelo e in tutta la Valle del Marecchia fino al territorio di San Leo, (i lavori furono ultimati nel 1918), con gallerie accanto al fiume Mazzocco ancora esistenti e visibili, lo stesso nel tratto di territorio urbinato fino a Fabriano, restando da completare la parte centrale. Così la storia è questa: il trenino non vi transitò mai e restò solo un trenino immaginario.



Oggi di queste linee restano solo tracce, perché non funzionano più e in molte parti il loro tracciato è stato inglobato nella strada carrozzabile. Resta molto invece nella memoria collettiva. Il ricordo è ancora molto vivo e nitido per molti di coloro che, allora studenti, dalla valle col trenino raggiungevano Rimini per frequentare le scuole medie e le superiori e così per tanti che al tempo si spostavano come lavoratori pendolari.

Non essere più ferrovie funzionanti ma avere qua e là tratti visibili lungo quello che furono i loro tracciati, crea un grande interesse e una curiosità enorme che si colora di mistero.

Non è un caso che si stia lavorando, e in qualche caso ciò è già accaduto, per salvaguardare i tracciati rimasti intonsi, le stazioni e i caselli ancora in piedi. Inoltre che ci siano siti dedicati alle ferrovie abbandonate e associazioni a livello nazionale che si occupano, anche attraverso progetti specifici, di tenere alta l'attenzione su quelle linee dismesse che hanno grandissimo interesse storico, geografico, sociale, economico e molte, molte altre implicazioni.

Qualche anno addietro, per un certo tempo, si è parlato di un eventuale ripristino della tratta Rimini-Novafeltria, anche sotto forma di metropolitana di superficie, considerata la difficoltà sempre crescente di percorrere l'unica strada, la Marecchiese, prima statale e ora provinciale, che viaggia lungo tutta la Valle del Marecchia. Ormai però molta parte dell'originale tracciato non esiste più e pare sia molto difficile recuperarlo, perciò l'ipotetico progetto è stato al momento accantonato.

Qui ne parliamo perché la loro storia, documentata dai manufatti che si incontrano lungo il percorso in Valle, è percepibile con lo sguardo anche distrattamente e la curiosità subito si accende per saperne di più, per conoscere e per capire com'era e come si viveva quando si prendeva il treno per frequentare la scuola, lavorare o soltanto scendere in città per andare da un medico o da un professionista.

Ed è una tratta ferroviaria che ha affascinato scrittori e poeti tra cui Ezra Pound che la utilizzò per visitare la Valle di cui era stato signore il suo amato e cantato, Sigismondo Pandolfo Malatesta. Lo stesso Tonino Guerra ricorda i viaggi del poeta americano nei versi a lui dedicati.

Qualche dato relativo alla Ferrovia Rimini - Novafeltria, (al tempo del Regio Decreto, era il 1903, che ne approvava la costruzione, si faceva

riferimento a Mercatino di Talamello, poi divenuto Mercatino Marecchia e infine Novafeltria): 18 fermate in 18 stazioni, alcune più grandi e con diversi servizi, come si evince anche ora da quelle rimaste in discreto stato conservativo; trentaquattro chilometri di lunghezza per una linea a scartamento ridotto, quindi non elettrificata.

Tra Dogana di Verucchio e Pietracuta il tracciato della linea venne stato modificato nel secondo dopoguerra, recuperando le ex-stazioni e parte della linea incompiuta Sant'Arcangelo di Romagna - Urbino, più favorevole dal punto di vista plano-altimetrico, abbandonando l'originario tracciato. Il sedime fu poi in buona parte inglobato nella carreggiata della SP 258 e in altri punti cancellato dallo sviluppo urbanistico.

Le tracce ancora visibili di questa ex-ferrovia così come della Santarcangelo - Urbino, sono alcuni ponti di cui certi diroccati e altri in buone condizioni utilizzati come percorso pedonale, molte ex-stazioni, tra cui quelle di Villa Verucchio, Dogana, Pietracuta, Novafeltria.

Alcuni tratti hanno subito ripristini virtuali e rifacimenti per essere considerati e utilizzati come binari verdi, da percorrere a piedi o in bicicletta.

Trasformazione questa molto interessante perché crea percorsi verdi che permettono la riscoperta e la valorizzazione del territorio e nel contempo contribuisce a conservare la memoria di ciò che questi luoghi sono stati con il loro carico di storie, vicende, vite. Insomma un patrimonio affascinante da conoscere, tutelare e salvare, anche solo come memoria.

Queste due linee ferroviarie sono qui, nel territorio riminese e sono parlanti, pronte a raccontare tanto della micro e macro storia, vale la pena cercarle e trovarle, sarà il modo di scoprire un altro dei tanti tesori nascosti e misteriosi che si celano in questa terra.

La via della seta a Rimini e in Valmarecchia

È sempre affascinante pensare alla via della seta e ai commerci con l'Oriente ma non lo è di meno la storia delle filande e degli allevamenti del baco nella terra dei Malatesta. Coltivare i bachi e produrre seta sembra oggi una storia che ha il sapore della leggenda ma era realtà anche a Rimini e nelle vallate del Marecchia e del Conca, anzi come scrive una ricercatrice nel suo libro, *Le vie della seta a Rimini*, la produzione era una vocazione del territorio. Vocazione, documentata da fonti archivistiche



che ricostruiscono le fasi di sviluppo di un'attività economica di primaria importanza, tra il 1600 e il 1900. I documenti svelano i trattati sulle tecniche di allevamento del baco a Rimini nel 1500, i luoghi di produzione, tra cui i filatoi e le filande, in alcuni casi ancora esistenti, i mercati serici e gli artefici tra cui famiglie i cui nomi sono ancora ben noti. Gli studi hanno portato a ricostruire i percorsi della seta nella provincia, a ritrovare le antiche filande e le aree di coltivazione del baco, attive fino alla fine degli anni venti del Novecento, aprendo nuove ricerche e orizzonti di sviluppo futuro.

In Italia la coltivazione dei bachi e la produzione della seta grezza continuarono fino agli anni Cinquanta e Sessanta, durante i quali cominciarono ad essere spostate in paesi a basso costo di manodopera, soprattutto in Cina ma anche lì le cose stanno cambiando, con le popolazioni rurali che stanno abbandonando le attività agricole tradizionali e quindi anche la coltivazione dei bachi. Per questo sono nati e stanno nascendo in Italia progetti per riorganizzare il ciclo della seta.

Esiste già una banca genetica, con 200 razze di bachi da seta e 60 varietà di gelso, che fornisce agli allevatori le uova. Alcune sono arrivate in Valmarecchia. Così anche nel riminese rinascerà l'antica arte, nata tra il 4000 e il 3000 a.C. in Cina da dove proviene il primo bozzolo di seta tagliato dalla lama di un coltello, e dove, intorno ad esso sono nate molte leggende.

Una di queste narra di Lei-Tsu giovanissima moglie dell'imperatore, che stava prendendo il tè in giardino, quando il bozzolo di un baco cadde nella tazza. Infastidita, lo afferrò per toglierlo dal tè ma questo, complice anche il calore della bevanda, cominciò a sfilarsi. Metro dopo metro, ricoprì il giardino. Lo osservò e ne apprezzò lucentezza e resistenza. Capì allora che quel filo misterioso si prestava ad essere tessuto. L'imperatrice entrò nel pantheon delle divinità cinesi, con il nome di "Madre del baco da seta".

Un'altra leggenda racconta invece di un gruppo di donne che passeggiando in giardino s'imbatterono in uno strano frutto bianco, troppo duro da mangiare, e decisero di bollirlo. Il frutto rimase disgustoso, pertanto spazientite, iniziarono a batterlo con dei bastoni, riuscendo così a dipanarlo e a scoprire che si trattava di un filo.

CAPITOLO VI
**LA VALCONCA
MISTERIOSA**

Anche in Valconca il percorso sulla via del mistero si presenta ricco e si snoda lungo la direttrice del fiume Conca e dei suoi affluenti. Città, paesi e piccoli borghi, territori montani, collinari e pianeggianti narrano di vicende e di personaggi che hanno a che fare con l'arcano e con leggende cariche di incanto. Il fiume accompagna nel viaggio ma sono soprattutto i castelli, talvolta i borghi, in modo speciale le grotte ad attrarre con la loro bellezza e insieme con i loro segreti e gli enigmi che li abitano. Così viaggiando nei vari comuni della Valconca si struttura un itinerario dal sapore antico e magico che va scoperto, assaporato e non potrà essere dimenticato.

Montefiore Conca

Spettri vittime di scandali sessuali

Spiriti vaganti albergano nel poderoso e inespugnabile castello di Montefiore Conca. La fortezza, che ospitò re e imperatori nei suoi magnifici spazi regali, tra cui sale affrescate ad opera di Jacopo degli Avanzi, offre interessanti spaccati sulla vita di corte. Nel 1993 al suo interno venne organizzata una mostra sul tema della stregoneria e dintorni e in quell'occasione si verificarono alcuni fenomeni paranormali. Di essi se ne parlò a lungo e ancora oggi sono oggetto di studio. E le apparizioni pare proprio premiano tali ricerche.

Al tempo, interpellati esperti dell'occulto, questi confermarono la presenza degli spettri di un uomo e di una donna. Il primo con la testa sotto il braccio che per questo fu identificato in Lorenzo di Berardo Cocolino, fatto qui decapitare da Malatesta Guastafamiglia nel 1344. La donna invece aveva le sembianze di Costanza Malatesta Ungaro protagonista di uno scandalo sessuale. Intrighi e assassini non erano rari e la famiglia Malatesta certamente non faceva eccezione.

Gemmano

Onferno e le sue Grotte dantesche

Si dice che abbiano ispirato Dante Alighieri e la loro peculiarità sta nel fatto che ospitano una comunità molto più ampia rispetto al numero degli abitanti di tutto il Comune. Si tratta di Onferno, nome che dal 1810 ha sostituito *Inferno*, ritenuto dal vescovo di Rimini Gualfardo troppo diabolico. Sito caratterizzato da grotte, anzi da un complesso che si sviluppa per 750 metri nelle viscere dei gessi della Valconca, già famose nell'antichità e ritenute tanto misteriose, che per le loro tenebre si sono conquistate appunto l'appellativo di *Inferno*.

Sono popolate da una colonia di oltre quattromila pipistrelli, di ben sei specie, tutte inoffensive, alcune di notevole valore scientifico perché in pericolo di estinzione. Studiosi di epoche diverse hanno individuato in queste grotte il luogo a cui si sarebbe ispirato Dante per descrivere gli inferi nella sua *Divina Commedia* e almeno ottanta sarebbero le analogie tra i paesaggi descritti nel Canto e quelli delle grotte, a cominciare dalla porta d'accesso.

Del resto sono state raccolte molte testimonianze sulla permanenza di Dante da queste parti. Comunque resta certo che il grande spazio sotterraneo, un tempo in parte inaccessibile, destava inquietudine e paura. Ma se oggi l'aggettivo infernale, non si usa più resta intatto l'aggettivo misterioso. E accanto al mistero va menzionato il fascino che la bellezza delle grotte emana e che a sua volta si inserisce in un contesto naturale altrettanto interessante tutelato nell'omonima *Riserva naturale*.

Le grotte sono interamente visitabili attraverso un percorso che permette di esplorarne l'intero sistema e di ammirarne i suggestivi ambienti con cristalli, cascate di calcare, camini con "perle di grotta", mammelloni tra i più grandi d'Europa, canyon, sale di crollo e strettoie, concrezioni di sali di calcio dalla forma bizzarra e con i chiotteri di cui offrono un'osservazione ravvicinata. La visita è guidata da personale qualificato che all'ingresso fornisce casco e torcia.

Mondaino

Vie di fuga castellane per sfuggire agli agguati

Mondaino è stato uno dei castelli più importanti della Valconca. Nel 1289 era già da tempo in mano ai Signori di Rimini, i Malatesta, che ne avevano fatto un caposaldo ai confini con le terre della Signoria dei Montefeltro. In seguito alle ripetute lotte tra le due famiglie, esattamente nel 1462, fu conquistato da Federico da Montefeltro, acerrimo nemico dei Malatesta che poi ne fece dono allo Stato della Chiesa. Mura di cinta, che in origine erano tanto possenti da contare ben 13 torrioni, la porta d'ingresso, Porta Marina, con tanto di feritoie per il sollevamento del ponte levatoio, la rocca posta su un grande basamento a scarpa, rendono bene l'idea di come la fortificazione fosse imponente e importante. Inoltre oggi, grazie anche agli



arricchimenti e abbellimenti succedutisi tra cui la bellissima Piazza semicircolare, formano altresì un nucleo molto pittoresco e di grande attrazione. Nello stesso tempo è ciò che non si vede che contribuisce ad accrescerne il fascino, poiché proprio dalla Rocca si dipartono due lunghe e ripida gallerie sotterranee. Riscoperte da non molto, esse erano state in parte riempite di terreno e conducevano al fiume. Certo costituivano delle vie di fuga ed erano senza dubbio passaggi segreti anche per inviare messaggeri.

Accanto agli scopi militari servivano anche per l'approvvigionamento idrico. Così come nella letteratura riguardante le fortificazioni si rintracciano frequentemente passaggi segreti, questo è realmente esistente, frutto di un ritrovamento che ha destato non poca meraviglia.

Fantasma di amanti senza identità

Uno strano e inspiegabile fenomeno è accaduto a Mondaino nel 1987. Qualcosa di paranormale disturbò le elezioni comunali. I fantasmi di due amanti assassinati si palesarono ai carabinieri di guardia ai seggi. Gli studiosi dell'occulto giunti numerosi li invitarono a lasciare il castello e così fu. Non si seppe mai l'identità dei due sfortunati personaggi. In attesa che tornino a farsi vivi, si tramanda il racconto della loro visita.

Saludecio

Cerreto e i suoi riti ancestrali

Nel comune di Saludecio c'è la frazione di Cerreto.

Il borgo fortificato di Cerreto è un luogo che mantiene tuttora le caratteristiche di borgo medievale. È inserito tra i "Paesi fantasma" e il motivo è facile da intuire: non ha quasi più abitanti.

Le sue origini affondano in epoche lontane, ma la prima testimonianza scritta della sua esistenza risale al 1231, quando fu sottomesso al comune di Rimini; all'epoca contava poco più di una cinquantina di abitanti. Nel XV secolo fu sotto la dominazione Veneziana e poi, sino al 1860, fece parte dello Stato Pontificio. Il borgo si trova a pochi chilometri dal comune di Saludecio cui appartiene amministrativamente ed è inserito in un contesto paesaggistico e naturalistico di grande bellezza. Una particolarità di Cerreto è il fatto di essere un'enclave al di fuori del comune di





Saludecio nei territori del comune di Mondaino. Chi visita il borgo noterà immediatamente il campanile della chiesa, ex torre civica della città, che svetta alta e intorno è possibile ammirare anche le antiche mura restaurate della vecchia città fortificata.

Qui però c'è anche altro che cattura l'attenzione. Sono i suoi riti ancestrali, soprattutto in quel periodo liberatorio che è il carnevale, che qui fa rivivere maschere e costumi d'un tempo.

Inoltre sugli abitanti del luogo le leggende si sprecano tramandando la loro proverbiale "ingenuità".

Montegridolfo

Malatesta, famiglia litigiosa

Montegridolfo, come Saludecio e Mondaino e altri paesi della zona, nella prima metà del Trecento furono teatro di lotte interne alla famiglia dei Malatesta. I cugini Ferrantino Novello, Galeotto e Malatesta Guastafamiglia furono coloro che si azzuffarono senza ritegno. Il primo era figlio di Ferrantino e nipote di Malatestino dall'occhio, i secondi erano figli di Pandolfo I, fratello di Malatestino. Le liti, o meglio le lotte, durarono a lungo e si risolsero con la sconfitta di Ferrantino, che addirittura si era alleato con i nemici Montefeltro e aveva costituito una specie di Signoria personale ubicata sulle colline romagnole, nelle vicinanze di Urbino. L'intero paese fu vittima di queste lotte, al punto che proprio Ferrantino lo fece distruggere completamente nel 1336. Cinque anni dopo era già stato ricostruito da parte di Galeotto e Malatesta Guastafamiglia, seguendo un piano urbanistico ben preciso, che lo rendeva più possente grazie a mura più alte e all'aggiunta di 4 torrioni e che oggi è ancora sostanzialmente intatto.

L'impianto castellare, veramente incantevole, ristrutturato nel suo complesso alle soglie del 2000, poggia su un terrapieno, circondato da alte mura a scarpa, le abitazioni sono scrupolosamente allineate lungo tre strade parallele e l'accesso si ha attraverso una porta-torre con ponte levatoio. La rocca, i cui resti risultano inglobati nel Palazzo Viviani, dal nome del nobile urbinato che ne fu proprietario, nominato cavaliere da Napoleone Bonaparte, fu generosamente donata nel 1503 da Cesare Borgia, il Valentino, al suo amatissimo "boia", don Micheletto.

San Giovanni in Marignano

Le streghe e la notte di San Giovanni

Di fondazione benedettina, San Giovanni in Marignano, ha un impianto urbanistico medievale, seppure non sia collocato sulla sommità di un colle bensì nella pianura. Le sue mura, che un tempo si ergevano dal fossato, di cui oggi la pavimentazione ne rammenta il tracciato e la torre di accesso, sono risalenti al 1300 con aggiunte quattrocentesche.

Il suo territorio, che era acquitrinoso e inospitale, fu bonificato nel XII secolo e divenne quasi subito il 'granaio' dei Signori Malatesta. Una destinazione documentata dalle oltre duecento fosse granarie censite, presenti nel centro storico, accompagnate dalla loro interessante carica di leggende.

Sugli ipogei sono nate storie fantastiche come quella che li vedeva abitati da fanciulle rapite e animali mostruosi pronti a inghiottirle. Ciò accadeva soprattutto nella Notte di San Giovanni, tra il 23 e il 24 giugno, allorquando era possibile vedere ad occhio nudo le streghe che si palesavano sotto grandi alberi e nei quadrivi. Per rimanere indenni si poteva transitare nei luoghi dove si davano appuntamento con una forca di legno appoggiata sotto il mento.

Provvidenziale era poi la "guazza" cioè la rugiada mattutina che cadeva sui prati durante questa notte di passaggio vissuta da secoli come un momento potentemente magico. Gli abiti bagnati dalla "guazza" non venivano attaccati dalle tarme e l'aglio, vegetale già di suo carico di benefiche proprietà curative e molto usato nella magia, che aveva preso la "guazza" era ritenuto ancor più medicamentoso. L'acqua attinta al pozzo di prima mattina manteneva buona la vista e sano il corpo.

Proprio di San Giovanni è originaria una strega buona, Artemisia. Affascinante personaggio, guaritrice tradizionale, era vissuta qui, la sua casa è ancora visibile, tra la fine del '700 e i primi dell'800. Godeva di ampia notorietà anche nei dintorni da cui si muovevano in tanti per sottoporsi alle sue cure e al rituale dell'olio di San Giovanni col quale individuava malocchio e fatture che prontamente eliminava.





Curiosità in Valconca

A Montefiore Conca il tesoro leggendario dei Malatesta e tanti fantasmi a custodirlo

Tesori e fantasmi sono da sempre gli abitatori più noti e apprezzati dei castelli medioevali. E pare proprio che la magnifica, svettante fortezza di Montefiore Conca li preservi entrambi, anzi si parla di un tesoro e di diversi fantasmi. Ma veniamo al primo.

Il mistero del prezioso tesoro è alquanto intrigante e stuzzicante perché si tratterebbe niente po' po' di meno che del tesoro della famiglia Malatesta, i Signori di Rimini che, qui lo avrebbero nascosto e conservato.

Si è a lungo cercato, utilizzando fonti di vario genere, di risalire al luogo in cui sarebbe stato nascosto il tesoro malatestiano. Ancora oggi però la scoperta non è avvenuta e il nascondiglio del tesoro resta avvolto nel mistero, segreto più che mai.

In tanti si sono cimentati nella ricerca, di documenti e di luoghi. E c'è anche stato qualcuno che pare abbia trovato indizi. Tra questi il canonico Vitali che scrisse la storia di Montefiore nel 1828. In essa sostiene che il tesoro esiste e sia stato nascosto proprio da Sigismondo Pandolfo nella Rocca di Montefiore. Ecco le sue parole: "I Malatesta, cinti d'assedio, dovettero nascondere in fretta e furia il tesoro, in "certe mura" ...". Il Vitali era convinto che quella mura fossero della Rocca? Chissà ma la domanda è pertinente poiché c'è un luogo nel castello chiamato Torre del Tesoro, non è forse sufficiente come indicazione?

E merita aggiungere che la denominazione è suffragata da episodi significativi. Ecco cosa si tramanda in loco.

Nel maggio del 1952, il torrione fu colpito da un fulmine durante un tremendo temporale. E ciò, nonostante l'esistenza di un potente parafulmine sulla sommità della Rocca stessa. In tanti allora fecero notare questa contraddizione, sottolineando che forse c'era qualcosa di nascosto che aveva attratto i fulmini, magari argenti e ori murati da secoli all'interno delle possenti mura.

La Torre fu in seguito denominata "Torre del Diavolo", si dice per scoraggiare i malintenzionati alla ricerca di metalli preziosi e chissà che altro, ma anche per preservare l'onore di Donna Costanza, il cui fantasma

in alto
**Mondaino, momenti
della manifestazione
Il Palio del daino**

in basso
**foto storica
della fabbrica di
fisarmoniche Galanti
di Mondaino**

avrebbe diritto di pace e libertà, quelle che in vita non poté avere, magari godendo dei suoi tesori.

E introducendo Costanza come vedete abbiamo parlato di un altro fantasma che qui si cela. Qualcuno afferma fosse la madre di Azzurrina, la piccola che geme tra le stanze del castello di Montebello. E si sa che Costanza apparteneva alla famiglia Malatesta, nello specifico l'unica figlia di Malatesta l'Ungaro. Secondo alcune ricostruzioni degli storici, la giovane sposò nel 1363, il marchese Ugo d'Este ma rimase vedova poco più che ventenne nel 1370. Alla morte del marito tornò ad abitare la Rocca di Montefiore da cui era partita portando con sé una ricchissima dote. Bella e aitante trovò modo di consolarsi, dedicando tempo e tenerezze a molti amanti. Trovata in camera da letto con un mercenario tedesco, pare di nome Ormanno, non fu perdonata. Lo zio ordinò ad un sicario, di ucciderli entrambi. L'aguzzino però si rifiutò di uccidere la bella Costanza, forse pensando anche alla ricompensa da lei promessa. Ma la vita della povera giovane era ormai segnata, a darle la morte fu il ligio Foriuzzo, che eseguì gli ordini il 15 ottobre 1378. Fu davvero uccisa? Da qui la storia si complica. Qualche anno dopo infatti il nome di Costanza ancora viva risulta iscritto in un documento.

A cosa credere? Si parla di un'altra Costanza o del suo fantasma?

Fatto sta che vi conviene andare e ascoltare o vedere di persona se la bella giovinetta è ancora lì che si muove leggiadra trapassando pareti affrescate, volteggiando sugli alti soffitti lignei e magari facendosi beffa di chi ancora non ha scoperto il suo tesoro.

A Mondaino i segreti stanno nelle note

Le curiosità che si celano a volte dietro un oggetto o una famiglia sono così interessanti, da sembrare quasi tesori nascosti e se svelate c'è da restare a bocca aperta.

In questo caso parliamo di un luogo, una famiglia storica e di musica!

La famiglia Galanti, che ha legato il suo nome alla musica, ha un altro stretto legame, quello con Mondaino. È qui infatti che la storia prende il via agli inizi del Novecento ed è qui che si produrranno quegli strumenti musicali che da oltre un secolo portano il nome di Mondaino nel mondo.

Antonio Galanti viveva con la sua famiglia e si guadagnava da vivere



esibendosi come musicista nelle fiere, come si usava alla fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento. La musica era la sua più forte passione e questa lo portò a creare la prima fisarmonica Galanti.

Da lì il passo fu breve, grazie anche al fratello Egidio che fu invece il fondatore della prima azienda

Insieme diedero avvio alla produzione delle fisarmoniche, la fabbrica, già nel 1917 era un opificio modello. Ora lo stesso è stato restaurato ed è visitabile, anzi va visitato per le sorprese che riserva.

Depositarono ben presto i brevetti negli Stati Uniti. Si trattava di strumenti all'avanguardia, sia sotto il profilo tecnico che estetico. Ma i Galanti non trascurarono neppure il marketing, al tempo ancora sconosciuto. Lo curarono in modo così particolare che negli anni Trenta le Galanti furono suonate dai migliori fisarmonicisti e reclamizzate dall'attrice Paulette Goddard, star di prima grandezza, attrice di cinema e di teatro, nonché compagna di Charlie Chaplin.

A Mondaino, nel 1932, si inaugurò il nuovo stabilimento, Fratelli Galanti, anch'esso innovativo dal punto di vista architettonico, tra i primi in Italia ad essere realizzato in cemento armato, oggi anche per questo interessante esempio di archeologia industriale.

Con la seconda guerra mondiale si interruppe l'attività. Subito dopo però ecco che la famiglia si rimise in marcia a suon di innovazioni.

I Galanti inventarono i bassi sciolti, cioè un dispositivo che permetteva di suonare liberamente i bassi e di adattarli alla creatività del musicista. Poi capirono che era necessario adeguarsi ai nuovi gusti musicali affiancando alla fisarmonica altri strumenti come le chitarre elettriche, gli organi elettronici e i vibrafoni. Con lo spirito innovatore di sempre, i figli di Egidio costruirono il primo organo elettronico made in Italy.

Uno di essi, Marcello, lasciò i suoi fratelli e nel 1969, fondò la *Viscount International S.p.A* per dedicarsi esclusivamente alla progettazione e costruzione degli organi. Con personale altamente qualificato creò un'azienda, ancor oggi attiva, che in quegli anni era decisamente innovativa, con divisioni vendite in Italia e all'estero nonché diversi laboratori di ricerca e sviluppo con compiti specifici tra cui (componenti, generazione sonora, falegnameria). Inizialmente gli sforzi commerciali furono diretti verso i paesi in cui la cultura dell'organo era più diffusa, come l'Olanda e gli Stati Uniti.

Le sfide imposte dalle nuove tecnologie digitali fecero sì che gli anni Ottanta fossero caratterizzati da una evoluzione della qualità e delle prestazioni dei prodotti quali tastiere, pianoforti e organi classici elettronici. Innovazione è la parola chiave ed è continua.

Nel 1999 Marcello morì e i suoi figli Mauro e Lorianca decisero di continuare la lunga tradizione dell'Azienda con rinnovato entusiasmo, inserendo a catalogo la linea di prodotti Pro Audio Voice System, caratterizzata da soluzioni differenziate nate dalla lunga esperienza nel settore musicale.

Viscount rappresenta attualmente in Europa un importante centro di ricerche e produzione di strumenti musicali ed audio professionali.

CAPITOLO VII
**FEDE E
MISTERO**

I luoghi dello spirito

Rocce incavate da mani preistoriche per riti ancestrali testimoniano una spiritualità antichissima, come leggerete nel capitolo VII.

Verucchio avete già visto regala momenti di vita religiosa del popolo Villanoviano. Il Museo della Città di Rimini e il Museo Storico archeologico di Santarcangelo, così Riccione e Cattolica, restituiscono tracce di ciò che rappresentava la religiosità per i romani.

In questo capitolo prendiamo in esame la cristianità del territorio che cominciò ad organizzarsi dai primi secoli dopo Cristo. Compriamo un salto temporale e andiamo a raccontarvi di quei primi cristiani che, scappati dalle persecuzioni in Dalmazia, giunsero a Rimini e si spinsero sulle colline per fondare comunità e diffondere il cristianesimo. Parliamo di san Gaudenzo che divenne vescovo a Rimini; di San Marino fondatore della città sul Titano che prese il suo nome; di san Leone che, giunto su quello che i romani chiamavamo Mons Feretrius (da qui il nome della Signoria e della Regione Montefeltro), ebbe a prendersi cura delle anime che vi abitavano, permettendo un futuro sviluppo della comunità cristiana leontina da strutturare in seguito una diocesi. Così che nel territorio già nell'VIII secolo ve ne erano due di diocesi facenti capo una a **Rimini** già da tempo consolidata e l'altra a **San Leo**.

E oggi è ancora così, una si chiama di Rimini (in latino: *Dioecesis Ariminensis*) e l'altra di San Marino e Montefeltro (in latino: *Dioecesis Sammarinensis-Feretrana*).

Tradizionalmente si attribuisce la fondazione della diocesi riminese al III secolo e si riconosce come protovescovo san Gaudenzo (o Gaudenzio). Primo vescovo storicamente documentato è Stemmio, che partecipò al sinodo romano del 313.

Nel 359 Rimini ospitò un concilio dell'episcopato d'Occidente che discusse la spinosa questione dell'arianesimo. La diocesi fu sempre immediatamente soggetta alla Santa Sede fino al 1604 quando entrò a far parte della provincia ecclesiastica dell'arcidiocesi di Ravenna.

Mentre la prima menzione della Diocesi del Montefeltro risale al 785, quando Carlo Magno, con l'approvazione di papa Adriano I, la istituì come sede suffraganea, all'arcidiocesi di Ravenna. Tuttavia la prima menzione di un vescovo di Montefeltro risale all'826, anno in cui il vescovo Agatone partecipò al sinodo romano indetto da papa Eugenio II. Per tutto il IX secolo la presenza di vescovi sulla cattedra montefeltrana è ben attestata.

Un viaggio nella cristianità

La maestosità delle cattedrali

Per permettere un viaggio nella Cristianità riminese proponiamo la visita delle sue cattedrali.

La più nota e la più accessibile, poiché è nel centro della città di **Rimini**, è il celebre edificio sacro denominato *Tempio Malatestiano*, di cui abbiamo detto, fatto erigere da Sigismondo Malatesta su progetto di Leon Battista Alberti sulla preesistente chiesa di San Francesco, splendido edificio che rimase incompiuto a causa della sua caduta in disgrazia seguita dalla morte, attestata nel 1468.

Molto antica la cattedrale di San Leone, dedicata al santo fondatore di **San Leo** (l'antica Mons Feretrius), consacrata nel 1173: un grande edificio di forme romaniche con un presbiterio sopraelevato su un'ampia cripta dove è conservato il coperchio del sarcofago del santo. La sua salma ivi custodita dal 360, la morte avvenne il 1 agosto, data ancora oggi celebrata a San Leo, fu portata via nel 1014 dall'imperatore tedesco Enrico II ma, come si narra, i cavalli si imbizzarrirono e il corteo imperiale fu costretto a lasciare il corpo del santo a Voghenza, una frazione di Voghiera in provincia di Ferrara. A quel punto l'imperatore ripartì alla volta della Germania senza il corpo del santo che lì è conservato ancora oggi. La cattedrale leontina ha le absidi esposte a Oriente, come tutti gli antichi edifici sacri cristiani perciò l'ingresso per i fedeli è posto sul fianco.

Nel 1577 fu fondata a **Pennabilli** una "nuova cattedrale"; rimaneggiata più volte nell'Otto-Novecento, che si affiancò a quella di San Leo.

E sempre di Cattedrale parliamo quando citiamo la imponente **Basilica di San Marino** dedicata al santo fondatore, Marino appunto. Sorge in piazzale *Domus Plebis* ed è raffigurata sulle monete sammarinesi da dieci centesimi di euro. Nel luogo dove oggi sorge l'ottocentesco edificio, nel IV secolo vi era una pieve come lo attesta il documento del 530, *La Vita di San Severino* ad opera del monaco Eugippio.

L'intimo raccoglimento delle pievi

Il diffondersi del Cristianesimo ha fatto sì che venissero edificate le Pievi, ai lati delle strade più importanti. Nei documenti medievali abbonda-





in alto

**Pieve di San Martino
a Verucchio**

in basso

**Chiesa di Poggiolo,
edificata accanto al
distrutto convento
agostiniano, nel
comune di Talamello**

no, in ogni caso bisogna dire che ne sono rimaste molte e quelle esistenti sono senza alcun dubbio meritevoli di attenzione. All'interno si respira l'antica spiritualità e la penombra che le caratterizza, così come la purezza e il rigore delle forme, offrono il giusto spazio per la meditazione e la preghiera.

Tra esse la più antica è la Pieve di **Santarcangelo di Romagna**, dedicata all'Arcangelo Michele, a un chilometro dal centro, con le caratteristiche tipiche dell'arte ravennate-bizantina del VI secolo.

A **Villa Verucchio** si incontra la Pieve di San Martino, rustica architettura romanico gotica.

A **San Leo** la Pieve dedicata a Santa Maria Assunta, dell'XI secolo, sorta su un edificio più antico di almeno due secoli, come indica il ciborio del Duca Orso, il committente, citato insieme al periodo di costruzione, fra l'881 e l'882.

Sempre lungo il Marecchia la Pieve di San Pietro, a Ponte Messa di **Pennabilli** dalle architetture romaniche di fine XII secolo.

La quiete dei monasteri

Luoghi di arcaico e tradizionale incanto mistico sono i monasteri. Molti ne annovera il riminese sia francescani che benedettini ma anche appartenuti ad altri ordini. Tra i monasteri il più antico tra quelli benedettini, dedicato a San Gregorio, fondato da San Pier Damiani verso il 1060, è a **Morciano**, a qualche chilometro dal centro. Ne restano consistenti rovine.

Tra i conventi Agostiniani il più importante, fondato nel 1200, nel centro di **Rimini** ha la chiesa, dedicata a San Giovanni Evangelista, nota come Sant'Agostino, una delle più grandi della città, che conserva nell'abside e nella cappella del campanile le maggiori e migliori testimonianze di quella "scuola" pittorica riminese che costituisce uno dei movimenti artistici più importanti del 1300 nell'Italia settentrionale, "*la scuola del Trecento riminese*". In Sant'Agostino è conservato il corpo del Beato Alberto Marvelli (è stato beatificato da Papa Giovanni Paolo II nel 2004, le cui vicende spirituali e di vita si intersecano profondamente nonostante la morte in giovanissima età, avvenuta a 28 anni nel 1946 e sono degne di approfondimento).

Sempre Agostiniani sono la chiesa e il monastero di **Verucchio**, che ospita oggi il museo della civiltà villanoviana.

A **Talamello** dal distrutto convento agostiniano di Poggiolo, pro-

viene un capolavoro della scuola riminese del Trecento, il Crocifisso, molto venerato, già attribuito a Giotto, ma di Giovanni da Rimini, conservato nella parrocchiale di San Lorenzo.

Fa parte del convento Agostiniano edificato nel XIV secolo, la chiesa di San Cristoforo (detta Sant'Agostino o anche Santuario della Madonna delle Grazie) a **Pennabilli**, rifatta a partire dal 1521. Essa conserva una miracolosa immagine mariana del XV secolo.

La chiesa agostiniana più antica del Montefeltro è a **Miratoio**, datata 1127, molto rimaneggiata, che conserva le reliquie del beato Rigo da Miratoio, eremita agostiniano morto nel 1347.

I Domenicani fin dal Duecento avevano a **Rimini** un grande convento con una chiesa completamente demolita.

I resti di un imponente convento domenicano, di elegantissima foggia e rigore rinascimentale, sono a **Pietracuta di San Leo**, dove fu eretto sul finire del '500 e inizio '600 grazie a donazioni del riminese Giovanni Sinibaldi. Se ne può ancora ammirare la imponente facciata, parte del chiostro e la chiesa del 1640, da cui proviene un bel Crocifisso del Trecento, ora nella Chiesa dei SS Pietro e Paolo di Pietracuta.

Anche la congregazione dei Gerolomini, aveva conventi e chiese in tutti i centri importanti, tra le superstiti quella di **Saludecio** e di **Sant'Agata Feltria**.

Il messaggio francescano si rifà alla presenza del Santo che, nel maggio del 1213, ha ricevuto a **San Leo**, da parte di messer Orlando de' Cattanei da Chiusi, la donazione del Monte della Verna e sempre a San Leo, dove fu guidato da un sacro fuoco, sorse nel 1244 il convento di Sant'Igneo, con suggestivo chiostro, campanile a vela e chiesa dedicata alla Madonna. Continuando il suo viaggio verso Rimini il santo si fermò ai piedi del colle di **Verucchio**, dove sorgeva un romitorio e lì compì alcuni miracoli. Fece scaturire una sorgente d'acqua salutare, piantò un secco bordone di cipresso. Il romitorio fu trasformato in convento che ancora oggi a **Villa Verucchio** è luogo di grande suggestione e spiritualità e conserva nel chiostro il pluricentenario *cipresso* piantato da San Francesco con altezza di 25 m, dopo il crollo della cima avvenuto il 6 dicembre 1980, e circonferenza del tronco di m. 7,37. L'adiacente chiesa con portale trecentesco, conserva una Crocifissione, dipinta nel Trecento da un artista





della “scuola riminese”.

Anche a **Santarcangelo**, sono ancora presenti i Francescani seppur il loro antico convento abbia lasciato il posto al palazzo che ospita le Scuole Elementari in Piazza Ganganelli. Oggi è posto sul Colle detto dei Cappuccini.

Rimini reca memorie di Sant’Antonio da Padova, che qui si narra abbia operato il miracolo dei pesci e quello della mula per convertire gli eretici Patarini, in ricordo del quale nel XVI secolo è stato costruito il Tempietto di Sant’Antonio in piazza Tre Martiri. E a Rimini la chiesa francescana più importante era il Tempio Malatestiano, con accanto un convento distrutto dall’ultima guerra. Conventi superstiti sono quelli cinquecenteschi di **Maciano di Pennabilli** e di **Montemaggio di San Leo**.

Francescano è il santuario mariano più antico della provincia riminese, la Madonna delle Grazie, che sorge a **Rimini**, sul colle di **Covignano**.

Così il Santuario della Madonna di **Montefiore**, il più celebre della valle del Conca, le cui origini risalgono al Quattrocento, quando l’eremita Bonora Ondidei fece affrescare su una parete della cella che si era costruito fra i boschi un’immagine della Madonna che allatta. Nel 1409 l’eremita lasciò ai Francescani quella costruzione, di cui è superstite solo il muro con l’immagine sacra, tuttora chiamata Madonna di Bonora.

La devozione Mariana

Parliamo di immagini della Vergine Maria a cui sono stati attribuiti miracoli.

Nella valle del Conca, attraversata da una strada percorsa dai pellegrini per Loreto, le chiese dedicate alla Madonna sono molte.

A **Montegridolfo** nella chiesa, sorta accanto a un ospedale per pellegrini, sono stati recuperati affreschi sovrapposti che offrono più di uno spunto di riflessione sul culto mariano.

Sempre a Montegridolfo, in località **Trebbio**, sorge un Santuario mariano intitolato alla Beata Vergine delle Grazie, le cui origini si legano all’apparizione della Madonna a due contadini nel 1548.

Anche la valle del Marecchia è ricca di chiese dedicate alla Madonna.

Legato a due apparizioni della Madonna, nel 1517 e nel 1522, il Santuario della Madonna delle Grazie di **Pennabilli**, nella chiesa agostiniana-

in alto
**Beata Vergine delle
Grazie a Trebbio di
Montegridolfo**

in basso
**La Madonna delle
lacrime di Pennabilli**

na. Qui si venera una quattrocentesca immagine della Madonna che si è resa miracolosa per la prima volta il terzo di venerdì di marzo del 1489 versando lacrime.

Nella frazione pennese di **Maciano**, nel 1523 venne segnalata un'altra apparizione della Madonna, cui seguì l'immediata costruzione di una chiesa di belle forme rinascimentali dedicata alla *Madonna dell'Oliva*, affidata nel 1552 ai Francescani Osservanti che le affiancarono il convento.

Tra le altre numerose chiese mariane del Montefeltro la Cella del cimitero di **Talamello**, del 1437, affrescata dal pittore ferrarese Antonio Alberti e la chiesa di Santa Maria di Antico, fondata in comune di **Maiolo** dai conti Oliva di Piagnano verso la metà del Quattrocento che conserva un elegante portale quattrocentesco originale e nel presbiterio una *Madonna col Bambino* in terracotta invetriata attribuito a Luca della Robbia.

Le apparizioni miracolose

Col rinnovato culto mariano che caratterizzò il XVI secolo, si susseguirono le apparizioni miracolose della Madonna. Il fenomeno non si registrò soltanto nella città di Rimini, anzi ci fu un proliferare delle apparizioni della Vergine in tutto il territorio. Quelle che ancora oggi si narrano, e in molti casi si celebrano, ebbero luogo sia nel Montefeltro e Valmarecchia che in Valconca.

A **Pennabilli** la Madonna inviò i suoi segni più volte, anche se le date ricordate sono: 1489, 1517 e 1522. È chiamata dalla gente *La Madonna delle lacrime di Pennabilli* e nel Montefeltro è l'immagine mariana più celebre e venerata con il titolo di Santa Maria novissima delle Grazie, o più semplicemente Madonna delle Grazie, dipinta intorno al 1432 nella chiesa degli Agostiniani, San Cristoforo.

Il primo prodigio delle lacrime suscitò grande impressione e fermento in tutto il territorio. Venne giudicato un pietoso, materno avvertimento di prossime sventure, che infatti non tardarono, sotto forma di guerre, assedi, saccheggi.

In seguito, nel 1517, durante la guerra mossa da Lorenzo de' Medici a Francesco Maria della Rovere, Pennabilli fu assediata dai fiorentini, ma il 17 febbraio la Madonna apparve sulle mura di cinta della città e mise in fuga gli assediati. E ancora un'altra volta la Madonna apparve sulle



mura di Pennabilli a proteggere gli abitanti il 22 febbraio 1522. Dopo questo ulteriore miracolo i pennesi, assai riconoscenti per quanto accaduto, decisero di ampliare la chiesa di San Cristoforo e nel 1528 collocarono l'immagine in una raffinata edicola marmorea di gusto rinascimentale, poi nuovamente arricchita e quasi nascosta nel Seicento da una più grande e ricca struttura lignea barocca con intagli e figure.

L'immagine è ancora molto venerata. Il terzo venerdì di marzo, detto "il venerdì bello", a ricordo di quello del 1489, a Pennabilli è giorno di solenni celebrazioni e di grande festa. La gratitudine deve continuare ad essere espressa perché la protezione della Vergine, dicono è stata sperimentata più volte nel corso dei secoli e anche di recente, ad esempio durante la seconda guerra mondiale.

La venerazione della "Madonna delle lacrime", proclamata "Regina del Montefeltro", è estesa a tutto il territorio diocesano, la chiesa di San Cristoforo, popolarmente detta di Sant'Agostino, nel 1950 è stata dichiarata ufficialmente "Santuario mariano della diocesi". Al 21 settembre (o la domenica successiva) è fissata la "festa del ringraziamento" per la costante protezione assicurata dalla Madonna al paese e a tutta la diocesi.

Sempre nel Comune di Pennabilli è venerata un'altra immagine mariana. Precisamente a Maciano, una frazione vicina al capoluogo. Qui la Vergine apparve nel 1523 ad una signora chiamata Giovanna, originaria di San Leo. Si trattava di una donna povera e un po' sempliciotta stando a quanto scritto dal notaio vescovile che ne raccolse la deposizione e che la definì *mulier semifatua*. A Giovanna la Madonna chiese di far costruire una chiesa nel luogo dell'apparizione. Negli anni a seguire, con il contributo di tutte le comunità circostanti a Maciano sorse una delle più belle chiese rinascimentali del Montefeltro. Si tratta di Santa Maria dell'oliva di **Maciano**, che subito fu affidata ai Frati Francescani. Sul portale reca la data del 1529, che è l'anno del suo compimento. Il complesso è assai interessante e merita una visita, anche per ammirare gli originali affreschi nelle lunette del chiostro.

L'ultimo miracolo cinquecentesco del Riminese relativo alla Vergine avvenne sempre nella Valle del Marecchia, nel comune di Santarcangelo. Accadde a Casale di San Vito, nel 1593, davanti ad una modesta immagine di Maria dipinta in una celletta di campagna. Anche qui subito sorse, con

il concorso della municipalità, un grande santuario mariano dedicato alla Visitazione. Una chiesa grandiosa, iniziata nel 1596 e conclusa nel 1605, che purtroppo è stata distrutta dai tedeschi in ritirata nel 1944 e ricostruita in forme moderne nel 1964. Ora è affidata ai conventuali Passionisti.

Sempre nella Valle meritano però la visita altri luoghi mariani di grande bellezza e suggestione. Il primo è a **Saiano**, nel comune di Torriana. Sulla rupe che si erge sul greto del fiume Marecchia è stato edificato un piccolo santuario accanto ad una torre cilindrica di epoca romanica. È dedicato alla Beata Vergine del Carmine, della quale conserva sull'altare un raffigurazione plastica di grande dolcezza, forse del XV secolo, cui rivolgevano e rivolgono le loro preghiere soprattutto le donne partorienti della vallata. È ancora oggi meta di numerosi pellegrinaggi ed è facilmente raggiungibile a piedi attraverso una strada pittoresca che costeggia il fiume.

Il secondo luogo da non perdere è nel Montefeltro storico, presso il cimitero di **Talamello**. Qui sorge isolata nel verde una cella che costituisce uno splendido esempio di arte tardogotica. Risale al 1437 ed è tutta ricoperta di affreschi dovuti al pittore ferrarese Antonio Alberti. È una cella campestre voluta da un francescano, il vescovo del Montefeltro Giovanni Seclani, che è raffigurato inginocchiato ai piedi delle Vergine con il Bambino, fra tante immagini di santi e sotto a scene raffiguranti l'Annunciazione, l'Adorazione dei Magi, la Presentazione al Tempio. La cella un tempo era preceduta da un quadriportico aperto per ospitare viandanti e pellegrini che qui giungevano numerosi. Molti di questi hanno graffito sugli intonaci dipinti i loro nomi con la data del passaggio e talvolta la provenienza o la destinazione, secondo un'inveterata, pessima abitudine, che in questo caso però ha lasciato nei secoli preziosi elementi per comprendere la frequentazione del luogo.

Passando nel territorio dell'antica Repubblica di **San Marino**, confinante con la provincia di Rimini, si può visitare il santuario della Madonna dei Servi di Valdragone, situato ai piedi del monte in un luogo assai suggestivo. È il nome stesso ad evocare la leggenda medievale che lo diceva infestato da un drago. Nel santuario, dal bel portico rinascimentale, si venera una Madonna quattrocentesca, di fattura fiamminga, racchiusa in un bel polittico del secolo successivo, arricchito in seguito da intagli e dorature.

Nella Valle del Conca, un'apparizione analoga è ben documentata

nel 1459 sul confine fra le diocesi di Rimini e del Montefeltro, precisamente a **Trebbio di Montegridolfo**. Anche qui, come aveva chiesto la Madonna alle due persone a cui apparve, fu eretta una chiesa, il cui altare è ornato da una bella pala che raffigura l'apparizione miracolosa. Questa fu dipinta sulla scorta della testimonianza dei veggenti stessi, la sessantenne Antonia Ondidei e il giovane Luca Antonio di Filippo, nel 1459, dunque "in tempo reale", dal pittore fanese Pompeo Morganti. Interessante lo sfondo del dipinto con la veduta di Montegridolfo e delle sue campagne.

Dopo la doppia apparizione della Madonna alle due umili persone, avvenuta sulla strada del Trebbio, dal latino *trivium*, luogo in cui si incrociano tre vie deputato a riti religiosi fin dall'antichità, nel 1548, fu eretto sullo stesso luogo il Santuario della Beata Vergine delle Grazie, ristrutturato nel 1740. Vi si conserva la macina da frantoio con l'impronta dei piedi della Madonna, che vi si posò scendendo dal cielo. L'evento è testimoniato dal rogito notarile che raccoglie le testimonianze dei protagonisti.

Sempre in Valconca, a **Montefiore**, sorge il Santuario della Madonna di Bonora. Sorge poco lontano dal paese ed è il più celebre e frequentato santuario mariano della Diocesi di Rimini. Deve la sua origine ad un eremita laico, certo Ondidei di Bonora, che con testamento redatto nel 1409 lasciò ai terziari francescani i suoi beni e la cella in cui aveva fatto dipingere l'immagine della Madonna del latte. Attorno a questa immagine, rivelatasi miracolosa, è cresciuto il santuario, poi completamente ristrutturato nei primi decenni del Novecento. L'immagine mariana conserva ancora un arcaico sapore trecentesco e domina dall'altar maggiore la modesta chiesa. Numerosi ex voto, in sagrestia, testimoniano del culto e delle grazie ricevute dai fedeli. La Vergine, dal volto severo e dolce insieme, con in capo la regale corona, è in pio atteggiamento materno: con le mani stringe al seno il divino fanciulletto, il quale succhia avidamente il latte. La veste è di color rosso con il manto azzurro damascato. L'immagine appartiene alla scuola pittorica giottesco-romagnola e anche i ritocchi successivi hanno mantenuto le caratteristiche evidenti di Madonna quattrocentesca. Nel 1796 le leggi napoleoniche soppressero il convento e la Cella di Bonora restò chiusa. Nonostante ciò, continuavano i pellegrinaggi della popolazione all'immagine della Madonna e nel 1833 ci fu un fatto clamoroso che aumentò la fama di questo luogo mariano già tanto amato: il miracolo.

Annunziata Rossi, contadina di 31 anni che viveva nel Borgo di Montefiore, era gravemente ammalata da una forma di quella che oggi noi chiameremmo avitaminosi. Un consulto medico di luminari della zona aveva emesso una diagnosi mortale. La donna decise allora di recarsi a pregare di fronte all'immagine della Madonna della Cella di Bonora. Trascinandosi a fatica, da sola, pregò intensamente chiedendo di guarire e ritornò a casa completamente guarita. La Curia di Rimini svolse un regolare processo canonico e il miracolo fu storicamente accertato. Nel 1834, per conservare al meglio l'immagine della Madonna, visto lo stato di progressivo abbandono e rovina dei luoghi della Cella di Bonora, si decise di far tagliare la parete dove era stata dipinta per trasportarla in paese presso la chiesa parrocchiale di San Paolo. Ma qualcosa fece interrompere questo progetto. Tutte le volte che il muratore tentava di staccare con i suoi attrezzi questo dipinto dal muro veniva come accecato e non riusciva a continuare il lavoro. Così il parroco fu costretto a cambiare idea e nel 1835 incaricò un ingegnere di Gemmano di realizzare un progetto di sistemazione e ampliamento della Cella. Nel 1837 il vescovo di Rimini, eresse a Rettoria il Santuario affidando il servizio pastorale dei pellegrini ad un sacerdote. Negli anni seguirono lavori e ampliamenti. Il 16 Maggio 1926 il Patriarca di Venezia Card. Pietro La Fontaine incoronò, durante una solenne cerimonia, l'immagine della Madonna e l'evento è ricordato ogni anno la seconda domenica di Maggio.

Anime miracolose

In un percorso in cui le vicende reali si colorano di mistero, fede, devozione dove la ragione spesso non si può utilizzare per spiegarle, si incontrano anche gli uomini, figure eccezionali, devote, buone, pie che si dedicano agli altri e per gli altri rischiano la vita, per poi salvargliela in punto di morte o in momenti difficili, fenomeni riconosciuti come miracoli. Questi sono i santi e i beati che nella nostra provincia sono davvero tanti. Al XIII secolo appartiene il severo **sant'Aldebrando**, preposto dei Canonici, che l'agiografia vuole impegnato nella predicazione antipatarina. Divenne vescovo di Fossombrone, dove morì in odore di santità verso il 1250.

Allo stesso secolo appartiene **sant'Amato** di Saludecio, agricoltore, pellegrino e fondatore di un ospizio, morto intorno all'anno 1300 dopo aver compiuto uno dei suoi devoti viaggi a Santiago de Compostela. Si è



da poco concluso il processo di canonizzazione. Amato Ronconi, nato nel 1226, frequentò il convento francescano di Formosino nella vicina Mondaino, poi scelse, come Francesco, di fare vita errabonda fino a spingersi cinque volte al santuario spagnolo. Indossava la tonaca del pellegrino, stretta da un laccio di cuoio con una bisaccia per l'elemosina, al collo la conchiglia dei pellegrini di Santiago. Quando non viaggiava nella sua casa, trasformata in ospizio per pellegrini, accoglieva e sfamava, e se le provviste terminavano ecco il miracolo, come quello delle rape. Nell'orto erano state piantate la mattina stessa e quando lui comandò di raccogliere erano già assai grosse. Durante il quinto pellegrinaggio a Santiago, un angelo gli predisse la morte, allora, tornato a casa, fece donazione di tutti i beni e si spense. Era il 1292. Molti al tocco del suo corpo, che non si era decomposto, riacquistarono la salute, così la gente cominciò a chiamarlo beato. Tale fu dichiarato dalla Chiesa nel 1776. Tra i suoi prodigi la protezione del paese durante la guerra.

Di poco successivi sono **Gregorio Celli** e **Giovanni Gueruli** di Verucchio, il primo eremita agostiniano e il secondo canonico, e il **beato Simone Balacchi** di Santarcangelo, domenicano.

Il canonico Gregorio Celli, nato a Verucchio nel 1225, che ha molto seguito ancora oggi, chiuse la sua vita a 118 anni con la floridezza di un giovane. Tra i suoi devoti celebri papa Ganganelli, Clemente XIV, cui si deve la beatificazione. La tradizione vuole che dopo la morte una mula si sia presentata per trasportare il suo corpo defunto fino al convento di Sant'Agostino a Verucchio, dove Galeotto Malatesta fece costruire un'arca e una cappella per le sante reliquie, che oggi riposano nella chiesa Collegiata verucchiese. Numerosi i miracoli attestati fin dal 1600.

Molto significativa la figura della **beata Chiara da Rimini**, morta nel 1326: una beghina senza regola, zelante e penitente dopo una conversione improvvisa seguita ad una vita sregolata, mistica e attiva in opere di carità, fondatrice di un monastero di povere donne con il titolo di Santa Maria Annunziata, poi degli Angeli, soppresso nel 1797.

La dispersione e gli spostamenti di reliquie di santi e beati causati dalle soppressioni napoleoniche e provocati dalla Seconda Guerra Mondiale, hanno fatto sì che solo alcuni di essi godano oggi di una particolare devozione. In particolare il beato Gregorio Celli di Verucchio, il beato Simone

Balacchi di Santarcangelo le cui spoglie sono qui custodite in una cappella della chiesa Collegiata, meta di numerosi fedeli che invocano protezione in virtù della sua capacità di compiere miracoli; e del beato Amato, che è venerato nella chiesa parrocchiale di Saludecio. Ad esso è dedicato anche un interessante e ricco museo adiacente alla chiesa, di cui anch'essa è parte.

Sembra che la Chiesa riminese dopo il Trecento e fin quasi ai nostri tempi non abbia avuto cura di proporre ai fedeli l'esempio di altre figure notevoli per la loro spiritualità e la loro santità. Non si trovano infatti altri santi e beati locali fino all'età moderna, con l'eccezione del fratello maggiore di Sigismondo Malatesta, **Galeotto Roberto**, signore di Rimini dal 1429 al 1432. Galeotto Roberto, tutto preso da zelo religioso, fu ben poco attento ai problemi di governo, tanto da dover essere richiamato ai "doveri del proprio stato" dal papa stesso, ma subito dopo la morte precoce (era poco più che ventenne), fu proclamato beato dal popolo. Non sappiamo quanto pesò su questo fatto l'influenza della famiglia malatestiana e dei francescani (infatti era terziario francescano); comunque godette di un notevole culto, sostenuto da numerosi miracoli. Culto che si affievolì dopo la traslazione dei suoi resti mortali nella chiesa di San Francesco (nel 1687) per poi spegnersi del tutto all'inizio dell'Ottocento.

Anche la diocesi feretrana ha avuto i suoi santi.

A Miratoio nel comune di Pennabilli si possono ancora venerare le reliquie del **beato Rigo** (Enrico). Si trovano nell'antico convento-eremo agostiniano, che vale una visita, dove visse lungamente in solitudine e penitenza e vi morì nel 1347.

Sempre nel comune di Pennabilli, si ricorda con rispetto e venerazione **fra Matteo da Bascio**, il fondatore dei Cappuccini, beatificato nel 1625, di cui si veda nel seguente paragrafo. Nato nel 1495 nei pressi del castello di Bascio, "era più ruvido a maneggiarsi, anzi non punto sociabile e questo nasceva da un certo suo proprio e naturale che 'l piegava alla malinconia". Caratteri che bene si confanno alla Regola Cappuccina che volle a tutti i costi creare. Era il 1515 quando entrò tra i francescani nel convento di Montefiorentino, presso Frontino, dove fu ordinato sacerdote. Qui s'impegnò nell'evangelizzazione dei borghi del Montefeltro con una predicazione dal tono apocalittico e penitenziale che lo rese noto nella zona. In particolare riproponeva il rispetto della regola francescana e frequentemente

si lamentava per la sua mancata osservanza da parte dei confratelli. Nel 1525, a causa della sua crescente insoddisfazione e irrequietezza, decise di abbandonare il convento per recarsi a Roma e chiedere a papa Clemente VII il permesso di seguire l'esempio di Francesco nella vita di povertà e predicazione itinerante. Ottenne dal papa l'autorizzazione a condurre vita eremitica fuori dai conventi, seguendo la regola francescana alla lettera e predicando senza fissa dimora con una nuova foggia di abito con il cappuccio aguzzo cucito alla tunica senza lunetta né scapolare. L'unico obbligo imposto dal pontefice quello di presentarsi ogni anno in occasione del capitolo davanti al ministro provinciale degli osservanti in segno di obbedienza. Nell'Aprile 1525 i francescani della Marca tennero il loro capitolo e Matteo vi si recò per fare l'atto di sottomissione ma fu arrestato come apostata. Liberato riprese la sua predicazione ed ebbe sempre più seguaci, ma la sue peripezie con le istituzioni ecclesiastiche non terminarono. Continuò comunque la sua vita di predicatore penitenziale, recalcitrante con caratteri profetico-penitenziali in tutta la penisola. Usava semplici frasi ritmate così che potessero essere facilmente comprese anche dagli illetterati, faceva cantare canzonette devote, "predicava il crocefisso" e concludeva gridando "All'inferno i peccatori". Morì il 6 Agosto 1552, a Venezia, mentre riposava in un angolo del campanile della chiesa di San Moisè, che gli era stato offerto per la notte. Ebbe una sepoltura comune ma il 3 Ottobre il suo corpo fu riesumato e trasferito nella chiesa degli Osservanti di San Francesco della Vigna dove cominciò a essere venerato come santo.

Sempre a Pennabilli è nato padre **Orazio Olivieri** a cui non è stata riconosciuta la beatificazione ma grandissima fu la sua opera di evangelizzazione e di comunione fra i popoli.

Il frate cappuccino era partito dalla sua città natale, vi era nato nel 1680, per fondare per la prima volta una Missione in Tibet. A Lhasa creò un ottimo rapporto con i monaci e la popolazione. Portò una stamperia e scrisse un dizionario italo-tibetano, che fu tradotto anche in inglese. Tale fu la stima che si guadagnò tra i religiosi tibetani, che venne chiamato "Lama Testa Bianca".

Del dizionario, che è stato ritrovato di recente, si erano perse le tracce mentre si sapeva di una campana portata da padre Orazio. Fu scoperta nel 1994 e il suo suono venne registrato e portato a Pennabilli.



Il 15 Giugno 1994 Sua Santità Tenzin Gyatso, XIV Dalai Lama, in visita a Pennabilli, in occasione del 250° anniversario della morte del missionario, ascoltò i rintocchi della campana, così che lui, in esilio dal 1959, poté udire, grazie alla memoria di padre Orazio, un suono della sua amata terra. Sulla sua casa in via Olivieri, due lapidi ricordano la figura del missionario cappuccino e la visita del Dalai Lama.

Nei secoli XVII e XVIII, la Chiesa locale dimostrò una certa disattenzione nei confronti dei suoi uomini pii e si dovette aspettare fino all'ultimo Settecento per riconoscere ufficialmente la loro santità.

Furono i papi "romagnoli", il santarcangiolese Clemente XIV (papa Ganganelli che abolì l'ordine dei Gesuiti, a cui la sua città ha dedicato La Piazza Grande e l'Arco Trionfale), i cesenati Pio VI e Pio VII ad iscriverli nel registro dei beati. Ciò dopo averne constatato l'antichità del culto di cui erano localmente oggetto. Dal dopoguerra poi è stata compresa l'utilità pastorale di proporre ai fedeli l'esempio di personalità che si sono distinte per l'esemplarità della loro vita e in tempi molto vicini sono stati proclamati ufficialmente alcuni beati tra laici e religiosi.

Tra questi **Pio Campidelli**, giovane passionista morto nel 1889, beatificato nel 1985, nato a Poggio Berni dove ancora oggi è possibile visitare la sua casa. Quarto di sei figli aveva manifestato sin da piccolo un animo buono, incline alla preghiera e allo studio. Spesso lo si vedeva togliere i sassi dalla strada per evitare le bestemmie dei passanti. Conobbe i Passionisti a 12 anni e subito decise di seguire quella strada, ma venne invitato ad attendere perché ancora troppo piccolo. Nel 1882 entrò in convento e vestì l'abito passionista; dando a tutti testimonianza di vita coerente e gioiosa e distinguendosi per la straordinaria devozione all'Eucarestia, al Crocifisso e alla Madonna. Non arrivò all'ordinazione sacerdotale perché si ammalò di tubercolosi. Morì il 2 Novembre 1889, come lui stesso aveva predetto, a soli 21 anni. Durante la malattia più volte aveva ripetuto: "Offro la vita per la Chiesa, per il Sommo Pontefice, per la congregazione, per la conversione dei peccatori e specialmente per il bene della mia diletta Romagna". Venne sepolto nel cimitero di San Vito ma le spoglie di quello che veniva definito il "santino di Casale", nel 1923, furono trasportate nel santuario di Casale. Il 21 Marzo 1983 papa Giovanni Paolo II lo ha proclamato Pio "Venerabile" riconoscendo nella sua vita i segni inequivocabili

della santità. Il 6 Dicembre 1984 è stato approvato il miracolo ottenuto da suor Maria Foschi per intercessione di Pio. Il 17 Novembre 1985 è stato dichiarato "beato". La Chiesa lo ricorda il 2 Novembre, mentre le congregazioni Passioniste ne celebrano il culto il 3.

Ci sono **suor Elisabetta Renzi**, educatrice, nata a Saludecio nel 1786, morta nel 1859 e beatificata nel 1989, **suor Maria Rosa Pellesi**, terziaria francescana di Sant'Onofrio, morta nel 1972, beatificata nel 2007; ed un laico, l'ingegner **Alberto Marvelli**, morto nel 1946, beatificato nel 2004.

Nella seconda metà dell'Ottocento nella diocesi di San Marino e Montefeltro, si distinse **padre Agostino da Montefeltro**. Nato a Sant'Agata Feltria il 1 Marzo del 1839, dove ancora oggi è visitabile la sua casa natale, in via Giannini, si chiamava Luigi Vicini. È stato un francescano, illustre studioso e predicatore, considerato un benefattore del Risorgimento, poiché sostenitore e promotore degli ideali di libertà e patria. Grandissime la sua personalità e l'opera, non solo come religioso, ma anche e soprattutto come uomo di cultura fortemente coinvolto nelle vicende politiche legate all'unità d'Italia. Celebre per i suoi sermoni, non disdegnava di parlare di argomenti molto delicati per l'epoca, riguardanti ad esempio la patria e la politica, attirandosi critiche e accuse dagli ambienti ecclesiastici e non. Nato nel 1839 come primogenito di una famiglia agiata, diventò sacerdote all'età di 22 anni. Nel 1867 entrò in una profonda crisi morale e religiosa, che lo portò dapprima a fuggire con una ragazza sua compaesana a Firenze e Milano, in seguito a rifugiarsi da solo in Svizzera, dove tentò di suicidarsi. La crisi terminò nel 1870 e, riacquistata la vocazione, Luigi decise di entrare nell'Ordine dei Minori, prendendo il nome di padre Agostino da Montefeltro. Fu allora che si diffuse la fama della sua grande abilità oratoria, capace di attirare persone di diverse educazione ed estrazione sociale. I suoi sermoni più noti furono quelli pronunciati per la Quaresima del 1889 a Roma, nella chiesa di San Carlo al Corso, che suscitavano grande scalpore ed entusiasmo e che vennero persino pubblicati. In campo sociale, contribuì con i suoi discorsi a preparare il terreno alla *Rerum Novarum* di papa Leone XIII e promosse diverse iniziative a Pisa e provincia, dove fondò diverse scuole e la congregazione di suore, *Figlie di Nazareth*, che professa la Regola del Terz'Ordine Regolare di San Francesco. Morì a Pisa nel 1921.

Pasquale Tosi di San Vito, missionario ed esploratore è un gesuita che si spinse tra le tribù dei pellerossa d'America e degli eschimesi dell'Alaska, conducendo un'azione appassionata di missionario e di esploratore. Era nato nella parrocchia di San Vito di Santarcangelo nel 1837. Ordinato sacerdote nel 1861, entrò nella Compagnia di Gesù l'anno seguente. Visse poi vent'anni fra i pellerossa delle Montagne Rocciose e dodici fra gli eschimesi dell'Alaska, imparando decine e decine di dialetti locali, tanto da giungere a compilare una grammatica eschimese e un vocabolario eschimese-inglese, poi pubblicati a cura del governo degli Stati Uniti. Intraprese anche un lungo viaggio di esplorazione oltre lo Stretto di Behring, dove nessun europeo aveva mai messo piede. Ammalatosi, morì nella capitale dell'Alaska nel 1898.

CAPITOLO VIII
**I PAESAGGI
DELL'ANIMA**

In questo capitolo raccontiamo il paesaggio inteso come insieme di luoghi affascinanti e suggestivi allo sguardo. Quindi parliamo dell'emozione che suscitano, della forza evocativa che trasmettono entrando in contatto con la nostra interiorità. Non viene trascurata la storia sociale e culturale che ha preso vita proprio dalla natura dei luoghi e dalla loro bellezza e si prende spunto dalla visione poetica di chi, possedendo questo dono, ha saputo leggerla con occhi incantati. In ciascun paragrafo si affronta una di queste fascinazioni, descrivendone aspetti e peculiarità.

Spazi poetici

Paesaggi già incantevoli, nel tempo si sono arricchiti, grazie alla fruttuosa creatività di artisti che hanno voluto lasciare le loro tracce. È il caso degli spazi per la riflessione che ha ideato il Maestro Tonino Guerra, poeta, scrittore, sceneggiatore, pittore, artista a tutto tondo, che era nato e vissuto in Valmarecchia, dove ha anche scelto di morire. Il suo motto era che altra bellezza si aggiungesse a quella già in essere, perché sosteneva "La bellezza salverà il mondo". E alla stregua di un moderno Tolstoj ha voluto non solo combattere per la salvaguardia dei luoghi ma anche promuovere nuovi stimoli alla loro attenzione e valorizzazione.

Nella valle queste sue creazioni poetiche strutturano un museo diffuso che porta il titolo *I Luoghi dell'anima* e sta per diventare un Parco Letterario.

In alcuni casi Guerra non ha voluto aggiungere nulla alle località, bensì soltanto cantarle, facendole così conoscere attraverso i suoi versi e la sua prosa. Le ha inserite in un ipotetico museo da lui definito *Museo Frantumato*. Poi, a ciascuna ha attribuito nomi e titolazioni che alludono, evocano, incantano.

I Luoghi dell'anima

Si tratta di allestimenti, ciascuno con caratteristiche e tematiche proprie, ma tutti uniti dall'obiettivo di sollecitare l'anima e muovere la fantasia. Tra questi a Torre di Bascio *Il Giardino pietrificato* e nel centro storico di Pennabilli: *L'Orto dei Frutti dimenticati*, *La Strada delle Meridiane*, *Il Santuario dei pensieri*.

Complessivamente sono numerosi e partendo dall'alta valle accompagnano il visitatore lungo tutto l'asse del fiume Marecchia.

L'Orto di Liseo

Prima località Ranco, nell'alta valle, dove la poesia di Guerra, raccolta nel volume *L'Orto di Liseo* si fa concreta ed entra a piè spinto nel bor-

go in cui abitò il personaggio del suo poema, Liseo appunto. Sua la frase raccolta nel libro che racconta come “la solitudine tenga compagnia” così come quella in cui parla di Dio. “Dire che Dio c’è può essere una bugia, dire che non c’è può essere una bugia più grande”. Qui dove il contadino abitò, pregò e tenne il suo orto ci sono due lapidi con frasi guerriane che ne rammentano l’esistenza.

Il Giardino pietrificato

Alla base della torre millenaria, a Bascio Alta, in un prato, che è un’ampissima terrazza su un universo di colline, monti, vallate, sette tappeti di ceramica, realizzati da Gio’ Urbinati, sembrano posati dal vento, mentre questo sferza erba e arbusti lanciandosi verso panorami mozzafiato. Il giardino, ideato da Guerra, è dedicato a sette personaggi storici che sono nati o hanno attraversato la valle tra cui Dante Alighieri, Giotto, Ezra Pound, Uguccone della Faggiola “per non dimenticarne la memoria”.

La Madonna del rettangolo di neve

È una cappella a Ca’ Romano, o meglio una chiesa in miniatura situata in mezzo al verde, per metà bosco e per metà prato, edificata, si narra, in un luogo indicato da un segno divino. Era andata in parte distrutta e il poeta ha voluto farla riedificare, impreziosendola con opere d’arte in ceramica e indicazioni che ne rammentassero l’origine. “Nel ‘700 si voleva edificare un tempio e per anni non si trovò il terreno adatto che desse garanzia di sicurezza e stabilità. Un giorno d’agosto del 1754, cadde la neve che dipinse proprio lì un rettangolo bianco. Così capirono che la Madonna stava indicando lo spazio sul quale doveva sorgere la chiesuola”.

Il Campo dei nomi

“In questo piccolo borgo aggrappato ai monti, c’è un prato d’erba quieta sulla quale sono state posate le lastre di marmo dedicate a Federico Fellini e Giulietta Masina. Un santuario dove si onorano i nomi di chi ha regalato all’umanità arte e commozione.”

Con queste parole Tonino Guerra descrive il luogo di pace a Petrel-la Guidi che ha voluto dedicare a Federico Fellini e Giulietta Masina, da qui la denominazione *Il Campo dei nomi*.





L'Orto dei Frutti dimenticati

Primo singolare museo ideato dal Maestro e primo in Italia dedicato ai frutti antichi. "Un museo dei sapori" - dichiarava - che raccoglie le specie scomparse di alberi da frutto e arbusti romagnoli ma anche molteplici opere d'arte realizzate da artisti della zona suoi collaboratori. Lo spazio è divenuto nell'arco di un ventennio degno di visita per la varietà e singolarità di specie tra cui il gelso messo a dimora dal Dalai Lama e di opere, tra cui *La Cappella di Tarkoskyji* creata con le pietre di chiese abbandonate nella valle, nonché la fontana intitolata *La voce della foglia*.

Il Rifugio delle Madonne abbandonate

Si incontra all'interno dell'Orto ed è una raccolta di immagini sacre dipinte da artisti di varia provenienza chiamati dal Maestro Guerra. L'idea del poeta era ricordare quelle, ormai perdute, che adornavano le cellette agli incroci delle strade di campagna.

La Strada delle Meridiane

È un percorso lungo in quale si ammirano sette meridiane giganti raffiguranti celebri opere pittoriche volute da Guerra "per non dimenticare che il tempo si misura con la luce". Sono tutte a parete tranne una che è a terra, sopra il vecchio lavatoio nell'*Orto dei Frutti dimenticati*, che segna l'ora con l'ombra della persona che di volta in volta rappresenta lo gnomone.

Il Santuario dei pensieri

Si tratta di un giardino dove un antico fico crescendo ha seguito un tratto delle mura appartenute al castello dei Malatesta, signori di Pennabilli, prima ancora che di Rimini. Nel verde si innestano le sculture disegnate da Guerra a strutturare uno spazio per la meditazione e per il dialogo interiore, "per i pensieri buoni e quelli cattivi". Un angolo carico di spiritualità che riporta all'Oriente e alla filosofia Zen.

La Fontana della Chiocciola

A Sant'Agata Feltria è la "chiocciola che racconta con parole d'acqua" come sia importante scegliere la via della lentezza. Un messaggio

poetico che va oltre il manufatto ideato da Guerra, splendidamente collocato lungo la grande scalinata del centro storico e frutto delle abili mani dello scultore mosaicista ravennate Marco Bravura.

Il Ponte delle Scale

A Pietracuta dove il Marecchia prende la forma di un ampio mare, con spiagge di sabbia fine e altre di ciottoli (dove sulla sponda opposta si erge la rupe di Saiano con il suo Santuario meta di pellegrinaggi), con la bella stagione viene gettato un *Ponte*, detto *delle Scale*, perché richiama le scale che un tempo venivano distese per permettere l'attraversamento. A ricordo di quei gesti il poeta della valle ha chiesto che venisse collocata una passerella che ogni anno permette il passaggio a migliaia di visitatori attratti dalla bellezza del luogo ma anche dal desiderio di sostare in pace a prendere il sole.

L'Albero dell'Acqua

È il "ritratto del nostro fiume che d'estate muove i suoi rami tra i sassi, divenendo così l'albero dell'acqua", recita la poesia che Guerra ha dedicato a questa fontana sempre da lui ideata. Sorge a Torriana, nel centro storico ed è il calco in bronzo di un gelso in cui i rami sono spruzzi d'acqua.

La Fontana della memoria

È a Poggio Berni e richiama l'attenzione ai tanti fossili, di cui ha preso la forma, che si fanno trovare lungo il Marecchia proprio nel tratto appartenente a questo comune. "Un fossile che tiene compagnia a chi ha voglia di fermarsi e viaggiare nei pensieri della memoria", secondo Guerra.

Il Prato sommerso

È un prato d'acqua e l'erba è costituita dagli zampilli, mentre la Rocca Malatestiana e il borgo medievale di Santarcangelo di Romagna si specchiano nell'ampia vasca. Luogo per la sosta, la meditazione e l'incontro con la poesia di un uomo che proprio qui è nato e ha cominciato a scrivere le sue opere.





La Fontana della Pigna

Si tratta di una scultura in pietra d'Istria a forma di pigna e il suo progetto nasce da un'idea di Tonino Guerra. Questo intervento, che modifica la preesistente fontana in Piazza Ganganelli a Santarcangelo di Romagna, aggiungendo l'elemento decorativo della pigna e creando nuovi e gradevoli giochi d'acqua, realizza uno dei Progetti Sospesi dell'artista scomparso.

Il Museo Frantumato

Pozzale

In località Sant'Antimo, nel comune di Sant'Agata Feltria, esiste un grande pozzo medioevale per la raccolta delle acque piovane, nascosto tra la vegetazione e si guarda da una piccola finestra, che sembra aprirsi su un mondo completamente nascosto. "È rotondo come una torre alta un metro e sopra un cespuglio di foglie verdi che gli fanno da cappello", si legge in una poesia di Guerra. È una sorpresa tanto forte che vale il viaggio.

Il Parco dei cento passi

In realtà fu denominato dal poeta Parco dei Cento Metri e non è un parco, lo ha immaginato tale, poiché è un luogo naturale che incanta per la peculiarità di essere selvaggio come "ai tempi dell'infanzia del mondo" quando "i massi sono rotolati sull'acqua" a creare un giardino Zen. Pietre errabonde che si sono fermate su questo torrente, lo Storena, che è un affluente del Marecchia. Il suo corso è in località Ca' Romano e confluisce in località Ca' Raffaello.

Il Canaiolo e il sentiero L'infanzia del mondo

Nel territorio del comune di Pennabilli, all'interno del Parco del Sasso Simone e Simoncello, dal Monte Carpegna e dalle pianure della Cantoniera nascono due corsi d'acqua, i fossi Canaiolo e Paolaccio, che unendosi formano il torrente Messa. Sono impervi, quasi del tutto sconosciuti, ma di gran lunga suggestivi, che emozionano per la loro selvaggia bellezza, in particolare il *Canaiolo*. Luoghi con una flora, una fauna - sono regno di lupi e gatti selvatici - ed una morfologia molto interessanti, capaci

in alto
**Il Lago di Andreuccio
a Soanne**

in basso
**Il Mare di San
Francesco a Ponte
Santa Maria
Maddalena**

di conquistare lo sguardo e rimanere impressi nella memoria. Lo studioso Guerrieri nel volume *La Carpegna abbellita ed il Montefeltro Illustrato* ne dà questa descrizione: “La *Dimessa* fiumara, volgarmente chiamata la *Messa* nasce da una copiosa fontana, che scaturisce da un’elevata e scoscesa Balza del *Monte di Carpegna* dalla banda che fa delle sue acque da alto a basso con precipitoso Corso, massime dal suo sorgivo vivo a quel pericoloso et horrido passo del *Canaiolo*. (...) quivi si passa per la scoscesa via nominata la lumaca”. Nel punto di congiunzione fra i due fossi si forma una Y, dall’incantevole bellezza per l’asprezza e l’aspetto selvaggio. Qui un gruppo di monaci Buddisti tibetani hanno gettato le polveri del Mandala creato a Pennabilli in occasione della visita del XIV Dalai Lama e delle celebrazioni di Padre Orazio Olivieri, il padre cappuccino di origini pennesi, che nel 1700 fu missionario in Tibet per più di 30 anni.

Soanne, i suoi mulini e il Lago di Andreuccio

Nel territorio della frazione di Soanne, nel comune di Pennabilli, ci sono i ruderi di vecchi mulini. Stanno abbarbicati alla terra e alla roccia e tra essi si muove ancora l’acqua limpida e potente. I ruderi del Molino Soanne seminasposti nella boscaglia, con ben due salti, e quelli del Molino di Borgonovo, un chilometro sopra Soanne, posto lungo un torrente e in prossimità di una cascata in perfetta armonia con l’ambiente naturale circostante. Luoghi carichi di magia, storia, che vanno cercati perché come recitano i versi di Guerra “il miracolo dell’acqua che scorre fresca ti fa sentire dentro quello che stai guardando”. E sempre di acqua si parla nel caso del lago di Andreuccio, immerso in una zona di verde intenso, attorniato da boschi che in ogni stagione regalano paesaggi di incantevole bellezza.

Il Mare di San Francesco

La splendida visione si ha proprio sul Marecchia, nei pressi di Ponte Santa Maria Maddalena, dove insistono due antichi mulini tra cui il *Molino di Sandaci* o *Sandaccio*. Siamo nel territorio di San Leo, prima del ponte, e di Novafeltria subito dopo. L’area si raggiunge facilmente scendendo in auto verso il *Molino Vecchio*, oggi adibito a ristorante, chiamato *Spiga d’Oro*. È un tratto in cui il fiume assume una conformazione inattesa e alquanto singolare. Emergono giganti di roccia sotto i quali l’acqua è





profonda e forma gorghi in perenne movimento. Come tante piscine si offrono per tuffi e bagni rigeneratori. I picchi di pietra levigata sono sparsi quasi fossero stati gettati da un ciclope, qua e là, col compito di fungere da sentinelle del fiume. Da qui la convinzione del poeta Guerra di una sosta refrigerante anche per San Francesco d'Assisi che queste terre le ha attraversate e vissute. È infatti provata la sua venuta in zona soprattutto a San Leo, dove le testimonianze sono certe e documentate. Quando la piena arriva, dei massi affiorano appena le cime e l'acqua che si alza spaventosamente prende a correre vorticosamente.

Paesaggi ritrovati

Montefeltro Vedute Rinascimentali è un progetto interregionale di valorizzazione del territorio, di rilevanza internazionale che non nasce da fantasie o leggende, ma prende corpo da una ricerca scientifica condotta parallelamente sul territorio e sulle opere d'arte del Rinascimento Italiano.

Un'indagine paesaggistica e ambientale, storica e sociale, artistica e monumentale, che ha permesso di scoprire un mondo invisibile ma reale. Ciò che grazie ad essa emerge è il fatto che rivive sui paesaggi di oggi il Montefeltro di Piero della Francesca, di Leonardo Da Vinci, del Vasari, e molti altri artisti del 1400 e '500.

Da cinque secoli ci si interroga su dove siano stati collocati geograficamente i paesaggi che ispirarono a Piero della Francesca e ad altri artisti gli sfondi territoriali per i loro capolavori. Percorrendo le nostre vallate è facile commentare: ecco gli sfondi di Piero, ecco le quinte delle sue colline, i molti profili, uno dietro l'altro, dolci e delicati, tra le brume e i colori del mattino. Ma dopo che si è studiato, analizzato, si è arrivati a rintracciarli concretamente. I paesaggi di Piero sono stati finalmente ritrovati. Li hanno scovati fra le colline del Montefeltro, fra Romagna e Marche, due studiose, una video maker e fotografa di paesaggi e una docente di Geomorfologia, di fatto due "cacciatrici" di paesaggi.

Tutto parte dai primi paesaggi ritrovati. Sono quelli dipinti da Piero della Francesca nel *Dittico dei Duchi di Urbino* del 1475 conservato alla Galleria Nazionale degli Uffizi: alle spalle dei ritratti di *Federico* da Montefeltro e della consorte *Battista Sforza* e dietro *I Trionfi*.

Le montagne, le rocce, i fiumi sono gli stessi che l'artista vedeva nelle terre del Ducato di Federico da Montefeltro andando a Urbino ed a Rimini da San Sepolcro percorrendo la Valmarecchia, per la strada *Ariminensis* (da Arezzo a Rimini, lungo il fiume Marecchia - un tempo *Ariminus*) che utilizzava per raggiungere Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini, altro suo grande committente. Tutti paesaggi resi riconoscibili nella contemporaneità.

Profili montuosi, linee collinari, orizzonti pianeggianti, fiumi e soprattutto borghi e castelli, tra cui San Leo, Maioletto, Talamello, Pennabilli, si rintracciano uno ad uno e ci sono punti panoramici, che regalano esattamente lo stesso sguardo d'allora. L'emozione si fa tangibile e la straordinarietà della vista conduce a oltrepassare tempo e spazio per giungere nella storia febbricitante e gloriosa dei secoli rinascimentali.

Dai risultati della comparazione effettuata tra opere di Giorgio Vasari (pittore, architetto e storico dell'arte italiano del XVI sec.) - avvezzo a muoversi tra Arezzo, Rimini, Ravenna, solcando *l'Iter Ariminensis* - e paesaggi reali, le due studiose più sopra citate hanno ritrovato analogie e corrispondenze che sono importanti indicazioni di viaggio e osservazione.

Analoghi studi sono stati compiuti sulle opere di Leonardo Da Vinci, tra cui la *Madonna Litta*, conservata al Museo Ermitage di San Pietroburgo e in particolare *La Gioconda*.

Lo sfondo del ben noto ritratto, offre spunti riconducibili a paesaggi del Montefeltro ben localizzati dalle studiose. Leonardo viaggiò in queste terre per raggiungere alcune delle sue mete lavorative, tra cui Rimini e Cesenatico ed è certo che il suo sguardo vi si posò così da raffigurarlo nella sua famosissima tela. I territori di Pennabilli, Casteldelci e di altri comuni vicini svelano la corrispondenza con il paesaggio leonardesco, sebbene compresso, dietro l'enigmatica nobildonna.

Dall'analisi degli sfondi delle opere di Piero della Francesca e di Leonardo da Vinci, e tra questi si citino il *Dittico dei Duchi di Urbino* del grande artista di San Sepolcro a *La Gioconda* nata dalla mano del genio di Vinci sono nati non solo degli originali e magici progetti ma dei veri e propri percorsi culturali e turistici di grandissimo fascino e suggestione.

Essi sono rintracciabili nel Montefeltro, per caratteristiche storiche, culturali e paesaggistiche, un territorio unico nel suo genere, all'in-

terno dei paesaggi che fanno da sfondo ai capolavori rinascimentali citati sopra e non solo.

Così con riferimento a Piero della Francesca si possono ammirare gli sfondi di numerosi suoi quadri dai Balconi rinascimentali appositamente allestiti nella regione del Montefeltro romagnolo, a San Leo in due punti, e a Sant'Agata Feltria, e si può scegliere di essere accompagnati da guide turistiche specializzate e da attori che interpretano i personaggi dell'epoca, tra cui gli stessi artisti o i protagonisti delle loro opere.

Lo stesso discorso vale per i reali paesaggi che fanno da sfondo a *La Gioconda* di Leonardo da Vinci che si possono ammirare dai 'vista point', nel territorio del Montefeltro a Pennabilli, in due punti, e a Villa-grande appena varcato il confine provinciale e regionale. Anche in questo caso si può scegliere di essere accompagnati da guide turistiche specializzate e da attori.

Con questi punti riprende vita in una sorta di Museo all'aperto il "paesaggio invisibile", vengono infatti svelati quei "luoghi d'arte", ritrovati numerosi in questo territorio, che i grandi pittori del Rinascimento portarono nei loro occhi e scelsero per gli sfondi delle loro opere. Dopo le visite anche il pubblico potrà portarli per sempre nel proprio sguardo e nella propria memoria.

CAPITOLO IX
**DOVE
LA NATURA
È MISTERO**

In questo paragrafo proponiamo territori di grande suggestione: colline di cristallo, deserti d'argilla, boschi di patriarchi arborei che raccontano la storia di luoghi e di uomini; conformazioni rocciose alquanto misteriose per origine e utilizzi, e molto altro. Ve ne presentiamo caratteristiche e peculiarità per invitarvi ad andare alla scoperta del loro fascino veramente denso di arcano.

Monumenti rupestri dal volto segreto

Trattiamo in questo paragrafo di dirupi, grotte, ripari, massi e rocce, cavità, vasche (singole, plurime, parte) che nei secoli sono divenuti aree sacrificali, sedute miracolose, giacigli di eremiti, ma talvolta anche sassi detti "del diavolo".

Essi hanno dato origine ad ambienti di profondo interesse soprattutto per l'alone di mistero che li accompagna da sempre, sia per la loro funzione che per la loro origine ma anche per il significato attribuito loro dagli uomini nelle varie epoche storiche e ambienti sociali.

Ogni tappa del percorso che li ricomprende val bene una visita. In Valmarecchia strutturano un viaggio assai ricco tra la media e l'alta valle.

Si incomincia a **Saiano**, territorio di **Poggio Torriana**. La rupe dove sorge il Santuario dedicato alla Madonna del Rosario, la roccia alquanto friabile ha conformazioni particolari. Una di queste invita e favorisce la seduta. Ma questo non basta: si narra che esso sia di aiuto alle partorienti allorquando però, una volta posatesi sul masso, si rivolgano in preghiera alla Madonna miracolosa qui custodita.

Nel comune di **San Leo** due sono i luoghi inseriti nel tragitto dei monumenti rupestri. Uno è a **Monte Fotogno** (nei pressi della località di Tausano) dove si incontra un masso del Miocene medio, conosciuto come "Masso del tino" o "Tinaccio". Sul macigno calcareo sono state anticamente ricavate delle vasche, alcune sulla parte verticale altre nella parte superiore. Due di esse sono collegate tra loro tramite un foro di scolo di circa 10 centimetri. Sul lato esterno presenta un altro foro che risulta lo scolo di un'altra escavazione.

Una seconda vasca è a **Tausano** sul crinale che dal Varco Biforca va proprio a Tausano. Sembra accostarsi alle tombe rupestri anche se ha dimensioni limitate.

Il terzo luogo è situato nel **Centro Storico** leontino, proprio sul lato Nord del Duomo, tra il Duomo stesso e la Torre campanaria, dove c'è una grande pietra scavata, a forma rettangolare, divenuta una tinozza per raccogliere le acque piovane, non a caso vi sono numerose intagli tutt'attorno che conducono alla vasca. Anch'essa presenta un foro ma non si intuisce dove

in alto
**vasca rupestre
doppia di Torricella
a Novafeltria**

in basso
**vasca rupestre singola
di Monte San Marco
a Montecopiolo**

oggi defluisca. Alcuni elementi avvalorano la sua possibile valenza culturale precristiana, così come afferma Massimiliano Battistini che l'ha ampiamente studiata così come tutte le altre vasche rupestri della Valmarecchia.

Nel comune di **Maiolo** in mezzo ai boschi, sulla sponda destra del Fosso Rasino, affluente del Marecchia, c'è il masso detto "Letto di San Paolo". Alto due metri possiede una mole di cinque metri per cinque. Potrebbe essere stato utilizzato come tomba in una ipotetica necropoli rupestre preistorica o anche romana. Qualche studioso ritiene che potrebbe anche avere avuto la funzione di incavo per raccogliere acqua piovana viste le numerose scanalature presenti ai suoi bordi. La tradizione vuole che San Paolo vi si sia sdraiato durante uno dei suoi viaggi per riposare da qui il culto del Santo e l'usanza di sedersi sulla vasca per curare dolori reumatici e mal di schiena.

A **Torricella**, in comune di **Novafeltria** ancora un'altra vasca, in questo caso doppia, ricavata da un grosso masso di arenaria. È isolata, lunga sette metri, larga tre e alta due. Anche qui nella parte più alta s'incontra una grande vasca, da cui si diparte una scanalatura con un salto che conduce a una vasca inferiore più piccola. Sui bordi e lungo le pareti sono presenti intagli decorativi, coppelle e piccoli gradini. Alcuni studiosi affermano che potrebbe essere stata utilizzata in epoca preistorica come ara sacrificale, da qui la segnaletica turistica che reca questa titolazione.

"Il Sasso del diavolo" è il nome di uno dei massi caratteristici del Monte Aquilone di **Perticara**, sempre nel comune di **Novafeltria**. Era precipitato dalla base rocciosa su cui era posto da millenni ma da qualche tempo vi è stato ricollocato. La leggenda costruita attorno a questo curioso macigno narra che si tratta dell'ultima pietra rimasta qui per un capriccio del diavolo. Era infatti destinata alla costruzione del ponte di Tiberio a Rimini! Bello immaginarlo ma alquanto improbabile nella realtà.

Il viaggio tra i massi del mistero prosegue a **Pennabilli** dove, ad un chilometro dall'abitato, in località Tregenghe albergano due grosse pietre di forma rotondeggiante con diametro di tre metri e altezza due. All'interno sono state scavate due vasche quadrate collegate mediante un foro. Ciò indica una probabile funzione legata all'ambito produttivo e una datazione molto antica.

E a **Sant'Agata Feltria** c'è "Il Letto di San Silvestro" o "Letto di





in alto
**vasca rupestre
singola di San Paolo
a Maiolo**

in basso
**vasca rupestre
doppia di
Montefotigno
a San Leo**

San Ottaviano". È nella frazione di **Monte Benedetto**, in un bosco in località Osteria. In realtà i massi di arenaria di questa tipologia qui sono numerosi e provengono dal disfacimento della formazione rocciosa del Mont'Ercole. Su uno di essi è stata ricavata una grande conca. La leggenda narra che questo giaciglio abbia accolto le stanche membra di Frate Silvestro che aveva eletto questo anfratto di bosco quale suo luogo di eremitaggio e di penitenza, scelte che lo condussero alla Santità, da qui il nome che ancora oggi si porta appresso. Anche in questo caso si parla di proprietà curative ed esiste un cartello segnaletico con su scritto *Ara sacrificale*.

Sempre a Sant'Agata Feltria a **Ville di Monte Benedetto** c'è un'altra piccola vasca doppia con i due incavi a forma ellittica. Il contesto è molto interessante perché all'interno del bosco in cui si trova sono presenti numerosi massi rocciosi recanti diverse lavorazioni, quali coppelle, incavi, gradini sempre intagliati nella roccia.

I monumenti rupestri sono anche le caverne, le grotte e anche queste non mancano nel nostro percorso. Nei paraggi dell'antico castello di **Miratoio**, nel territorio di **Pennabilli**, sono ben note e storicamente frequentate alcune grotte. Il poggio di Miratoio è costituito da roccia prevalentemente arenacea, intensamente fratturata ed oggetto di crolli che hanno determinato la nascita di queste cavità. A tutte è stato dato un nome, tra cui: la "Tana di Barlaccio" e "L'Antro Morroni" che al termine della seconda guerra mondiale, fu rifugio di soldati sloveni fuggiti dal campo di prigionia di Anghiari, nella vicina Toscana. Poi c'è la Grotta detta del "Beato Rigo" che è la più nota poiché la tradizione vuole sia stata ricovero e luogo di penitenza dell'eremita agostiniano Beato Rigo. Indicato nelle fonti anche come Arrigo o Enrico, è vissuto nel XIV secolo. Al suo interno un gradino a guisa di inginocchiatoio. E ancora la Grotta della "Tana Buia", caratterizzata da due impervi e scomodi ingressi, che durante la guerra ospitò le famiglie locali. Esistono altre cavità minori, difficili da esplorare e tra esse lo "Spacco del diavolo" o anche "Grotta dei pipistrelli", lunga quaranta metri e posizionata a 865 metri sul livello del mare. Oggi però il suo ingresso è ostruito da un grosso detrito.

Tra le rupi di interesse quelle su cui arrampicano gli scalatori. Appassionati di questo sport, professionisti, principianti e amatori trovano in Valmarecchia pane per i loro denti e per ciascuno c'è il suo: pareti facili

a guisa di palestra scolastica e quelle più difficoltose. Le falesie su cui arrampicarsi sono rintracciabili partendo dalla media valle a San Marino, Verucchio, Saiano, San Leo, Maiolo, Pennabilli, quelle più difficoltose a Perticara, Terra di mezzo, Vigliolo, Monte Aquilone, Balze, Monte Fumaiolo. E credete la valle vista dall'alto, provando i brividi e le vertigini dello stare appesi nel vuoto, non è niente male!

Chi poi amasse emozionarsi ancora di più lanciandosi nel vuoto può farlo da Perticara col deltaplano per poi sorvolare la valle intera e non solo.

In Valconca è solo l'alta valle che in qualche punto svela tracce misteriose anche se per lo più legate all'utilizzo di massi come vasche per l'acqua piovana o per la lavorazione del vino, tutte in territorio extra provinciale e regionale. Esse comunque non sono state annoverate come appartenenti alla cultura popolare locale come accaduto altrove.

I Patriarchi arborei custodi di energie millenarie

I patriarchi arborei sono gli alberi monumentali, gli ultracentenari, spesso immensi, che da secoli stanno a guardia del territorio e ne raccontano la storia. Narrano anche di leggende e di misteri, avendo in sé anfratti, pertugi, passaggi che anticamente la gente del popolo utilizzava per rimedi, guarigioni, ritenendo l'energia della pianta tanto forte da vincere malattie e malefici. Altri usi erano legati al bisogno momentaneo di un rifugio, per proteggersi da nemici, ma anche da tempeste, neviccate o altre intemperie e maltempo, allorquando si era lontani da casa per motivi legati all'utilizzo del territorio, alla caccia, alla raccolta dei frutti del bosco e del sottobosco. Da studi antropologici emerge che anche da noi, così come in Oriente, dove ancora oggi gli anziani abbracciano i tronchi per carpirne l'energia millenaria, si era soliti far passare i neonati con difficoltà di crescita, all'interno di una quercia o di un castagno cavo, e questo avrebbe salvato il bambino da morte certa e favorito la sua regolare crescita.

Saperli riconoscere, difenderli e valorizzarli aiuta a scoprire i luoghi naturali e a salvaguardarne la biodiversità. Il loro valore è pari a quello dei castelli e dei borghi storici e nel mistero che li avvolge si rintracciano le nostre radici. Per questo vengono censiti, segnalati per essere poi salvaguardati. In alcuni casi ciò è avvenuto già da tempo grazie al loro legame





con eventi speciali, personaggi, usanze, tradizioni; un esempio per tutti: il cipresso piantato da San Francesco a **Verucchio** dove sorge il convento francescano, che vale, fidatevi, una visita.

L'albero secolare ha anche un significato simbolico, basti pensare all'"albero genealogico" o all'"albero cosmico". Ma ciò che più va evidenziato è che i vecchi alberi sono considerati dei microecosistemi naturali perché vi vivono molte specie animali e vegetali. Anche per questo hanno una forte valenza didattica, rappresentando una finestra importante sul territorio e un riferimento per lo studio dell'ambiente naturale, partendo dallo stato di salute dell'aria e delle acque. Sono di fatto dei registratori biologici. Analizzando con apposite apparecchiature i vari anelli del loro tronco si può risalire non soltanto alla loro età ma anche alla mappa delle variazioni climatiche, all'inquinamento, agli eventi eccezionali quali incendi, inondazioni, uragani e molto altro. E si può andare indietro nel tempo a seconda della loro età: due, trecento, quattrocento anni e più.

Anche nella provincia riminese si incontrano in vecchi giardini, in aie contadine, e spesso in aree difficilmente accessibili, che ne hanno favorito la longevità, grazie all'isolamento da urbanizzazioni, disboscamenti ecc.

Le specie più diffuse nelle aree incolte e nei boschi sono querce e roverelle. Presso le abitazioni contadine viti e gelsi, testimonianza di un'attività, quella del baco da seta, che ha rappresentato in passato un ruolo importante nell'economia familiare. E a ridosso dei muri delle case coloniche melograni, giuggioli e fichi. Nei campi coltivati crescono olivi centenari, scultorei, spesso contorti ma che ancora fruttificano abbondantemente. Le aree dove gli olivi si incontrano maggiormente sono quelle dei comuni di **Montegridolfo, Saludecio e Coriano**, in Valconca. Tassi, platani e castagni si aggiungono alle tipologie sopramenzionate e non mancano cedri, pini che, provenienti da paesi lontani a seconda delle mode e dei gusti del tempo, adornano parchi e giardini di ville storiche. Se si è interessati agli esemplari più vecchi, ecco un sintetico elenco. Al momento, il primo della lista, con età stimata di 800 anni, è il cipresso di San Francesco a **Verucchio**, nel convento francescano che, l'antica tradizione, vuole piantato dal Santo. Il tasso detto "della farmacia", a **Cattolica**, nel centro urbano, ha un'età stimata di oltre 500 anni, e sempre a Cattolica, ma in questo caso in periferia due gelsi neri che hanno oltre 300 anni. A **Montegridolfo**, in

località San Carlino un ulivo di 700 anni e a Castello, olivi monumentali con più di 400 anni, a **Mondaino** esemplari pluricentenari di tamerici e querce. 300 anni e più per molte piante del castagneto di Monte Faggeto a **Montefiore Conca**, analoghi esemplari nelle Giungla dei Castagni a Uffogliano, comune di **Novafeltria**, in Valmarecchia. Sempre in questa valle il cipresso in località Ca' Fagnano, nel comune di **Torriana**, con oltre 380 anni e la quercia di Saiano, non lontano dalla località Palazzo, che ha sulle spalle quasi 250 anni. In comune di **Montecopiolo** il centenario faggeto di Pianacquadio, unico in Italia con esemplari di dimensioni davvero imponenti. Anche a **Rimini** si rintracciano piante secolari: da non perdere è il tiglio di San Fortunato, sul Colle di Covignano, età stimata 400 anni. Moltissimi sono i patriarchi arborei nel territorio della provincia, impossibile elencarli tutti ma non sarà difficile incontrarli transitando per valli e colline.

Le colline di cristallo

Le vallate della provincia di Rimini, che solcano l'Appennino orientale della Romagna, sono intersecate dalla "vena del gesso romagnola". Vere e proprie "colline di cristallo" che vanno cercate e vissute per la loro straripante bellezza. Nel riminese non riservano grandi scenari come sull'Appennino imolese, ma questi ambienti geologici, coi loro giochi di luce e la peculiarità paesaggistica, sono di gran lunga preziosi. Geologicamente si tratta di una dorsale di solfato di calcio, variamente cristallizzato e stratificato in imponenti bancate, che affiora, attraversando i territori dei comuni di Torriana e, più a Sud, quelli di Montescudo e Gemmano.

La formazione gessosa-solfifera, proprio per la sua composizione, la straordinaria varietà morfologica e la tipicità di flora e fauna, ha influito moltissimo sulla costruzione del paesaggio, lasciando un segno nella storia di questi luoghi e nella vita dei suoi abitanti. "Gesso che cotto e pesto - recita una cronaca del 1504 - serve per fabbricare case". Non è un caso che siano esistite e tuttora esistano cave per la sua lavorazione. È una ricchezza naturale che sorprende e affascina e in particolare a lasciare stupefatti sono le cristallizzazioni del gesso. Evaporata l'acqua marina, circa sei milioni di anni fa, si era nel Pliocene e il mare invadeva le nostre terre e lambiva le colline, il solfato di calcio si è depositato dando origine ai cristalli gessosi dalle tipiche forme *a punta di lancia* o *a coda di rondine*. Essendo una materia molto

solubile, lungo la vena che va da Modena a Pesaro, si sono sviluppati fenomeni carsici che oltre a rendere singolare il paesaggio, lo hanno plasmato con emergenze gessose, altre si sono fratturate e sono rimaste sepolte, non a caso fra gli strati argillosi e marnosi, si scoprono numerosi fossili, come a Poggio Berni in Valmarecchia e a Mondaino in Valconca.

Viene in aiuto anche la toponomastica indicando puntualmente i luoghi degli affioramenti. Ecco i *Gessi*, lungo la strada che conduce da Torriana verso Montebello, il *Monte del Gesso*, con la piccola frazione di Gesso fra Montescudo e Sassofeltrio. E a Mondaino la *Valmala*, il *Bosco di Albereto*, l'alveo del *Rio Ventena* e le *Grotte di Onferno* a Gemmano. Tutti possiedono una spiccata individualità geologica unita alla ricchezza paesaggistica, vegetazionale e zoologica. Qui infatti vivono specie vegetali sopravvissute nei millenni, veri relitti botanici, tra cui *felci* e piante grasse del genere *sedum*. E tra gli animali che vi hanno trovato rifugio anche rari rapaci, come il *Iodolao* e l'*abanella*.

I calanchi desertificati

Sono affascinanti ma incutono anche un po' di smarrimento, soprattutto per la durezza che arrecano al paesaggio e per l'idea di instabilità che offrono. È così perché le colline dove dominano i calanchi si presentano con sgretolamenti, spaccature, erosioni, sommovimenti. Spesso sono lamine di terra lunghe ed esili, come guglie gotiche nude e biancastre, dove possono affiorare striature cromatiche dovute alle mineralizzazioni oro, carminio, ocra. Ai loro margini terreni boschivi o coltivati. Anch'esse comunque brulicano di vegetazione anche se scarsamente evidente: pianticelle eroiche adattatesi a condizioni difficili. Hanno fusti e foglie carnose, superfici traspiranti, sono *alofite*, cioè cariche di sale, che gli permette di avere sufficiente forza per trarre acqua dalle profondità del suolo.

L'*Artemisia caerulescens* è la più comune, dal nome della regina Artemisia che per prima ne scoprì le proprietà terapeutiche. Tra gli animali ad essersi adattati al duro clima dei calanchi, un crostaceo, l'*Armadillidium zangherii*, e un insetto, un *coleottero* dal rifulgente colore azzurro, che escono dalle loro tane soltanto la notte. I calanchi sono il risultato di ruscellamenti che hanno avuto luogo su substrati di argilla. L'acqua piovana non penetrando nel terreno, lo dilava, defluisce verso il basso ed erode



i versanti. Si tratta di argille “scagliose” o argille “caotiche” formatesi da 140 a 5 milioni di anni fa, nelle ere del Cretaceo e del Miocene.

L'Appennino in Italia ne è caratterizzato quasi ovunque ed anche la provincia riminese presenta zone di grande interesse. Percorrerle produce un effetto di forte suggestione, quasi a ritrovarsi in territori appartenenti alla preistoria, a luoghi mitici come la Cappadocia in Anatolia, o il Colorado negli Stati Uniti. Quando più calanchi convergono nel cosiddetto compluvio di una valle (dal latino *compluvium* cioè luogo dove confluiscono le acque), essi vengono detti “anfiteatri calanchivi”. Nel Riminese le zone con queste caratteristiche sono diverse. Due le principali in Valconca: l'*Anfiteatro di Onferno*, nel comune di Gemmano, e l'*Anfiteatro di Rio Salso*, nella frazione di Montespino in comune di Mondaino. Nella vallata del Rio Ventena, i vicini calanchi di Tavoleto, in territorio non più della provincia di Rimini bensì di Pesaro e Urbino. In Valmarecchia di grande suggestione è l'*Anfiteatro* che attornia *Maioletto*, nel comune di Maiolo. La passeggiata è seducente, seppur non facile, in inverno perché l'argilla diventa fango e in estate perché si polverizza. Ma il passo incerto sui calanchi è premiato da fiabesche immagini che si prospettano allo sguardo prefigurando purgatori e inferni danteschi. Nudi e inospitali, scoscesi come lingue di sabbia informi, conservano il segno della loro lontanissima storia con le rapide fughe d'acqua e il perpetuo movimento a cui bisogna abbandonarsi senza timore.

E per chi intende avventurarsi ad altitudini estreme, amando la verticalità e il vuoto, merita scalare la parete, anch'essa attrezzata come tutte quelle censite in Valmarecchia, sulla cui sommità insistono gli affascinanti ruderi del castello di Maioletto. Nella valle, accanto a Monte Aquilone, Perticara, nonché Pennabilli e Verucchio di cui si è detto, ci sono anche le falesie di San Leo, Pietramaura, San Marino, Balze, Monte Fumaiolo a strutturare un vero e proprio ambito di pregio per gli appassionati.

L'oro giallo della miniera

Da sempre l'uomo cerca di plasmare la natura. Cerca di trarne benefici, sfruttarla per potersi garantire la sopravvivenza e così alle generazioni future. Da qui lo sfruttamento delle acque, del sottosuolo, del bosco, l'estrazione dei minerali. Affrontiamo in questo paragrafo un viaggio nella

ex miniera di zolfo di Perticara che è ancora capace di raccontare tanto di quel mondo sotterraneo nascosto ai più.

La miniera di Perticara, nel comune di Novafeltria, è stata tra le più importanti d'Italia, con 100 km di galleria posti su 9 livelli. Attiva dal 1741 al 1964, anche se numerosi sono gli indizi di un'attività estrattiva molto più antica, oggi è ferma. Il luogo però non è stato abbandonato, anzi vive grazie a un importante museo che ne testimonia la lunga e complessa storia. Perticara è un bacino minerario per vocazione, poiché cinque milioni di anni fa si depositarono tra le sue marne argillose strati di gesso e calcare solfifero. Con l'attività estrattiva dunque non poteva che fiorire l'economia. Interi quartieri sorsero per offrire dimora e accoglienza alle migliaia tra minatori e addetti. Spaccio, chiesa, teatro, spazi ricreativi, campo sportivo, ambientazione quest'ultima delle ripetute vittorie di una squadra che incredibilmente arrivò a giocare nel campionato italiano di serie C.

L'area della miniera è particolarmente affascinante e una visita è senz'altro d'obbligo, tra torri, pozzi, forni, piloni della teleferica, rotaie e treni. La stessa è facilitata e arricchita dallo spazio museale: il *Sulphur Museo Storico Minerario* collocato proprio negli emozionanti luoghi dove operava la miniera e di cui ripercorre fedelmente le tappe dell'attività. Emozionante e commovente per la potente forza evocativa poiché propone un contatto diretto con la realtà mineraria: uno dei primi esempi di archeologia industriale sorti in Italia. Nato per riportare alla luce una storia comune al popolo europeo, è organizzato attraverso un percorso tematico a riprodurre le varie fasi che vanno dall'estrazione alla fusione dello zolfo. Il tutto culmina ne *La miniera*, fedelissima e realistica ricostruzione di un itinerario sotterraneo. Da non perdere.

La forza dell'acqua e gli antichi mulini

I mulini della polvere nera

Collegati all'estrazione dello zolfo i mulini della polvere da sparo. Nell'Alta Valmarecchia nel 1700 esistevano 22 impianti, di cui 14 sull'asta principale del Marecchia e 8 sugli affluenti. Nel '900 tre hanno continuato l'attività produttiva, cessata per via dell'impiego nell'attività estrattiva di esplosivi di sintesi come la dinamite e derivati più pratici da maneggiare.

Alcuni opifici esistono ancora e sono visitabili, gli stessi che un tempo garantivano molti affari nella vallata, in parte anche illegali, con la presenza di non pochi contrabbandieri, che trovavano rifugio nei castagneti di Uffogliano, Monte Benedetto e Monte Ercole, nei boschi di Massamanente e Montetiffi. Nel 1490, nei mulini di Talamello ebbe inizio la produzione di polvere da sparo che si concluderà nella seconda metà del XX sec. dopo circa 500 anni di attività. Così a San Leo, dove il *Molinaccio* porta ancora il nome, guarda caso, di derivazione tipica di quella pericolosa attività. Vera rarità il *Molino della Pieve* per la produzione della polvere pirica a Novafeltria che è stato recentemente restaurato. Perfettamente conservato l'ex Polverificio Bonifazi è ora di proprietà comunale. È ospitato in due piccoli locali e conserva al suo interno le attrezzature lignee a pestelli, ruote idrauliche verticali, contenitori cilindrici per la miscelazione, sistema di pestelli azionali a gualchiera. Si trova sulla strada che conduce a Maiolo, in località Pieve, Via Pieve n. 15, prima del ponte venendo da Novafeltria.

Le vie dei mulini

Lungo il fiume Marecchia e i suoi canali paralleli, e così per il Conca, l'antica attività molitoria è testimoniata da mulini storici, in piccola parte ancora in attività, in taluni casi per la macinazione dei cereali, in altri per la produzione di energia elettrica. Sono stati censiti da ricerche rigorose e in entrambe le vallate si può intraprendere *la via dei mulini*, dalla bassa fino all'alta valle. È un percorso da compiere per la bellezza dei luoghi, anche quando essi sono abbandonati ma soprattutto per lo spaccato di vita che restituiscono, facendo altresì comprendere come fossero fondamentali per l'economia del territorio. Inoltre erano luoghi carichi di simboli e di presenze ritenute anche inquietanti. Si credeva infatti che la figura del mugnaio incentrasse in sé pratiche magiche e seduttive. Lavorava giorno e notte e si fermava solo in caso di siccità. L'utilizzo dell'acqua spettava per primo proprio ai mugnai perché da essi dipendeva la sopravvivenza di gran parte della popolazione. Per questo in tempi di siccità i contadini potevano annaffiare gli orti solo quando i mulini erano fermi, il sabato pomeriggio e la domenica. Il mugnaio viveva sopra il mulino, con l'abitazione che era direttamente collegata agli ambienti lavorativi. Gli eventi scabrosi



che potevano accadere all'interno erano dovuti al fatto che talvolta si lasciavano all'esterno le norme più rigorose della convivenza, soprattutto quelle legate alla moralità, di cui i mugnai si diceva non fossero tanto rispettosi. Non è un caso che il proverbio rimasto nel tempo sia proprio: *“Chi va al mulino s'infarina”*.

Di mulini se ne contavano oltre duecento in Valmarecchia. Solo nella bassa valle erano ben 35 lungo il *Canale o Fossa Viserba* che partiva da Ponte Verucchio e moriva appunto a Viserba di Rimini, la *Fossa Patara* o *Patarina* con 19 mulini, che partiva sempre da Ponte Verucchio e moriva nel mare a Rimini, e la *Fossa comunale dei Mulini* da cui ha preso il nome la località chiamata in seguito S.Martino dei Mulini. Questa incontrava e incrociava la *Fossa Viserba* e correva verso Santarcangelo dove alimentava i 5 mulini cittadini e serviva altre attività come quella delle tintorie, del mangano, la pescheria, il lavatoio, il macello. Nell'alta valle se ne contavano 82: 16 a San Leo, 23 a Novafeltria, 6 a Maiolo, 7 a Sant'Agata Feltria, 16 a Pennabilli, 12 a Casteldelci, 2 a Montecopiolo. Gli altri erano in Toscana, in provincia di Arezzo e nella Repubblica di San Marino. Oggi ne sono stati censiti 165 anche se solo pochissimi sopravvivono in ottime condizioni e sono visitabili. Tra questi *Molino Moroni* e *Molino Sapignoli* ora *Museo dell'arte molitoria*, a Poggio Torriana, *Molino Ronci* a Ponte Messa di Pennabilli, dove è attiva la segheria e il mulino ad acqua che produce farine macinate a sasso. Altri sono stati restaurati e risistemati ma non hanno mantenuto la loro destinazione d'uso. Comunque rendono giustizia a ciò che erano un tempo. Tra questi il *Molino di Piega* nell'omonima località, nel comune di San Leo, ora struttura ricettiva denominata *Locanda di San Leone*. Sempre nel comune di San Leo, in località Monte Fotogno ma proprio sul Marecchia, nei pressi di Ponte Santa Maria Maddalena, ben visibile dalla Strada Provinciale Marecchiese, il *Molino di Sandaci* o *Sandaccio*. Dalla parte opposta del ponte, in territorio di Novafeltria, un altro antichissimo mulino divenuto ristorante, denominato *Spiga d'Oro*.

Così in Valconca, dove accanto al fiume, correivano numerosi i canali dei mulini, come scriveva lo storico Adimari nel 1616. Sulle sue rive si contavano al tempo settantasei mulini, anzi *Mollini*, scriveva un altro studioso, il Guerrieri, a cui somministravano il movimento le acque del fiume.

Qui l'acqua era abbondante e non necessitava la realizzazione di fosse, bisognava invece svolgere continui lavori di manutenzione sulle prese delle acque e sulle canalizzazioni per via delle frequenti piene. Oggi restano le tracce di ben 63 opifici, tutti censiti, anche se non tutti sono ancora identificabili come mulini. Ben 43 sulla riva sinistra a partire da Misano Adriatico, passando per San Clemente, Monte Colombo, Montescudo, fino a Montecopiolo, e 20 sulla riva destra, partendo da San Giovanni in Marignano, Morciano di Romagna, Montefiore Conca, Gemmano fino a Montecopiolo. Alcuni mulini nel territorio di Morciano, come il *Balzi* e il *Leardini di Sotto*, si sono conservati nel tempo, nonostante i restauri. Molti mulini subirono alla fine del 1700 ampliamenti con l'aggiunta di ulteriori macine: per le ghiande, la cui farina veniva utilizzata come alimento animale, per lo zolfo usato per produrre la polvere da sparo detta "polvere nera", e anche il guado. Diversificando la produzione si rendevano più proficui i guadagni.

I mulini del guado

Il territorio delle alte valli del Marecchia e del Conca offre l'occasione di un viaggio nel passato alla scoperta di quella che fino alle soglie del '700 è stata una delle più importanti attività produttive locali: la coltivazione del guado. Il "guado" o "guato" è una pianta erbacea che veniva coltivata in molte parti d'Europa. Per circa quattro secoli (XIV-XVII) è stata la principale risorsa di molti territori appenninici costituendone l'economia base. Veniva utilizzata per tingere d'azzurro le stoffe, il blu di Piero della Francesca, e il colore nasceva da una lavorazione complessa che ha costituito una fiorente attività economica. Ciò fino a quando l'azzurro prodotto dal guado venne soppiantato dall'indaco proveniente dalle Indie. L'economia legata al guado è testimoniata dalle numerose macine ritrovate su tutto il territorio riminese, oggi abbandonate nei campi, lungo le strade o riutilizzate nelle forme più svariate, facendo da basamento per croci, abbellimento in giardini oppure sono state scavate per essere utilizzate come abbeveratoi. Ed è facile rintracciarle per via della loro forma: quella che fungeva da base fissa era canalizzata a raggiera per permettere la fuoriuscita della pasta e del liquame.

I musei, custodi della memoria popolare

Al rapporto tra antropologia e tecnologia è stata data grande attenzione nel territorio provinciale dal sistema museale. Alla terra d'appartenenza sono dedicati diversi musei. Cultura popolare, tradizioni, costumi, vita quotidiana, lavoro, sviluppo tecnologico sono le tematiche affrontate con rigore scientifico ma nel contempo ottima capacità attrattiva. Nello specifico sono quattro i musei sul mondo agricolo: il *MET-Museo Etnografico* di Santarcangelo di Romagna, il primo a nascere e a divenire riferimento per gli altri, l'*Etnografico* di Valliano a Montescudo, quello delle *Arti Rurali* a Sant'Agata Feltria e quello diffuso *del Pane* a Maiolo. E poi, come si è detto nei precedenti capitoli, c'è il *Museo dell'arte molitoria*, presso il *Mulino Sapignoli*, a Poggio Berni.

Attraverso questi spazi espositivi si entra in un universo spesso sconosciuto anche se non troppo lontano dal punto di vista temporale. Avvicinarsi ai reperti e alle ambientazioni reali o ricostruite, è una maniera affascinante per sentire da vicino il rapporto con la terra, il senso dei gesti e delle fatiche quotidiane, delle credenze e delle usanze che anche fino a 40-50 anni fa appartenevano ai nostri nonni e che poi la modernità ha soppiantato. Un mondo che nel territorio riminese, soprattutto quello costiero, è stato rapidamente modificato dagli sconvolgimenti apportati nell'economia e nella mentalità dal rapido sviluppo dell'industria balneare.

L'incanto del bosco e del sottobosco

Legna e carbone

Salendo verso la montagna, nei boschi impervi di Sant'Agata Feltria, Casteldelci, Pennabilli, le aree più montuose della provincia, tra strapiombi, forre, terreni boschivi fitti di cespugli e alberi cedui si ripetono immutati e da tempo memorabile, i riti ciclici che accompagnano le stagioni. Parliamo del ciclo della legna e del fuoco, come quello soffocato delle carbonaie che da queste parti si ha ancora la fortuna di trovare sui sentieri percorsi a piedi o a cavallo. E quando si incontrano le cataste di legna preparate dai carbonai che sembrano vulcani, la magia la si avverte tutta. Si tratta di straordinarie costruzioni perché la legna, preparata per produrre il carbone, viene sistemata da sapienti mani, in un modo straordinariamente



affascinante. Due le procedure. Per la carbonella si scava un buco che poi viene coperto da una lamiera, sollevata quanto basta, a tempi giusti, per permettere una pacata e lenta combustione della legna piccola interrata nel suo interno. E nasce appunto quella pezzatura detta carbonella che serve per barbecue e graticole. Per il carbone invece occorre legna nobile messa in piedi pezzo su pezzo, fino a creare una forma quasi semiovoidale, alta anche tre metri. Molteplici e meticolose operazioni si eseguono in una successione scandita con gesti e tempi tramandati da millenni. Sopra la legna sistemata ad arte vengono posate cotiche di prato (calzolatura), poi foglie e infine terriccio, la cosiddetta camicia. All'apice della carbonaia un'apertura che è la bocca del forno per alimentare la combustione. Quando il fuoco fa sentire la sua voce ecco che la carbonaia incomincia a vivere. Fuoriesce dalle fessure un fumo intenso, come tante fumarole che sgorgano dalle pendici del vulcano, che continua lentamente per giorni e giorni, finanche dodici. Quando smette di respirare, si attende il raffreddamento, si sveste della camicia e si controlla, il carbone è pronto.

Queste sono anche le terre dei boscaioli che tagliano e raccolgono legna per camini e stufe. Anche quello dei taglialegna è un lavoro che necessita un antico sapere e non può essere improvvisato. E come per i carbonai si conosce la loro provenienza, ma non si sa mai bene dove possono recarsi. Formano squadre di lavoro che si spostano con vari mezzi e poi soggiornano sul luogo di lavoro in capanne posticce dotate di giacigli.

Anche se oggi l'asino è stato sostituito dal fuoristrada e tutto è meccanizzato, si tratta pur sempre di una dura operatività che si protrae per tutto l'anno, in ragione dell'ampio utilizzo anche in città di camini e stufe.

I doni della terra

Mentre si viaggia lungo i sentieri delle colline riminesi, si incontrano, soprattutto in estate e in autunno tanti cercatori, con cani e anche no, in gruppo ma anche solitari. È facile intuire che quelli col cane al seguito sono i cercatori di tartufo, che qui è abbondante soprattutto nero anche se non manca il bianco pregiato - quest'ultimo in tempi di carestia è quasi paragonabile all'oro - come si evince dai costi sui banchi delle fiere preposte, come la ben nota di Sant'Agata Feltria che si tiene tutte le domeniche di ottobre, chiamata *Fiera Nazionale del Tartufo Bianco pregiato*.

Anche Mondaino dedica al noto tubero, e non solo ad esso, un'iniziativa autunnale dal titolo *Fossa, tartufo e cerere*. Al solito è la terza domenica di novembre la giornata dedicata al prezioso *Tuber Magnatum*.

Anche per i cercatori di funghi queste terre sono un vero paradiso, ricco e prezioso, perché tutte le varietà sono presenti, dai comuni porcini agli ovuli, ai chiodini, alle mazze di tamburo, alle manine, anche le più rare, come quelle primaverili, basti pensare al famoso fungo *prugnolo*, a cui è dedicata la quasi trentennale sagra di fine maggio a Miratoio di Pennabilli. E accanto a funghi e tartufi, questa è anche la terra che offre asparagi selvatici, stridoli, raperonzoli, borraggine, malva, rosole e mille sane erbe di campo.

I Castagneti covo dei contrabbandieri

Certi boschi, presenti "ad isola" nella provincia, sono costituiti da castagneti che regalano a ottobre passeggiate deliziose anche se la raccolta, spesso su pendii scoscesi e con temperature non miti, non è proprio facile. Si presta però a grandi e piccini e si può praticare sia in alta Valmarecchia, nei pressi di Talamello, Uffogliano, Perticara, San Leo, Casteldelci, che in alta Valconca a Montefiore Conca e Gemmano. E nel mese di ottobre in entrambe le vallate, con fulcro a Talamello e a Montefiore Conca, si tengono sagre in suo omaggio e si organizzano visite e raccolte guidate. Le località sono facilmente rintracciabili e in talune ci si può accordare con i proprietari dei terreni per una raccolta a giornata assai vantaggiosa. A Montefiore sul Monte Faggeto si estende uno dei boschi più importanti della provincia, sia per la presenza di esemplari molto vecchi che per la flora particolarmente rara che lo abita; il tutto in un patrimonio paesaggistico di grandissimo valore. Altri castagneti che vanno a formare il consistente nucleo di Montefiore sono quelli di Case Suore, Monte Maggiore e Monte Auro.

È a Uffogliano di Novafeltria invece il castagneto più noto della Valmarecchia, detto *Giungla dei castagni*, dove si ergeva, su di uno sperone di roccia l'antico castello detto "castellaccio". L'intero crinale è ricoperto da un folto bosco e gli stessi ruderi del castello sono intaccati in più punti dalla vegetazione.

Ed è qui che si nascondevano i contrabbandieri che ai tempi della produzione della polvere da sparo, quando era in funzione la miniera di





zolfo, erano di casa nei territori tra Sogliano, Uffogliano, Ponte Uso e Novafeltria. Altro mercato di contrabbando era costituito dal tabacco che spesso veniva prodotto di nascosto nel proprio terreno e forniva quei piccoli guadagni in più che non erano assoggettati a tasse o al controllo del padrone del podere.

Altri boschi di castagni, anche più ampi, si incontrano sul Monte Pincio a Talamello, a Monte Ercole, Monte Benedetto frequentati a suo tempo dai contrabbandieri della polvere da sparo che vi trovarono rifugio inseguiti dai gendarmi papalini prima e da quelli del Regno d'Italia poi. Non ultimi i castagneti di Casteldelci, caratteristici della vita di montagna e fonte di sussistenza.

L'introduzione della coltura del castagno è probabilmente merito di alcuni monaci che durante il Medioevo si stabilirono nelle valli, ma potrebbe risalire già all'epoca romana. Il sostentamento alimentare non è stato l'unico beneficio che le popolazioni locali hanno ottenuto dal castagno. L'espandersi della coltura è stata favorita da altre attività importanti. Tra queste, nella vallata del Marecchia, l'estrazione dello zolfo. Per sostenere le gallerie, profonde anche centinaia di metri, si utilizzavano puntelli e travi di castagno, uno dei legni più durevoli presenti in Europa.

Con l'avvento dell'era industriale il castagno ha perso gran parte della sua importanza. Gli alberi da frutto, colpiti tra l'altro da gravi malattie, sono stati abbandonati e nei decenni seguenti la seconda guerra mondiale, il progressivo benessere ha sempre più assottigliato il legame centenario che vige tra l'uomo e il castagno. La coltura del castagno è stata quindi relegata a una superficie sempre più limitata, sotto la cura di pochi appassionati.

I Frutti non più dimenticati

Il poeta Tonino Guerra ha dedicato loro un museo, il Museo dei Sapori che ha chiamato *L'Orto dei Frutti dimenticati*. Qui ha recuperato i frutti, abbandonati assieme alle case coloniche, alle aie e agli orti contadini. Sono stati salvati e fatti rivivere per donare i sapori, i profumi, i colori di un tempo. La sensibilizzazione derivata da questa singolare installazione ha fatto sì che sempre più persone ricercassero quelle piante da frutto e laddove possibile le salvaguardassero. Capita spesso sulle

in alto
**Mostra pomologica
alla Festa dei frutti
dimenticati di
Pennabilli**

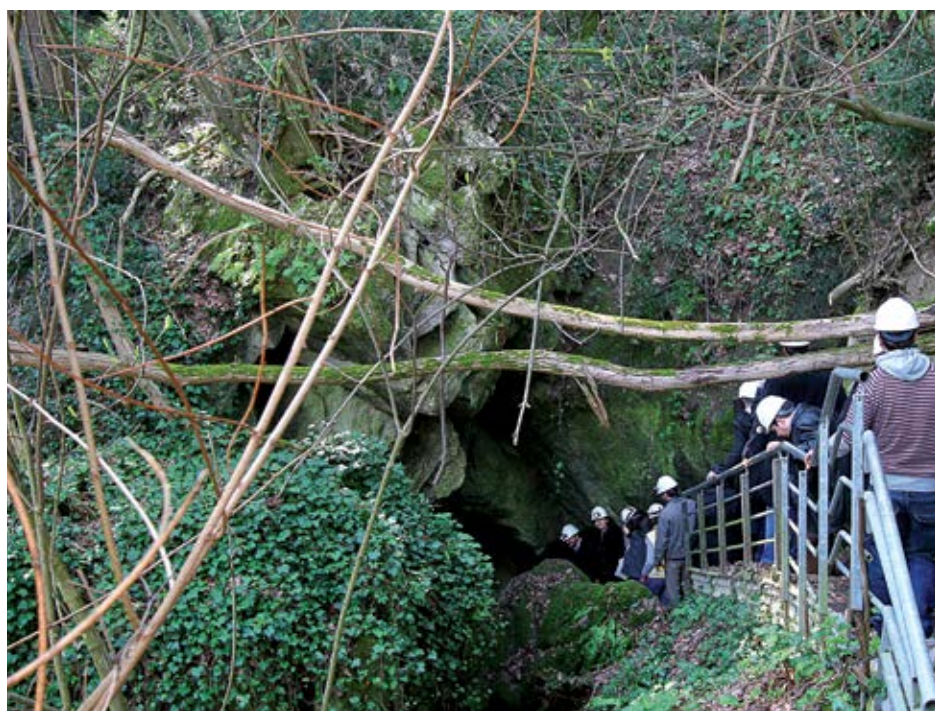
in basso
**Grotte di Onferno
a Gemmano**

colline di incontrare antiche piante da frutto, quali *mele della rosa*, *mele limoncello*, *rugginose*, *cotogne*, *pere volpine*, *renette*, *azzeruoli*, *corniole*, *sorbe*, *nespole*, *mirabolane*, *rose canine*, *biancospino*, *prugnolo*, *ginepro*, cioè quelle specie che un tempo costituivano l'ossatura dell'economia contadina e che ora sono in via di riscoperta. Per chi non avesse troppa voglia di cercarle sul territorio, può comodamente osservarle e acquistarle nella *Festa dei Frutti dimenticati* che tra settembre e ottobre si tiene proprio a Pennabilli, oppure recarsi a Saludecio alla fine del mese di aprile dove si svolge, da oltre due decenni, la manifestazione dedicata al naturale intitolata *Saluserbe*. Accanto a mostre, convegni, incontri c'è il Mercatino di Primavera per gli amanti della naturopatia, medicina e cucina alternativa.

Le Grotte

Le grotte naturali

Il territorio vanta la presenza di grotte naturali che meritano di essere percorse e attraversate. Già famose nell'antichità erano ritenute tanto misteriose che per le loro tenebre si conquistarono l'appellativo di *Inferno*. Sono oggi chiamate le *Grotte di Onferno*, nel territorio di Gemmano, nome che dal 1810 ha sostituito *Inferno*, ritenuto dal vescovo di Rimini Gualfardo troppo diabolico. Il motivo è presto detto: qui sono presenti delle particolari grotte, anzi un complesso che si sviluppa per 750 metri nelle viscere della vena del gesso della Valconca. Qualche studioso ha voluto vedere in queste grotte il luogo a cui si sarebbe ispirato il poeta Dante Alighieri per descrivere gli inferi nella sua *Divina Commedia* e almeno ottanta sarebbero le analogie tra i luoghi descritti e il paesaggio delle grotte, a cominciare dalla porta d'accesso. Del resto sono state raccolte molte testimonianze sulla permanenza di Dante esiliato da queste parti. Lo storico Ugolini fa risalire l'arrivo qui del poeta al 1305 e la data corrisponde al passaggio dantesco in Romagna. Comunque resta certo che il grande spazio sotterraneo, un tempo in gran parte inaccessibile, destava inquietudine e paura. Oggi di infernale non ha più nulla, il fascino resta però immutato. Altra sua particolarità il fatto che ospita una comunità molto più ampia rispetto al numero degli abitanti del comune.



Le grotte sono popolate da una colonia di oltre quattromila pipistrelli, (contro il migliaio circa dei residenti di Gemmano), di ben sei specie, tutte inoffensive, alcune di notevole valore scientifico perché in pericolo di estinzione. La bellezza delle grotte si inserisce in un contesto naturale altrettanto interessante oggi tutelato nell'omonima ampia *Riserva Naturale*. Sono interamente visitabili attraverso un percorso che, da un'altitudine di 290 metri scende a 70 e permette di esplorare il sistema sotterraneo e di ammirare ambienti oltremodo suggestivi. Si incontrano soffitti levigati, in altri punti carichi di cristalli, e ancora cascate di calcare, camini con le "perle di grotta" e mammelloni tra i più grandi d'Europa. Si attraversano canyon, sale di crollo e strettoie, ma la presenza di un ingresso inferiore e di un'uscita superiore favoriscono un'ottima ventilazione. La loro composizione è quella della roccia gessosa, essendo originate dall'azione erosiva dell'acqua d'infiltrazione su strati di terreno di diversa compattezza, permeabilità e solubilità. Di morfologia carsica, hanno un corso d'acqua sotterraneo e una serie di cavità a vari livelli collegate tra loro con cunicoli, strettoie e fessure. L'acqua, scorrendo sulla superficie delle cavità ha creato delle concrezioni di sali di calcio dalla forma bizzarra. L'illuminazione è dosata nel rispetto della preziosa colonia di pipistrelli che ospita, che nel periodo estivo è visibile e a giugno si presenta indaffarata nella riproduzione. In media partoriscono all'anno 500 piccoli che, nei primi dieci giorni vengono trasportati dalla madre cacciatrice per poi sistemarli in una sorta di spazio protetto governato dalle femmine adulte. Una buona occasione per un'osservazione ravvicinata e soprattutto per superare le proverbiali credenze nei confronti dei chiroterteri: non si appiccicano ai capelli, si nutrono di insetti e non di sangue!

La visita alle Grotte, che dura poco più di un'ora, è guidata da personale qualificato che all'ingresso fornisce casco e torcia. È consigliato indossare scarpe con buon fondo poiché l'umidità può rendere il camminamento scivoloso, e copri spalle o k-way anche in estate - la temperatura si aggira tra i 12-14°C. L'effetto termico provocato dalle cavità - frequenti sono le fuoriuscite di vapori dai recessi più oscuri, fenomeno visibile nelle ore notturne, specie d'inverno - ha influenzato l'ambiente esterno, determinando un microclima che favorisce la crescita di specie botaniche rare per la zona. Tra queste il *leccio*, lo *stracciabraghe* e le *felci*.

Ipogei nati dalla mano dell'uomo

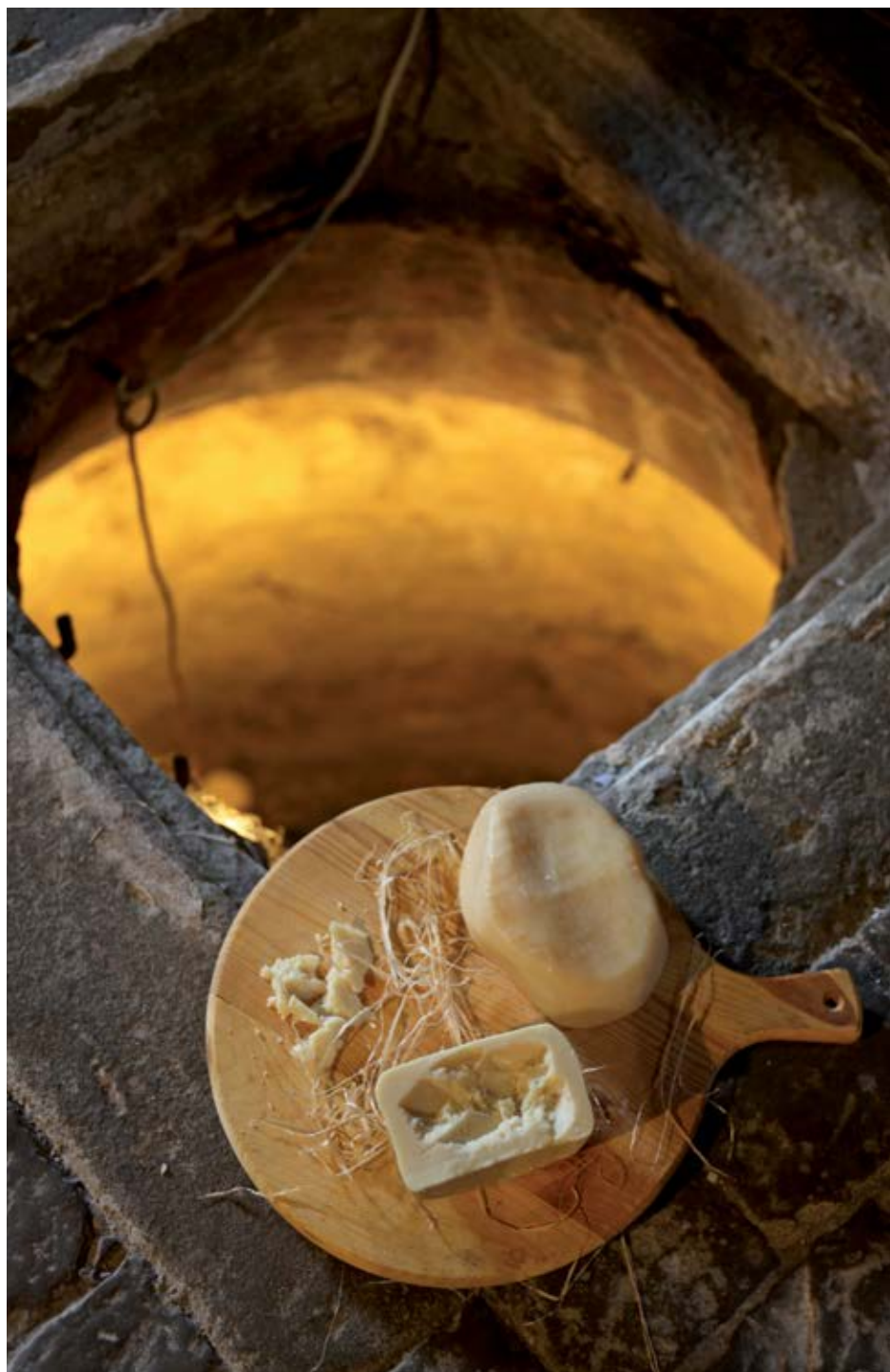
Il territorio della provincia riminese, sia per la sua conformazione geologica che per le necessità della popolazione e dei signori che vi regnarono è ricchissimo di strutture sotterranee, naturali come abbiamo scritto sopra e artificiali, create dalla mano dell'uomo, come vediamo in questo paragrafo. Ne abbiamo parlato e si tratta di grotte assai note e molto studiate. Ci riferiamo al complesso ipogeico del colle Giove a Santarcangelo di Romagna dove si contano oltre duecento tra cunicoli e grotte anche di grandi e suggestive dimensioni, ancora legate al mistero della loro origine e destinazione. Una tipologia di ipogeo che non è raro trovare nei luoghi in cui insiste un insediamento databile fra Medioevo e secoli successivi.

Oltre all'ampio e significativo complesso santarcangiolo, è nota anche a Cattolica l'esistenza di diversi nuclei. Così a Mondaino e Saludecio, come avete potuto leggere nei capitoli precedenti.

Nel capoluogo la presenza di strutture ipogeiche è testimoniata da secoli nei documenti, la città però, vista la quota sul livello del mare e la presenza di acqua di falda di risalita, non è dotata di una rete di condotti sotterranei particolarmente sviluppata. Numerose sono le cantine e le grotte nate per il funzionamento degli edifici e in particolare la conservazione di alimenti. Da qui la creazione di fosse da grano, neviere, cisterne, pozzi, camere di scarico rifiuti, latrine, sepolture.

A Rimini da sempre si conosce il condotto praticabile, di cui abbiamo scritto, che dalla fontana di piazza Cavour, passando per via Poletti e sotto piazza Malatesta, si dirige verso via Dario Campana. Nelle forme attuali fu creato, in gran parte nell'Ottocento per addurre acqua alla fontana. Presenza questa che ha alimentato curiosità e nel contempo storie fantasiose. Come quella da noi citata che riguarderebbe i 'frati bianchi' cioè i monaci Olivetani che dalla loro Abbazia di San Fortunato a Covignano, si spingevano di nascosto in città e rapivano le fanciulle. Storia tanto fantasiosa quanto fantastica ma non si può nascondere il fatto che a Covignano numerosissime sono le grotte.

Il dolce pendio delle colline della zona presenta un insieme ipogeico di estremo interesse in quanto assai ricco e articolato. Se ne contano circa una sessantina e si tratta di cantine poste nei sotterranei di edifici religiosi e case patrizie scelte come dimore estive, costruite nei secoli



XVI-XIX in cui venivano conservati gli alimenti, poi utilizzate come rifugi bellici. Sono ricavate scavando l'arenaria di origine marina, che risulta molto compatta, e non si tratta di tufo.

Nel secolo scorso, intorno alla seconda metà degli anni Novanta, l'A.R.R.S.A. (Associazione Riminese per la Ricerca Storica e Archeologica) studiò e censì questo patrimonio. Fu il periodo in cui si diede avvio alla ricerca della Grotta dei Romiti, la più nota di Rimini e dintorni perché di essa aveva parlato Luigi Tonini nel 1848 nella sua Storia di Rimini. L'ipotesi più accreditata era quella che si potesse trattare di un "sepolcreto de tempi remoti", la forma della pianta con due stanze arricchite da numerose nicchie laterali poteva far pensare alle strutture dei sepolcreti etruschi.

Utilizzata dai romiti cioè dai frati Girolomini, ordine fondato dal Beato Pietro Gambacorta da Pisa, che avevano edificato il loro convento sul Colle Paradiso, nella parte più alta di Covignano che era poi l'antica Scolca. Nel 1916 la grotta fu inserita tra gli edifici monumentali del circondario di Rimini e nel 1932 viene inserita nell'elenco immobili monumentali della città e del suo territorio. Il convento dei Girolomini però subì gravi distruzioni durante la guerra e in seguito fu adibito a cantina vinicola, oggi non più esistente, e nessuno menzionò più la grotta. Con il passaggio di proprietà fu fatto un tentativo per ritrovarla ma andò a vuoto. Bisognò attendere il 1997 quando l'A.R.R.S.A, sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, la cercò nei dintorni. I ricercatori, guidati da colui che aveva vissuto e gestito la cantina per moltissimi anni e che ricordava la posizione di un rifugio bellico, chiuso e riempito, iniziarono a scavare e a rimuovere le macerie. Venne fuori un condotto con la copertura sfondata a botte. Si trattava di un corridoio che però andava nella direzione opposta a quello ipotizzato e sembrava recente. Continuando a scavare si scoprì che la grotta svoltava e il rivestimento era più antico, presumibilmente del 1.600, come il convento. Eliminato il riempimento di una grande buca causato da una bomba che aveva centrato la grotta si aprì un foro nel terreno che permise di ritrovare un corridoio che si sviluppava, integro, in profondità, era la Grotta dei Romiti al cui interno erano conservati i resti di coloro che vi si erano rifugiati durante la Guerra Mondiale. E sulla parete di fondo anche molti graffiti, risalenti a metà dell'Ottocento, quando la grotta era divenuta una sorta di attrazione, dopo che il Tonini ne aveva parlato e scritto.



Fosse e granai

Conservare gli alimenti era un imperativo al tempo in cui non esistevano frigoriferi. Allora si ricorreva alle nevaie, alle ghiacciaie, tanti gli esemplari intatti del periodo Malatestiano, come a Coriano, a Santarcangelo di Romagna da poter visitare e osservare. Ci sono poi i granai costruiti per immagazzinare grano e cereali, basti percorrere le strade del centro storico di San Giovanni in Marignano e di Santarcangelo di Romagna. Poi ci sono le fosse, scavate talvolta in terreni tufacei, ma soprattutto in rocce di arenaria, nelle quali si conserva assai bene, anzi si stagiona, il formaggio. È quello che viene detto “formaggio di fossa” ed è considerato una delizia per il palato dei golosi e degli intenditori. Da tempi lontanissimi esiste questa tradizione che è stata ripresa con attenzione e rigore scientifico negli anni '70/80 del secolo scorso. Nelle fosse i formaggi prendono l'aroma del legno, del tartufo, del muschio, dall'ambiente dove si trovano. Il sapore va dal dolce al piccante, all'amarognolo a seconda del latte usato e delle fosse stesse. Stando infossato tre mesi, da agosto a novembre, viene fuori diverso, con un odore più forte e deciso, sempre commestibile. Quell'odore oggi si chiama profumo. Per gustarne il sapore e visionare le fosse bisogna recarsi a Talamello in Valmarecchia dove si tiene a novembre una apposita sagra, chiamata Fiera dell'*Ambra di Talamello*, come il poeta Tonino Guerra ha voluto chiamare il formaggio custodito per tre mesi nelle fosse, che qui sono circa una quindicina. Anche a Sant'Agata Feltria e a Peticara si adoperano delle cavità per la stagionatura, seppure gli esperti parlano di affinatura e non propriamente infossatura. In Valconca si è rinnovata la tradizione con rigore, in special modo a Mondaino dove la terza domenica di novembre si può assaggiare il formaggio appena “sfossato”. E dalle fosse emana un profumo tanto intenso da diffondersi per gli interi paesi protagonisti delle sagre, fino a inebriare.

I Parchi dove l'arcano è di casa

Il “mare verde” della provincia di Rimini, un territorio affascinante che presenta ogni tipologia di percorso e regala paesaggi mozzafiato, è esaltato nei parchi naturali. Qui in primo luogo vi invitiamo a visitare e percorrere a piedi o a cavallo quello *Interregionale del Sasso Simone e Simoncello*: 4847 ettari, distribuiti tra le province di Rimini, in comune di

Pennabilli, e Pesaro/Urbino, con il *Museo Naturalistico* di Pennabilli che è anche *centro visite*. Il Parco Naturale ha un cerreto tra i più estesi d'Italia e due *mesas* che sembrano appartenere ai canyon di Colorado e Arizona.

Sempre in Valmarecchia, una delle due principali vallate della provincia, l'*Oasi faunistica di Torriana*, dove è insediato anche l'*Osservatorio Naturalistico Valmarecchia* e dove punto di attrazione sono le vene del gesso sempre a Torriana.

Non lontano anzi dirimpetto c'è l'*Oasi di Ca' Brigida* nel territorio del comune di Verucchio, con annesso *Centro Ambientale del WWF*.

E a Poggio Berni il *Parco detto della Cava*, dedicato all'importante giacimento fossilifero del Marecchia che si trova proprio sull'alveo del fiume. In Valmarecchia esistono diverse ippovie e il fiume si presta ad essere goduto anche da chi pratica la discesa con canoa/kayak.

La Valconca possiede ben due parchi.

Nel 1878 è stata costruita lungo il corso del fiume una diga che ha formato il lago detto *Bacino del Conca* e lo ha inserito nel parco fluviale chiamato *Paesaggio Protetto del Torrente Conca*.

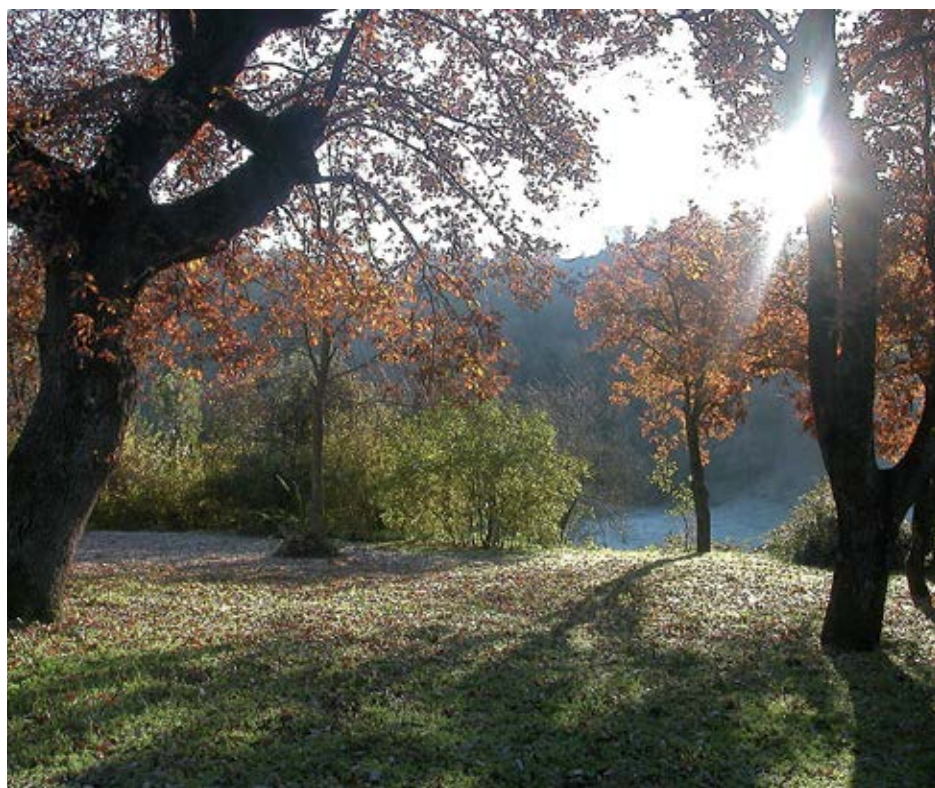
L'altro parco è quello del *Marano*, attrezzato per visite e soste, che confina con la Repubblica di San Marino.

E a Mondaino c'è il *Centro di Educazione Ambientale dell'Arboreto*, chiamato *Parco Arboreto*, un giardino botanico, ex arboreo sperimentale della flora mediterranea, di nove ettari, specializzato per alberi e arbusti, che raccoglie oltre 6000 specie arboree, con due boschi, piccole foreste, uno stagno e sentieri segnalati.

A Gemmano si trova poi la nota *Riserva Naturale Orientata* che comprende le Grotte di Onferno: 123 ettari tutelati per l'indubbio valore naturalistico.

Parco Naturale Sasso Simone e Simoncello

Poiché è una delle zone naturalistiche più belle della penisola è a questo parco che dedichiamo le nostre pagine con l'invito per i lettori a raggiungerlo. Offre un cerreto tra i più importanti d'Italia e due *mesas* che, come detto, ricordano i canyon americani. È ai confini con l'omonima riserva naturale toscana che ricade nel comune di Sestino, provincia di Arezzo, ed è ricompreso nell'antico territorio del Montefeltro distribuito tra





le regioni Emilia Romagna e Marche, dista 40 km dalla costa romagnola. Il paesaggio, collinare-montuoso, è interessato dai rilievi dei Sassi Simone e Simoncello, Monte Canale, Monte Palazzolo con quote comprese tra i 670 e i 1415 metri, del Monte Carpegna, vetta del parco e spartiacque tra la valli del Marecchia, Conca e Foglia. Il territorio di competenza ricade su sei comuni: Carpegna, Frontino, Montecopiolo, Piandimeleto, Pietraru-bbia, in provincia di Pesaro e Urbino e Pennabilli in provincia di Rimini.

L'Ente Parco è stato istituito con Legge Regionale. L'elemento morfologico più significativo dell'area è rappresentato dal netto contrasto tra gli affioramenti calcarei, che formano i principali rilievi, e quelli a prevalente componente argillosa, che danno luogo al paesaggio collinare, più dolce e armonioso.

Dal punto di vista geologico tutta l'area del Parco Naturale Regionale del Sasso Simone e Simoncello, è costituita da una vasta coltre di terreni caotici eterogenei denominati "Colata della Valmarecchia". I terreni costituenti la "colata" si sono formati nell'area ligure, da dove sono lentamente scivolati verso oriente, accavallandosi su quelli originari dell'area Umbro-Marchigiano-Romagnola. I processi erosivi ad opera di acqua, vento e neve agendo sulla coltre in modo selettivo, hanno intaccato e asportato molto più velocemente i materiali argillo-marnosi più teneri facendo emergere, in rilievo, i blocchi costituiti dalle rocce più dure: hanno avuto così origine i "Sassi". I principali sono i due caratteristici rilievi tabulari (*mesas*) di Sasso di Simone (1204 m) e Simoncello (1221 m). Sono distanti fra loro circa 300 metri, ma un tempo probabilmente erano uniti come testimoniano i copiosi accumuli detritici fra loro interposti. Si presentano con intensa fatturazione, dovuta alla deformazione tettonica in atto, ben evidente sui margini più esposti a Sud.

Percorrendo i sentieri del parco risulta evidente l'estrema diversificazione della vegetazione. L'area intorno ai due Sassi è occupata da un bosco a dominanza di cerro, esteso per oltre 800 ettari. Rilevante è anche la presenza di specie quali faggio, carpino, sia bianco che nero, aceri e frasinio nonché sorbo montano e domestico. Sul Monte Carpegna e ad est del Sasso Simone i boschi sono a nocciolo e acero che nella stagione autunnale tingono le vette con calde tonalità. Le parti elevate del Monte Carpegna, un tempo occupate da faggi e abeti bianchi e poi disboscate, ospitano oggi prati-pascolo che nella tarda primavera si ricoprono di numerose specie

di orchidee. La vegetazione a quote inferiori a 800 metri è caratterizzata da boschi ad elevata mescolanza di specie arboree: roverella, cerro, carpino nero, orniello, acero campestre e napoletano sono più comuni e tra gli arbusti sanguinella, corniolo e nocciolo. Il cerro, specie del genere delle querce, domina insieme al carpino bianco la vasta foresta mediterraneo-montana che dal Passo della Cantoniera si estende, per oltre 800 ettari, fino ai Sassi Simone e Simoncello e a Valpiano. Questo bosco conserva splendidi esemplari di agrifoglio, vari tipi di aceri, frassino maggiore e faggio; nel sottobosco crescono numerose specie erbacee tipicamente forestali come il baccaro comune, il giglio martagone, mentre sui margini della foresta prospera il fiordaliso montano, specie altrove rara e qui molto comune. Sui versanti assolati del Monte Canale, di Monte Cassinelle e del Monte Carpegna, utilizzati soprattutto per il pascolo, il paesaggio vegetale è punteggiato da arbusti quali il ginepro comune, largamente diffuso e la rosa canina. In questo ambiente si trovano anche il biancospino, il prugnolo e il rovo. Nei boschi posti alle quote superiori ai 1000 m, dove il clima è più fresco, compare predominante il faggio, accompagnato dall'acero di monte e talora dal tasso, dall'acero riccio, dal maggiociondolo alpino e dall'agrifoglio, mentre dal denso tappeto di foglie spuntano le felci.

La Città del Sole

Il cuore del parco nasconde la *Città del Sole*, detta *Eliopoli* edificata da Cosimo I de' Medici a partire dal 1560. Essa doveva simboleggiare il potere della Casata, in un'area periferica dello Stato al tempo difficilmente governabile. Questa città-fortezza sulla cima del Sasso Simone, di cui quasi nulla è rimasto, sorse con criteri urbanistici tardo-rinascimentali. Contava circa 50 abitazioni di uguali dimensioni compresa la residenza del capitano. C'erano poi il tribunale, le prigioni e una cappella in aggiunta alla vecchia chiesa dedicata a San Michele Arcangelo. Erano presenti altresì casematte, depositi di armi e munizioni, un forno, una fucina, una buca di fusione, un portico per il mercato settimanale e due porte d'accesso. Diverse strade collegavano il Sasso con i castelli vicini, e una strada "maestra" selciata, conduceva a Firenze. L'idea strategico-militare di creare una città-fortezza sul Sasso, tanto ardita e un po' folle, crollò quando il peggioramento climatico rese pressoché impossibile la vita a quote così elevate. Nel 1627 la

fortezza contava 46 abitanti e cinquant'anni dopo, ormai deserta, perse il suo ruolo di presidio militare. Poi il tempo fece il resto. Oggi camminando sull'acciottolato, ancora ben assestato, dell'antica strada di accesso l'emozione è forte e si ha un senso di appagamento per il coraggio di aver sfidato la natura in un modo così determinato. Restano ben visibili una grande cisterna per l'acqua piovana per usi civili e due per uso militare, parte delle strutture delle mura difensive e, attraverso la più folta vegetazione deboli tracce della strada lungo la quale si aprivano i quartieri. Altre sono le tracce del passaggio dell'uomo sull'ampia piana del Simone. C'è la croce, a memoria dell'insediamento religioso e alcuni reperti conservati nel Museo di Sarsina attestano presenze nell'età del bronzo, attorno al 1000 a.C. e così durante le incursioni barbariche. Fu essenzialmente la vocazione strategica del sito a motivare i principali urbanizzatori del Sasso, dapprima i monaci Benedettini, siamo nel XII secolo, a seguire i Malatesta nel XV e i Medici nel XVI. Ai primi si deve la costruzione di un'abbazia dedicata a Sant'Angelo, probabilmente sul luogo di una cappella di epoca longobarda (Sant'Angelo era il protettore dei Longobardi), anch'essa sorta su un luogo di culto precedente. Il motto benedettino "*ora et labora*" trovava, sul Sasso e nei territori circostanti, una ricchezza di pascoli e boschi. L'arrivo di inverni particolarmente rigidi e l'apertura di nuove e più comode vie di pellegrinaggio contribuirono al decadimento di questo sito, che vide un quasi definitivo tracollo con la peste del 1348. La soppressione avvenne per opera di papa Pio II che, nel 1462, lo aggregò al Monastero di Piandimeleto. Rimase una piccola chiesa, frequentata nei giorni delle fiere estive. L'ultimo tentativo di ripopolamento fu messo in atto da Cosimo I de' Medici nel 1566, ripercorrendo l'obiettivo politico e strategico di Malatesta Novello, signore di Cesena e Sestino. Il duca de' Medici era già stato al governo di buona parte del Montefeltro negli anni attorno al 1520 e, nella politica di riorganizzazione del territorio, la costruzione di una città-fortezza era un valido baluardo per il raggiungimento dell'Adriatico. Il sole raggiante, simbolo della nuova "città ideale" era sintomatico della cultura e della strategia militare del tempo. Nel 1673 il presidio militare venne abbandonato, cessate ormai anche le motivazioni politiche con la morte di Francesco Maria II Della Rovere e la devoluzione del ducato di Urbino alla Chiesa.

Per saperne di più: bibliografia minima

G. Bartolini, L. Rossini,
*Montefeltro misterioso.
Tra verde e magia.*
Firenze, Editoriale Olimpia, 1991

F. Battistelli, *Il Conclave.*
Torino, Einaudi, 1991

A. Cousté, *Sigismondo.*
Milano, 1992

R. Giannini, *Una storia
meravigliosa. Il Festival del Teatro
in Piazza di Santarcangelo.*
Torriana, Sapignoli, 1993

R. Giannini e T. Mosconi,
*I sentieri magici della
Valmarecchia.*
Touring Club Italiano, 1995

P. G. Pasini,
Museo della Città, Rimini.
Provincia di Rimini, 1995

F. Battistelli,
Riziero e il Collegio invisibile.
Milano, Garzanti, 1995

(AA.VV.) *I Mulini ad acqua
della Valle del Conca.*
Rimini, Luisè, 1996

R. Giannini, Tonino Guerra e la
sua valle. Piccola biblioteca del
Montefeltro Vol. 4,
Raffaelli Editore, Rimini, 1998

M. Gardini, D. Rossi, *La Torre e la
Chiesa di Saiano in Valmarecchia.*
Rimini, Edizioni Amir, 1998

P. G. Pasini, *Arte e storia
della Chiesa riminese.*
Milano, Skira, 1999

(AA.VV.), *Storia di
Santarcangelo di Romagna.*
Cesena, Il Ponte Vecchio, 1999

G. Allegretti e F. Lombardi (a cura),
*Il Montefeltro II. Ambiente, storia,
arte nell'Alta Valmarecchia.*
Villa Verucchio, Tipolito La Pieve,
1999

L. Morganti, M. Semprini,
I Mulini della Valmarecchia.
Imola, La Mandragora, 1999

W. Monacchi, Archeologia e storia
nella valle del Senatello. Urbania,
Arti Grafiche Stibu, 2000

P. Franciosi e E. Gosti, *Maiolo.*
Rimini, Bruno Ghigi Editore, 2000

D. Scaravelli, *Museo naturalistico
della Riserva naturale orientata
di Onferno, Gemmano.*
Provincia di Rimini, 2001

R. Giannini *La Guidina di Tonino.*
Santarcangelo di Romagna,
Maggioli, 2001

- (AA.VV.), *Natura & figura nella Provincia di Pesaro e Urbino*.
Provincia di Pesaro e Urbino, 2002
- C. Battelli, *Il Montefeltro e San Marino*.
Riccione, Maestri Editore, 2002
- L. Bagli, *Natura e paesaggio nella Valle del Conca*.
Milano, Silvana Editoriale, 2002
- H. Marinelli, *Pani e forni di Maiolo. Dalla tradizione alla rete*. Ricerca presentata in occasione della VIII edizione della Festa del Pane, 28-29 giugno 2003, in Portale turistico del Montefeltro
- R. Giannini e L. Liuzzi, *Tonino Guerra. Poesie nel paesaggio*.
Rimini, Ramberti Edizioni, 2004
- P. Von Eles (a cura), *Verucchio, Museo Civico Archeologico*.
Provincia di Rimini, 2005
- M. Biordi (a cura), *Museo degli Sguardi, Raccolte Etnografiche di Rimini*.
Provincia di Rimini, 2005
- S. Migani (a cura), *Guida ai Musei Etnografici dell'Emilia-Romagna*.
Reggio Emilia, Diabasis, 2006
- P. G. Pasini, *Musei nella provincia di Rimini*.
Provincia di Rimini, 2007
- (AA.VV.), *Alta Valmarecchia Musei*.
Novafeltria, Comunità Montana Alta Valmarecchia, 2007
- (AA.VV.), *Una lunga storia e un delicato contesto*.
San Leo, Società di studi storici per il Montefeltro, 2007
- (AA.VV.), *MET. Museo degli usi e costumi della gente di Romagna*.
Provincia di Rimini, 2007
- (AA.VV.), *Museo Etnografico di Valliano. Montescudo*.
Provincia di Rimini, 2007
- E. Tosi Brandi (a cura), *Castelli e fortificazioni del riminese*.
Bologna, CLUEB, 2007
- F. Lombardi, *Lo sguardo storico sugli aspetti naturalistici*.
San Leo, Società di Studi storici per il Montefeltro, 2007
- (AA.VV.), *I fiori dei pigri*.
Rimini, Provincia di Rimini, 2008
- A. M. Baratelli (a cura), *I palazzi di Poggio Berni*.
Imola, Editrice La Mandragora, 2008

- L. Liuzzi e U. Gorrieri,
San Leo Città Fortezza.
Rimini, Arti Grafiche Ramberti,
2008
- T. di Carpegna Falconieri (a cura),
Una terra in lontananza.
San Leo, Società di Studi storici
per il Montefeltro, 2008
- R. Giannini e A. Guermandi,
Le lucciole di Tonino.
Pillole di bellezza.
Provincia di Rimini, 2009
- W. Piazza e C. Muscolino (a cura),
*La Rocca e il sigillo ritrovato...
a Montefiore Conca*.
Santarcangelo di R., Maggioli
Editore, 2009
- (AA.VV.), *Via Emilia e dintorni*.
Milano, Silvana Editoriale, 2009
- R. Giannini, P. Angelini,
F. Bronzetti (a cura),
I progetti sospesi di Tonino Guerra.
Provincia di Rimini, 2010
- (AA.VV.), *Val Marecchia*
Terra di mo(vi)menti speciali.
Verucchio, Edizioni Lithos, 2010
- D. Sacco, *Museo Archeologico*
"Uguccione della Faggiola". Pesaro,
Walter Stafoggia Editore, 2010
- (a cura di M. Bottini),
La ferrovia sognata.
Urbania, Arti Grafiche Stibu, 2010
- R. Giannini, *Malatesta & Montefeltro*.
Provincia di Rimini, 2011
- R. Giannini, *Musei nel riminese*
tra arte, storia e cultura.
Provincia di Rimini, 2012
- R. Giannini, *Naturale. Ambiente*
e paesaggi del territorio riminese.
Provincia di Rimini, 2012
- R. Giannini,
Cammino nei luoghi dello spirito.
Provincia di Rimini, 2012
- R. Giannini, *Amarcord*.
A Rimini con Federico Fellini.
Provincia di Rimini, 2013
- A. Turchini, *I Malatesta*,
Signori di Rimini e Cesena.
Il Ponte Vecchio, Cesena, 2013
- (AA.VV.), *Valmarecchia dei misteri*.
Rimini, Capitani Editore, 2013
- V. Bessone, F.M. Muccioli,
I misteri di Rimini.
Cesena, Il Ponte Vecchio, 2014
- C. Ravara Montebelli,
Le vie della seta a Rimini.
Rimini, Bookstones, 2014

M. Battistini, *Vasche rupestri della Valmarecchia*.
Provincia di Rimini, 2014

F. Battistelli, *Riziero e il gioco dei Tarocchi*.
Reggio Emilia, Imprimatur, 2015

S. Micheli, *C'era una volta un Castello... Gattara e dintorni*.
Novafeltria, Botticelli, 2015

M. D. Cangini,
Mercatino - Rimini andata e ritorno.
San Marino, Edizioni Montefeltro,
2016

O. Delucca, *Sigismondo Pandolfo Malatesta controverso eroe*.
Rimini, Bookstones, 2016

T. Fattori, *Arando i campi e solcando la memoria*.
San Marino, Seven Press, 2016

Ringraziamenti

- Fabrizio Battistelli
- Massimiliano Battistini
- Giuseppe Giannini
- Luciano Liuzzi
- Cristina Ravara Montebelli
- Licia Romani
- Emilio Urbinati
- MET, Archivio De Girolami - Santarcangelo di Romagna
- Pro Loco di Pennabilli
- Associazione Culturale Tonino Guerra

Fotografi

- Archivio fotografico Provincia di Rimini
- Massimiliano Battistini
- Giuseppe Giannini
- Rita Giannini
- Luciano Liuzzi
- Davide Minghini, Archivio fotografico Biblioteca Civica Gambalunga, Rimini
- Rimini Press, Archivio fotografico Biblioteca Civica Gambalunga, Rimini
- Licia Romani





Provincia di Rimini

www.riviera.rimini.it



MALATESTA & MONTEFELTRO